

Geografie del capitale sociale

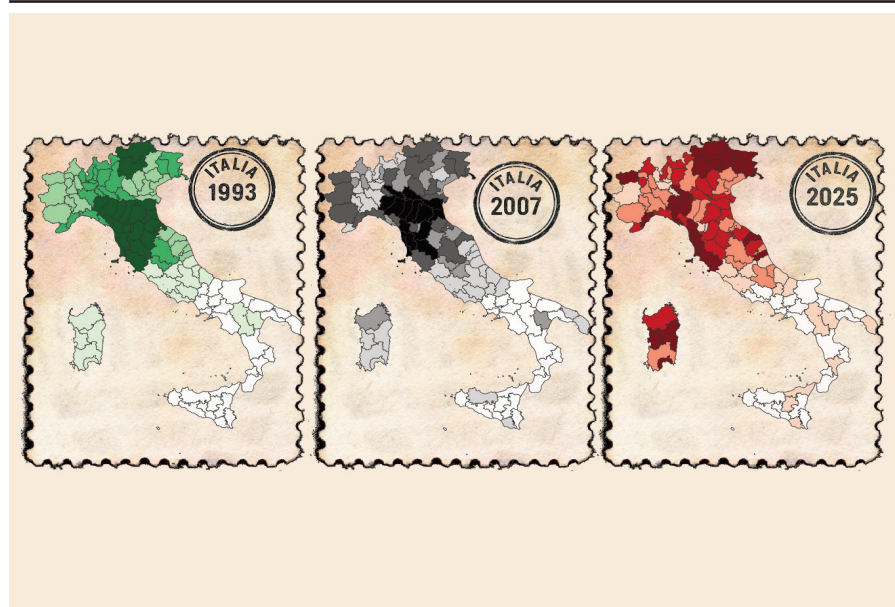
Trent'anni di senso civico in Italia

a cura di
Paola Bordandini

VITE PARALLELE

IBRIDAZIONI E SOCIETÀ MUTAGENA

Collana diretta da Riccardo Prandini



FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

VITE PARALLELE

IBRIDAZIONI E SOCIETÀ MUTAGENA

Collana di Sociologia a cura di Riccardo Prandini

La società che generò come suo modo di auto-descrizione la sociologia – e che è poi diventata società moderna – sta mutando a ritmi così accelerati che è possibile prevederne solo l'imprevedibilità.

Al limite del pensabile esiste già una società mutagena, capace cioè di mutare i suoi stessi elementi costitutivi, in particolare gli esseri umani e le loro forme di comunicazione, sostituendoli con altro. Ma questa società – caratterizzata dalla potenza di un impianto tecno-scientifico pervasivo, dallo sviluppo accelerato dei nuovi media, dall'alba di una civiltà robotica assistita da forme di computazione artificiali, dalla reticolazione comunicativa del globo – convive con la persistenza e il ritorno di culture e modi di vita arcaici. È in questo unico globo – nebulizzato in molteplici e dissonanti di sfere di significato – in questa *unitas multiplex* confliggente, in questo poliedro complesso che coesistono le "Vite parallele".

Vite che scorrono indifferenti le une alle altre, che si sfiorano, si scontrano, si ibridano, convivono, si arricchiscono, si eliminano, si amano, generano nuova vita e morte. Vite incluse ed escluse nel sociale istituito; vite piene e vuote di significato; vite di scarto e d'abbondanza; vite culturalmente egemoni e subalterne; vite sane e malate; vite comunicanti e incomunicanti; vite abili e diversabili; vite che si nutrono di trascendenza e di immanenza; vite semplici e complesse; vite umane, disumane e post-umane; vite libere e schiave; vite in pace o in guerra; vite felici e infelici; vite naturali e artificiali, vite reali e virtuali, vite che abitano in un luogo o ovunque; vite connesse o sconnesse. Queste "Vite parallele" possono manifestarsi in spazi geopolitici diversi e separati, ma anche nello stesso spazio sociale, dentro a una sola a organizzazione, a una famiglia, a una stessa vita personale. Vite molteplici che non possono più fare affidamento su una sola definizione della realtà, da qualsiasi voce essa provenga. Ordini sociali che debbono fondarsi su una realtà fatta di possibilità e di contingenze, di livelli diversi che si intersecano, ibridano, intrecciano o che si dividono, fratturano e sfilacciano. Ordini che sono irritati costantemente dal disordine: ordini dove l'incontro può sempre trasformarsi in scontro e dove dagli scontri possono nascere costantemente incontri.

Queste “Vite parallele” necessitano di un nuovo modo di pensare il sociale, le sue linee di faglia, le sue pieghe, le sue catastrofi, i tumulti che fanno emergere nuove e inattese realtà. Una sociologia in cerca di una ontologia del sociale specifica; di metodi adatti per analizzarla e di teorie sufficientemente riflessive da comprendere se stesse come parte della realtà osservata. Una sociologia che sappia riacquisire uno spazio di visibilità nel dibattito pubblico, intervenendo con conoscenze solide, ma anche con riflessioni e proposte teoriche critiche e immaginative.

La Collana ospiterà saggi e ricerche che sapranno connettersi ai temi appena esplicitati, con particolare attenzione ai giovani ricercatori, ma anche a traduzioni di opere che siano di chiaro interesse per lo sviluppo del programma.

VITE PARALLELE

è una Collana diretta da Riccardo Prandini.

I testi sono sottoposti a una Peer Review double blind.

Comitato scientifico:

Maurizio Ambrosini (Università di Milano) - **Andrea Bassi** (Università di Bologna) - **Maurizio Bergamaschi** (Università di Bologna) - **Vando Borghi** (Università di Bologna) - **Paola Borgna** (Università di Torino) - **Matteo Bortolini** (Università di Padova) - **Alberto Cevolini** (Università di Modena e Reggio Emilia) - **Giancarlo Corsi** (Università di Modena e Reggio Emilia) - **Andrea Cossu** (Università di Trento) - **Luca Diotallevi** (Università di Roma Tre) - **Luca Fazzi** (Università di Trento) - **Laura Gherardi** (Università di Parma) - **Rosangela Lodigiani** (Università Cattolica di Milano) - **Tito Marci** (Università di Roma, Sapienza) - **Luca Martignani** (Università di Bologna) - **Antonio Maturo** (Università di Bologna) - **Giorgio Osti** (Università di Trieste) - **Emmanuele Pavolini** (Università di Macerata) - **Luigi Pellizzoni** (Università di Pisa) - **Massimo Pendenza** (Università di Salerno) - **Luigi Tronca** (Università di Verona).

Geografie del capitale sociale

Trent'anni di senso civico in Italia

a cura di
Paola Bordandini

VITE PARALLELE

IBRIDAZIONI E SOCIETÀ MUTAGENA

Collana diretta da Riccardo Prandini

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

In copertina: immagine di Luca Bortolotti

Paola Bordandini, *Geografie del capitale sociale. Trent'anni di senso civico in Italia*,
Milano: FrancoAngeli, 2025
Isbn: 9788891719072 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2025 Paola Bordandini. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Scienze Statistiche “Paolo Fortunati” dell’Università di Bologna.

Lo studio pubblicato è stato finanziato dall’Unione Europea – NextGenerationEU, nell’ambito del progetto Progetto PNRR PE9_GRINS_SPOKE 8 - Growing Resilient, INclusive and Sustainable - Missione 4: Istruzione e ricerca - Componente 2: Dalla ricerca all’impresa - Investimento 1.3 - Titolo Investimento: Partenariati estesi a Università, centri di ricerca, imprese e finanziamento progetti di ricerca - Avviso D.D. 341 del 15/03/2022 - PE00000018 – Decreto Finanziamento n.1558 dell’11/10/2022 - CUP J33C22002910001. I punti di vista e le opinioni espresse sono esclusivamente quelle degli autori e non riflettono necessariamente quelle dell’Unione Europea, né può l’Unione Europea essere ritenuta responsabile per esse.”

L’opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell’opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l’opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all’autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

Indice

1. Alla ricerca del capitale sociale: tra coesione e sostenibilità , di <i>Paola Bordandini</i>	pag.	11
Bibliografia	»	16
2. Capitale sociale e cultura civica in Italia , di <i>Paola Bordandini</i>	»	17
2.1. Introduzione	»	17
2.2. Definire il capitale sociale	»	18
2.3. La tradizione di studi sulla cultura civica in Italia	»	21
2.4. Rilevare il capitale sociale attraverso indicatori territoriali	»	24
2.5. Conclusioni	»	26
Bibliografia	»	27
3. Partecipazione sociale ed enti non profit , di <i>Stella Voluturo</i> e <i>Nicola De Luigi</i>	»	31
3.1. Introduzione	»	31
3.2. Partecipare nel non profit	»	32
3.3. Settore non profit e capitale sociale	»	33
3.4. Una geografia degli enti non profit in Italia	»	36
3.5. Conclusioni	»	41
Bibliografia	»	41
4. Partecipazione ricreativa e culturale , di <i>Marialuisa Villani</i> , <i>Mario Trifuoggi</i> e <i>Riccardo Prandini</i>	»	44
4.1. Introduzione	»	44
4.2. Partecipare attraverso lo sport	»	45

4.3. Una geografia dell'associazionismo sportivo	pag.	47
4.4. Partecipare attraverso pratiche culturali e ricreative	»	52
4.5. Conclusioni	»	57
Bibliografia	»	59
5. Partecipazione politica e capitale sociale, di Luca Bortolotti e Mario Trifuoggi	»	63
5.1. Introduzione	»	63
5.2. Partecipazione politica visibile e invisibile	»	65
5.3. Affluenza alle urne	»	68
5.4. Lettura dei giornali	»	73
5.5. Conclusioni	»	77
Bibliografia	»	78
6. Donazioni di sangue, di Marialuisa Villani e Alessandro Martelli	»	80
6.1. Introduzione	»	80
6.2. Il dono del sangue come forma di capitale sociale	»	82
6.3. Le donazioni di sangue in Italia	»	84
6.4. La geografia delle donazioni di sangue	»	87
6.5. Conclusioni	»	92
Bibliografia	»	93
7. La geografia del capitale sociale in Italia dal 2008 al 2022, di Paola Bordandini e Luca Bortolotti	»	96
7.1. Introduzione	»	96
7.2. Indicatori di capitale sociale: uno sguardo d'insieme	»	98
7.3. Costruire l'indice di capitale sociale	»	101
7.4. Nuove mappe del tesoro: un'analisi diacronica	»	109
7.5. Conclusioni	»	113
Bibliografia	»	113
8. Capitale sociale, PIL e qualità dei servizi, di Paola Bordandini e Luca Bortolotti	»	115
8.1. Introduzione	»	115
8.2. Crescita economica e capitale sociale	»	115
8.3. Qualità dei servizi e capitale sociale	»	121
8.4. Capitale sociale tra PIL e servizi: un circolo virtuoso?	»	127
8.5. Capitale sociale e dintorni	»	129
8.6. Conclusioni	»	133
Bibliografia	»	133

9. Coesione e capitale sociale , di <i>Riccardo Prandini e Maria-luisa Villani</i>	pag.	137
9.1. Introduzione	»	137
9.2. Tradizione di studi sulla coesione sociale	»	139
9.3. Coesione e capitale sociale: due realtà distinte?	»	149
9.4. Conclusioni	»	153
Bibliografia	»	154
 10. Sostenibilità sociale e capitale sociale , di <i>Stella Volturo e Alessandro Martelli</i>	»	161
10.1. Introduzione	»	161
10.2. La tradizione di studi sulla sostenibilità sociale	»	162
10.3. Il capitale sociale nella cornice della sostenibilità sociale	»	168
10.4. Conclusioni	»	169
Bibliografia	»	170
 11. La geografia del capitale sociale: nuove evidenze e prospettive di ricerca , di <i>Paola Bordandini, Luca Bortolotti, Nicola De Luigi, Alessandro Martelli, Riccardo Prandini, Mario Trifuoggi, Marialuisa Villani e Stella Volturo</i>	»	172
Bibliografia	»	177
 Appendice. Gli indici di capitale sociale: dati dal 2008 al 2022 , di <i>Luca Bortolotti</i>	»	178

Capitale sociale è un concetto che cerca d'integrare due termini provenienti da universi di significato tendenzialmente divergenti. Nella Modernità, "capitale" trova la sua accezione principale nell'ambito economico. Capitale può essere definito ogni bene che non viene immediatamente consumato, bensì investito per ulteriori processi produttivi. Quando Marx eleva il termine a "icona" culturale (nel 1867 con *Das Kapital*), lo fa simultaneamente connotando il capitalismo come regime socio-economico alienante. La famosissima formula D-M-D (che si contende con $E=mc^2$ e con "Dio è morto" il podio dello slogan del secolo: secolo evidentemente tedesco), fa del capitale il *dia-bolon* per eccellenza. Forza disgregante, separante, divisiva (a cominciare da chi lo possiede o meno). Il termine "sociale", invece, trova la sua accezione moderna e scientifica in riferimento a processi di "socializzazione" e di solidarietà tra parti diverse di uno stesso "corpo". Negli anni Settanta del Novecento, poi, il "sociale" va a connotare proprio quei processi che dovrebbero compensare le dis-associazioni dovute al capitalismo. Bisognerà aspettare un pensiero volenteroso di conciliare quegli "opposti" per salutare il matrimonio tra i due universi di significato.

Come ripetono gli autori di questa ricerca, per capitale sociale s'intende allora un senso d'obbligazione morale condiviso che le persone nutrono nei confronti degli altri e delle istituzioni, insieme alla predisposizione dei cittadini al coinvolgimento attivo nella vita pubblica, al sostegno dei valori democratici e della partecipazione sociale. La trasformazione in un *symbolon* – in un asset che non viene più consumato per distinguere (Bourdieu docet!), ma che va investito per unire – può così avverarsi. Simultaneamente con il crollo del muro di Berlino si ravvivano "società civili" generatrici di un legame né statale né mercantile e con la (presunta) "fine della storia" (non a caso Fukuyama pubblica in quegli anni una ricerca comparativa sulla fiducia come "lubrificante" dell'economia), capitalismo e società trovano una forma di sinergia destinata a sostenere la globalizzazione liberal-democratica a trazione capitalistica (il famoso *Washington consensus*). La connotazione positiva del concetto ne agevola la circolazione, anche al di fuori del contesto scientifico. Più recentemente al capitale sociale vengono affiancati altri due concetti ad "alta comunicabilità" massmediatica, quelli di coesione e di sostenibilità sociale. È osservabile un duplice riferimento di senso che accomuna questi tre concetti. Da un lato quella che chiamerei la loro connotazione temporale; dall'altro un chiaro rimando a universi di senso "affiliativi". La *coesione* sottende una modalità di legame sociale – micro, meso e macro – che tiene "unita" una società: un *social bonding*. Necessita di "forze" centripete già istituite, stoccate e conservate per essere utilizzate nel presente. Fa riferimento a una temporalità lenta, densa, memorizzata in aspettative di solidarietà, di destino comune, d'identità condivisa, di una certa "aria di famiglia": patrie, nazioni, costituzioni, appartenenze collettive, sentimenti comuni che "affratellano" (con tanto di polemiche sulle mancanti "sorellanze"). Il capi-

tale sociale rimanda invece maggiormente a un asset da investire nel futuro, a modalità di produzione, a progetti di crescita, a relazioni da attivare tra realtà diverse. La sua temporalità è più aperta al futuro, al surplus, alla spesa produttiva. Se la collettività vuole costruire nuovi legami, deve costruire ponti (*bridging*) per superare l'endogamia "bonding" e riconoscere nuovi "apparentamenti". Infine, la *sostenibilità* apre a orizzonti temporali decisamente futuri, alla capacità di una società di garantire condizioni di sviluppo equo e duraturo per tutti i suoi membri, senza compromettere la possibilità delle generazioni future di godere delle stesse opportunità di quelle presenti. Si tratta chiaramente di un concetto futurizzante, che rimanda alla trasmissione e, quindi, alla responsabilità. Rimanda simbolicamente a una eredità, un lascito, una dote, da lasciare ai propri "figli" così che anche essi possano prosperare. Queste tre diverse temporalità, sembrano trovare un loro equilibrio e una loro sinergia quando mantengono uno stretto rapporto con l'idea di una collettività (l'aria di famiglia!). In fin dei conti tutta questa fatica di spendere, investire e lasciare beni, necessita di un riferimento sociale chiaro. Una "unità" che orienti e giustifichi i sacrifici passati, presenti e futuri.

L'interesse della ricerca sta nel mostrare – oltre che alle geografie del capitale sociale – come nel corso del tempo si siano aperte alcune "crepe" che sembrano rendere più fragile questa sinergia. Sebbene il capitale sociale – e la cultura civica conseguente – non mostri crolli neppure dopo due crisi come quella economica del 2008 e quella pandemica del 2019, la sua produzione sembra ora più problematica di un tempo. Sembrano aumentare le forze che indeboliscono il senso di unità – le sempre maggiori diversità culturali e le diseguaglianze economiche crescenti, in primis. Sembra aumentare la crisi di un senso d'"appartenenza comune" che erode la possibilità di riconoscimento e d'identificazione tra "estranei". Tutto ciò problematizza proprio le motivazioni (non strumentali) a generare quel legame indivisibile e inappropriabile che genera sentimenti di appartenenza comune pur entro una diversità sociale crescente. Tra i vettori di questa morfogenesi, la ricerca identifica modi inediti di fare (o non fare) politica (intesa come impresa collettiva) e processi economici sempre più diseguali. Ad andare in crisi sono proprio i processi della più recente globalizzazione, sostenuti da collettività politiche e forme economiche tipiche delle liberaldemocrazie capitalistiche. Tra questi, particolare attenzione va data alle nuove forme di comunicazione che cambieranno i processi di identificazione individuale e collettiva. Quale capitale sociale sosterrà quei processi di "sociazione" di cui ancora capiamo così poco?

1. Alla ricerca del capitale sociale: tra coesione e sostenibilità

di Paola Bordandini

La ricerca presentata in questo volume è stata concepita all'interno di un più ampio programma sulla sostenibilità economica di sistemi e territori, finanziato dal partenariato esteso PNRR "Growing Resilient, Inclusive and Sustainable" (GRINS). GRINS è un progetto di ricerca ambizioso che mira a costruire una piattaforma di dati aperta – chiamata AMELIA – da mettere a disposizione della comunità politica, economica e scientifica per la definizione di analisi territoriali, politiche pubbliche e interventi a livello locale o nazionale¹. All'interno di questo progetto, il nostro gruppo di ricerca si è posto l'obiettivo di riflettere sui temi del capitale sociale, della coesione e della sostenibilità sociale, "attrezzando" AMELIA di dati provinciali legati alla geografia del capitale sociale in Italia.

Questo volume intende richiamare non solo l'attenzione sul peso che la cultura civica ha nel condizionare i processi di sviluppo economico e di buon governo, ma anche sulla sua capacità di migliorare la qualità della vita sociale. La cultura, come insegna Braudel (1958), si pone sul registro della lunga durata e resiste al cambiamento, ma questa sorta di "gabbia" in cui l'essere umano è "imprigionato" può essere aperta solo partendo da una consapevolezza della sua esistenza e delle possibilità della sua trasformazione. Politiche pubbliche migliori non devono solo mirare a ricostruire il capitale fisico, ma anche promuovere regole di impegno civico a tutela della sostenibilità, del bene (e del benessere) comune. In questo lavoro cerchiamo dunque di approfondire questi argomenti, partendo proprio da una mappa dettagliata del capitale sociale in Italia in chiave diacronica. Una

1. GRINS è composto da 27 organizzazioni tra università, centri di ricerca e aziende e conta più di 350 ricercatori e ricercatrici attivi nella realizzazione dei suoi progetti interni. Per maggiori informazioni sul progetto e sulle caratteristiche di Amelia si veda: <https://grins.it>.

geografia che dovrebbe suggerire non solo la disponibilità o la carenza di questa risorsa, ma anche le aree in cui se ne rileva un aumento o un declino.

In questo libro per capitale sociale intendiamo il condiviso senso di obbligazione morale che le persone nutrono nei confronti degli altri e delle istituzioni (Cartocci, 2007), la predisposizione dei cittadini al coinvolgimento attivo nella vita pubblica, al sostegno dei valori democratici e della partecipazione sociale. Una disposizione che si manifesta attraverso comportamenti come il voto, l'interesse per la cosa pubblica, il volontariato, l'impegno per il bene comune, il senso di responsabilità nei confronti degli altri. La cultura civica nasce per molti sociologi, antropologi e scienziati della politica dalla diffusa convinzione di un futuro comune, dalla necessità di un'azione collettiva per affrontarne le sfide, dal sentirsi parte di uno stesso destino. In altri tempi, Tocqueville ne "La Democrazia in America" parlava a tal proposito di *interesse personale bene inteso*, di virtù civica – cioè di amore condiviso per il proprio Paese (e per i suoi cittadini) – e di consapevolezza che *l'interesse individuale coincide con l'interesse generale e vi si confonde*.

Nel famoso saggio pubblicato nel 1993 – "Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy"² – Robert Putnam, Robert Leonardi e Raffaella Nanetti partivano proprio dalle riflessioni di Tocqueville per approfondire i legami tra cultura civica e rendimento istituzionale delle regioni italiane, definendo il capitale sociale come «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale, promuovendo iniziative prese di comune accordo» (1993, p. 196). Il capitale sociale viene descritto come l'ingrediente alla base della cooperazione spontanea, il motore dell'azione collettiva, il lubrificante delle nostre società che permette ai sistemi democratici, economici e sociali di funzionare al meglio.

Il libro di Putnam e collaboratori, all'epoca della pubblicazione, suscitò molte critiche e un animato dibattito³, con il sicuro merito però di aver acceso i riflettori sulle conseguenze economiche e politiche delle carenze di senso civico del nostro Paese, testimoniate, tra l'altro, da precedenti studi e indagini comparate⁴.

2. Il saggio fu pubblicato contemporaneamente in Italia da Mondadori con il titolo "La tradizione civica nelle regioni italiane". In questo lavoro le citazioni tratte da questo volume provengono dalla versione italiana.

3. Si vedano, tra gli altri, i contributi di Bagnasco, 1994; Pasquino, 1994; Tarrow, 1996; Trigilia, 1999.

4. Le debolezze della cultura civica in Italia emersero già a metà degli anni Cinquanta, quando Edward C. Banfield (1958) condusse il suo famoso studio etnografico – "The Moral Basis of a Backward Society" – in un paesino della Lucania e introdusse il con-

Sul piano empirico l'indice del capitale sociale proposto da Putnam *et al.* nel 1993 si fondava su due dimensioni analitiche – la partecipazione politica e la partecipazione sociale – e su cinque indicatori: il voto di preferenza, l'affluenza alle urne nei referendum, il numero di lettori dei giornali, la diffusione di associazioni sportive e culturali. Si trattava di indicatori territoriali, cosiddetti “oggettivi”, capaci di rilevare, quantomeno negli anni della Prima Repubblica, comportamenti strettamente connessi all'agire civico. Le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che hanno attraversato gli anni Novanta e Duemila hanno portato questi indicatori a perdere parte della loro validità, tanto da richiederne una rivisitazione. Un compito portato avanti da Roberto Cartocci nel suo saggio del 2007 – le “Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia” – in cui gli indicatori proposti da Putnam *et al.* vengono aggiornati e integrati, approfondendone anche l'impianto analitico-teorico alla base.

In questo volume siamo partiti proprio dal lavoro di Cartocci del 2007 (basato su dati del 1999-2002) e, come lui, rispetto a Putnam, siamo passati dall'unità di analisi regionale a quella provinciale. A differenza delle “Mappe del tesoro” abbiamo però utilizzato come indicatore di capitale sociale anche la diffusione delle associazioni non profit e adottato un'ottica diacronica. Sono stati infatti raccolti dati in quattro diversi punti nel tempo: il 2008, il 2013, il 2018 e il 2022. Si tratta di quattro momenti cruciali perché segnano il prima e il dopo delle due grandi crisi – economica e pandemica – che hanno attraversato il paese (e non solo) negli ultimi venti anni. Crisi che si sono combinate a una profonda instabilità del sistema partitico che ha messo in discussione il legame che tradizionalmente unisce il capitale sociale e la partecipazione elettorale, evidenziando la sempre maggiore presenza, negli anni da noi presi in esame, di un astensionismo civico di protesta.

cetto di “familismo amorale”. Pochi anni dopo, nel 1963, Gabriel A. Almond e Sidney Verba, nel loro studio “The Civic Culture”, analizzarono in chiave comparata le carenze italiane in termini di senso civico, fiducia negli altri e nelle istituzioni. Nel tempo, questi risultati sono stati confermati dalle principali indagini europee, come Eurobarometro, European Value Study (EVS), ed European Social Survey (ESS). I dati Eurobarometro, ad esempio, mostrano che, tra gli anni Settanta e il Duemila, il livello di soddisfazione per la democrazia in Italia ha superato raramente il 30%, segnando un divario costante di 15-20 punti percentuali con Spagna e Francia, di 20-30 punti con la Gran Bretagna e di oltre 30-40 punti con la Germania Ovest (Cartocci, 2002, pp. 76-78). Dinamiche simili si osservano anche in anni più recenti. Tra il 1997 e il 2019, la fiducia nel governo in Italia è stata mediamente più bassa di 17 punti percentuali rispetto alla media degli altri Paesi dell'Europa dei Quindici, ovvero gli stati membri entrati nell'Unione prima del 2004 (Bordandini *et al.*, 2020, p. 37).

Un altro aspetto che caratterizza questo lavoro è l'attenzione che abbiamo posto – innanzitutto sul piano teorico – ai legami che si possono rintracciare tra capitale sociale, sostenibilità e coesione sociale, nella prospettiva di una futura ricognizione empirica su questi temi.

Si tratta di un'occasione di riflessione che vuole attualizzare il concetto di capitale sociale, oltre a mettere a disposizione della comunità scientifica (e politica) una riserva di dati preziosi, che costituisce un *unicum* nel panorama della ricerca comparata. Non esistono infatti, anche a livello internazionale, indicatori di capitale sociale di natura territoriale sistematizzati in chiave diacronica come quelli che stiamo presentando. I dati territoriali, a differenza di quelli di *survey*, pur non privi di problematiche legate alle difficoltà nella loro raccolta, permettono di rilevare comportamenti effettivi piuttosto che atteggiamenti o opinioni e di non dover fare i conti con errori di operativizzazione e distorsioni tipiche delle inchieste campionarie.

La struttura del libro si articola su undici capitoli. Il secondo capitolo si sofferma sulla definizione di capitale sociale, descrivendo i percorsi di ricerca che hanno caratterizzato l'analisi della cultura civica in Italia. I capitoli tre, quattro, cinque e sei si focalizzano invece sulla presentazione e l'analisi dei cinque indicatori alla base del nostro indice di capitale sociale: la partecipazione sociale in termini di diffusione dell'azione non profit (capitolo 3), la partecipazione ricreativo-culturale (capitolo 4), la partecipazione politica (capitolo 5), l'andamento delle donazioni di sangue (capitolo 6). Il settimo capitolo invece è dedicato alla costruzione di un indice sintetico di capitale sociale, mentre l'ottavo mette alla prova tale indice concentrandosi sulla sua relazione con crescita economica e qualità dei servizi. Il nono e il decimo capitolo si focalizzano sulla discussione dei concetti di sostenibilità sociale e di coesione sociale sulla base dei loro legami con il capitale sociale. Il capitolo undicesimo trae le conclusioni di questo libro con delle note sui rapporti teorici ed empirici tra capitale, coesione e sostenibilità sociale, su possibili prospettive di indagine future, su risvolti operativi in termini di policy e di "manutenzione democratica". L'appendice metodologica mette infine a disposizione di tutti coloro che sono interessati gli indici di capitale sociale a livello provinciale che abbiamo costruito.

Questo libro nasce dalla passione e dall'impegno di tutti gli autori dei suoi capitoli. È il risultato di numerosi incontri e discussioni di ricerca iniziati due anni fa, e si è sviluppato grazie a un minuzioso lavoro di raccolta di dati territoriali a livello provinciale. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie ai dati forniti da diverse organizzazioni e istituzioni. Un sentito ringraziamento va all'ADS – Accertamento Diffusione Stampa Srl di Milano, e in particolare a Simonetta Zambelli, per i dati sulla distribu-

zione provinciale dei quotidiani; al Ministero dell'Interno, grazie al portale ELIGENDO (<https://elezioni.interno.gov.it/>), per i dati sulla partecipazione elettorale; al BES dei Territori dell'ISTAT (www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-bes/il-bes-dei-territori) per i dati sulla diffusione dell'associazionismo non profit, con un ringraziamento particolare a Sabrina Stoppiello, responsabile del Censimento permanente delle istituzioni non profit. Fondamentale è stato anche il contributo del CONI – Comitato Olimpico Nazionale Italiano per i dati sull'associazionismo sportivo dilettantistico e della Federazione Nazionale Italiana Associazioni Regionali Corali – FENIARCO, con un ringraziamento speciale ad Annarita Rigo, per i dati sulla diffusione dei cori a livello provinciale.

Per quanto riguarda la ricerca sulla distribuzione dei donatori di sangue, è stata preziosa la collaborazione con il Centro Nazionale Sangue, e in particolare con il direttore Vincenzo De Angelis e Liviana Catalano, oltre che con i vari Centri Regionali del Sangue (CRS). Tra i collaboratori e i responsabili di questi ultimi desideriamo ringraziare Anna Giulia Cilli e Anna Laura Febo per l'Abruzzo; Cinzia Vecchiato per la Provincia autonoma di Bolzano; Liliana Rizzo per la Calabria; Concetta Schiano e Claudio Napoli per la Campania; Stefania Parenti e Rino Biguzzi per l'Emilia-Romagna; Andrea Bontadini per il Friuli-Venezia Giulia; Francesca Ricotti e Stefania Vaglio per il Lazio; Vanessa Agostini per la Liguria; Federica Mentastrì e Giovanna Salvoni per le Marche; Matilde Caruso per il Molise; Angelo Ostuni per la Puglia; Stefania Murgia e Mauro Murgia per la Sardegna; Francesco Paolo Cardullo e Giacomo Scalzo per la Sicilia; Eleonora Bartolini e Simona Carli per la Toscana; e Pierluigi Berti per la Valle d'Aosta. Sempre in questo ambito, un ringraziamento va a Giovanni Musso, presidente della Federazione Italiana Associazioni Donatori di Sangue (FIDAS), e ai rappresentanti regionali dell'Associazione Volontari Italiani del Sangue (AVIS), in particolare Guerino Fosca per l'Abruzzo, Matteo Polloni e Oscar Bianchi per la Lombardia, Franco Rizzuti per la Calabria, Maurizio Pirazzoli e Daniele Ragnetti per le Marche e Luca Vannelli per il Piemonte.

Di grande utilità sono stati anche i suggerimenti dei revisori anonimi e i confronti con amici e colleghi. Grazie a Nicola Giannelli, Stefano Bartolini, Mattia Casula e Laura Sartori per aver letto e commentato alcuni capitoli. Grazie anche a Domenico Piscitelli, Stefania Profeti, Rinaldo Vignati e Andrea Zoboli per i consigli, i suggerimenti e il supporto nella raccolta dei dati.

Un ringraziamento speciale va infine a Roberto Cartocci che ci ha incoraggiato sin dal primo momento a portare avanti questo progetto e ha discusso con noi i risultati della ricerca.

Bibliografia

- Almond, G., & Verba, S. (1963). *The Civic Culture*. Boston, MA: Little, Brown.
- Bagnasco, A. (1994). Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: Un commento alla ricerca di Putnam. *Stato e mercato*, 40(1), 93-103.
- Banfield, E.C. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe, IL: Free Press.
- Bordandini, P., Santana, A., & Lobera, J. (2020). La fiducia nelle istituzioni ai tempi del Covid-19. *Polis*, 34(2), 203-213.
- Braudel, F. (1958). Histoire et sciences sociales. La longue durée. *Annales E.S.C.*, 13(4), 725-753.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Cartocci, R. (2002). *Diventare grandi in tempi di cinismo*. Bologna: Il Mulino.
- Pasquino, G. (1994). La politica eclissata dalla tradizione civica. *Polis*, 8(2), 307-313.
- Putnam, R.D., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Tarrow, S. (1996). Making Social Science Work Across Space and Time: A Critical Reflection on Robert Putnam's *Making Democracy Work*. *American Political Science Review*, 90(2), 389-397.
- Triglia, C. (1999). Capitale sociale e sviluppo locale. *Stato e mercato*, 57(3), 419-440.

2. Capitale sociale e cultura civica in Italia

di Paola Bordandini

2.1. Introduzione

Molti sono i ricercatori che negli anni hanno evidenziato come il capitale sociale sia alla base dell'integrazione sociale, della stabilità politica, del rendimento istituzionale e della democrazia di qualità (tra gli altri Almagisti 2016, Cartocci, 2000 e 2007, Fukuyama, 1996; La Porta *et al.*, 1999; Norris, 1999; Putnam *et al.*, 1993 e Putnam, 2000; Uslaner, 1999). In diversi studi comparati, economisti e sociologi hanno dimostrato come la fiducia e altri aspetti del capitale sociale siano essenziali per la crescita economica (Algan, Cahuc, 2010; Guiso *et al.*, 2006; Knack, Keefer, 1997; Tabellini, 2010; Whiteley, 2000), per la salute (Kawachi *et al.*, 2008) e perfino per la felicità (Bartolini, Sarracino, 2014; Helliwell, Putnam, 1995; Helliwell, Wang, 2011). Il capitale sociale viene dunque considerato una lente preziosa attraverso la quale definire quegli orientamenti valoriali, quelle relazioni sociali e talvolta quegli elementi di contesto che hanno profonde implicazioni per la sostenibilità e la coesione sociale nel quadro della vita democratica. Si tratta però di un concetto complesso che, al pari di molti altri concetti chiave delle scienze sociali, soffre del problema della poliseimia dei termini (Sartori, 1984; Marradi, 1994). Un limite che si riverbera anche nella scelta dei suoi indicatori e che rende difficile e dibattuta la sua rilevazione empirica. Tre sono gli obiettivi di questo capitolo. Innanzitutto, chiarire il concetto di capitale sociale che utilizzeremo in questo lavoro, ripercorrere poi brevemente i percorsi di ricerca che in Italia hanno caratterizzato lo studio del capitale sociale inteso come cultura civica¹ e,

1. Pur consapevoli delle differenze tra i termini, in questo lavoro utilizziamo le espressioni “cultura civica”, “senso civico” e “civicness” in modo intercambiabile.

infine, soffermarsi sul problema della sua rilevazione empirica, presentando brevemente le dimensioni di analisi e gli indicatori individuati per la sua rilevazione.

2.2. Definire il capitale sociale

Nelle scienze sociali, l'espressione "capitale sociale" è stata per la prima volta impiegata nel 1916 da Hanifan che, all'interno dei suoi scritti sul rendimento scolastico in Virginia, definì il capitale sociale come l'insieme di beni intangibili ed essenziali per la costruzione di una comunità. Per Hanifan "il capitale sociale è la buona volontà, l'amicizia, la simpatia reciproca e i rapporti sociali tra individui e famiglie che costituiscono un'unità sociale... [ed è proprio quando] un individuo entra in contatto con i suoi vicini, e loro con altri vicini, che ci sarà un accumulo di capitale sociale, che può immediatamente soddisfare i suoi bisogni sociali e che può avere una potenzialità sociale sufficiente a migliorare sostanzialmente le condizioni di vita dell'intera comunità" (1916, p. 130).

Il lemma "capitale sociale" fu poi utilizzato dalla sociologa urbana Jacobs nel 1961 per evidenziare l'importanza delle reti informali e dei rapporti diffusi nelle trasformazioni della realtà urbana statunitense di quel periodo. Successivamente, il concetto scomparve quasi completamente dal dibattito accademico per poi essere riscoperto grazie ai contributi di Bourdieu (1980) e di Coleman (1990), entrambi orientati a guardare al capitale sociale come una risorsa che permette agli individui di realizzare obiettivi personali altrimenti irraggiungibili².

È però solo con il lavoro di Putnam *et al.* del 1993 che il concetto entra a pieno titolo nel dibattito internazionale. Il capitale sociale fu da Putnam e collaboratori definito come "la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza

2. Per Bourdieu il capitale sociale è "l'insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di una rete durevole di relazioni più o meno istituzionalizzate... o, in altri termini, all'appartenenza a un gruppo, inteso come insieme di agenti che non sono soltanto dotati di proprietà comuni... ma sono anche uniti da legami permanenti e utili... Il capitale sociale posseduto da un individuo dipende dunque dall'ampiezza delle reti di legami che egli può efficacemente mobilitare e dal volume di capitale (economico, culturale e simbolico) detenuto da ciascuno di coloro cui egli è legato (1980, p. 2). Per Coleman "come altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo, e rende quindi possibile il conseguimento di obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili... Diversamente da altre forme di capitale (fisico, umano), il capitale sociale è contenuto nella struttura delle relazioni tra le persone: esso non si trova negli individui né negli input fisici alla produzione" (1990, trad. it., 2005, p. 388).

dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" (1993, p. 196), per poi essere rilevato empiricamente e, come vedremo con maggiore dettaglio nel prossimo paragrafo, impiegato per spiegare il differente rendimento istituzionale delle regioni italiane.

Successivamente, per tutti gli anni Novanta, il capitale sociale è diventato oggetto di discipline e percorsi di ricerca differenti, assumendo declinazioni diverse in base all'ambito e all'approccio di analisi adottato. In scienza della politica, ad esempio, l'espressione "capitale sociale" è stata perlopiù associata a quelle di "cultura civica", "società civile", "comunità civica" o "religione civile", espressioni volte a designare aspetti della vita associata non riconducibili direttamente alla sfera politico-istituzionale, ma che hanno precisi riflessi sugli assetti politici e sulla legittimità delle istituzioni in un ambito locale o nazionale (tra gli altri si veda Hall, 1999; Putnam, 2000; Fukuyama, 1996; Rothstein, Stolle, 2008; Uslander, 2003). Tra gli economisti e i sociologi dell'economia il capitale sociale è stato invece perlopiù impiegato – riprendendo l'approccio suggerito da Bourdieu nel 1980 e in parte da Coleman nel 1990 – per designare un particolare tipo di risorse immateriali cui i singoli individui possono accedere mediante la loro rete di rapporti sociali, utilizzandole in vista dei loro progetti di azione (tra gli altri si vedano Erickson, 2001; Lin, 2001; Mutti, 1998; Piselli, 1999; Pizzorno, 1999). Si tratta di due prospettive assai differenti che sin dagli anni Duemila hanno permesso di distinguere due diverse accezioni di capitale sociale (sul punto si veda Cartocci, 2000 e 2007): quelle che concepiscono il capitale sociale come risorsa valoriale e morale di una comunità (*à la* Putnam) e quelle identificate in una serie di risorse di socialità e reputazione che il singolo individuo possiede e può attivare strategicamente per raggiungere i propri scopi personali (*à la* Bourdieu). Nel presente lavoro il capitale sociale è concepito come una risorsa valoriale e collettiva, aperta, indivisibile, gratuita e non appropriabile (Cartocci, 2000). Viene cioè inteso come la misura dell'esistenza – in un collettivo di individui – di quelle condizioni che ne fanno una comunità: un ethos condiviso, il relativo senso di appartenenza, la corresponsabilità, la fiducia e la solidarietà reciproca. Come suggerisce Cartocci, questo tipo di capitale sociale "viene vissuto dal punto di vista dei singoli come un vincolo di obbligazione morale nei confronti degli altri e delle istituzioni" (2007, p. 53). Questo senso di obbligazione morale può avere un raggio più o meno esteso a seconda dell'ampiezza della comunità di riferimento. Se la comunità è ristretta, se supera a malapena la rete parentale o coincide con i membri del proprio "clan", il raggio dell'obbligazione morale risulterà modesto e il capitale sociale avrà una natura "bonding", vale a dire chiusa ed escludente, in

caso contrario avrà una natura “bridging”, sarà cioè aperto verso l'esterno e al diverso (sul punto si veda Putnam, 2000). Sebbene il capitale sociale bonding produca spesso un'obbligazione morale forte e un elevato grado di solidarietà nei confronti dei membri interni alla comunità di riferimento, è il capitale sociale *bridging* che più facilmente promuove la sostenibilità sociale, la coesione sociale e la qualità dell'assetto istituzionale-democratico. Quando le comunità sono molto ristrette si può infatti rintracciare un lato oscuro del capitale sociale (detto anche “bad capital”) che – oltre a manifestarsi in atteggiamenti conformisti, controllo e sanzione sociale (Coleman, 1990; Portes, 1998; Putnam, 2000) – costituisce la materia prima di quelle forme di lealtà e identificazione che caratterizzano anche gang e altre organizzazioni criminali, mafie incluse (Baycan, Öner 2023; Callahan, 2005; Dekker, 2004; Fiorina, 1999). Dunque, in una realtà sociale come quella italiana in particolare, “il capitale sociale che serve è quello che tende a far coincidere i confini della comunità con quelli della struttura politico-istituzionale, o almeno non prevede limiti comunitari di più ristretto raggio che vengono vissuti in alternativa all'orizzonte dello Stato. Localismi, familismi e corporativismi, con le rispettive solidarietà escludenti, sono espressioni di capitale sociale che aggravano, più che risolvere i problemi di governance delle società complesse” (Cartocci, 2012, p. 90).

È dunque il capitale sociale bridging che può abbattere il muro dell'indifferenza di fronte alle disuguaglianze crescenti, rendere comprensibile per un cittadino il senso di pagare le tasse o di affrontare disagi e rinunce per tutelare il bene comune, e contribuire a promuovere coesione e sostenibilità sociale (Bordandini, 2015). Questo capitale sociale tende a coincidere con il concetto di cultura civica ben descritta da Tocqueville sin dai primi scritti e recuperato a più riprese dagli studiosi della democrazia di qualità (Almagisti, 2003, 2006 e 2016; Morlino, 1995 e 2003). Nel presente lavoro, dunque, il concetto di capitale sociale che guiderà l'analisi ha a che vedere con quel senso di obbligazione morale diffuso che può essere rintracciato in una comunità ampia, basato su reti fiduciarie estese a membri appartenenti a gruppi diversi ed inquadrato in una prospettiva democratica. È in quest'ottica che osservare il capitale sociale permette di cogliere la crisi di integrazione delle società contemporanee, tra cui, in particolare, quella italiana. Si tratta infatti di una nozione che permette di intercettare la crisi di fiducia nelle istituzioni, la crisi di coesione sociale, le crisi di incertezza delle società occidentali di fronte all'immigrazione, il disinteresse per il bene comune, le paure e le difficoltà legate alle sfide ambientali.

2.3. La tradizione di studi sulla cultura civica in Italia³

Il concetto di capitale sociale *bridging* è spesso connesso, come detto, a quello di “cultura civica”, che in scienza politica è tradizionalmente associata alla stabilità e al buon funzionamento delle democrazie avanzate (cfr. Almond, Verba, 1963 e 1980; Verba, Nie, 1972; Inglehart, 1988; Warren, 1999; Norris, 1999). Non a caso anche le prime mappe del capitale sociale disegnate da Putnam *et al.* nel 1993 in *Making Democracy Work* venivano indicate come mappe dell’“impegno civico” o delle “tradizioni civiche” delle regioni italiane (1993, pp. 114 e 173). La tesi sostenuta dagli autori in quel libro è nota: la bassa qualità delle istituzioni delle regioni del Sud del Paese rispetto a quelle del Nord non dipende tanto dal divario di sviluppo economico, ma dalla minore dotazione di capitale sociale inteso come cultura civica. Una diversa dotazione di capitale sociale che può essere attribuita ai differenti percorsi storici e politici regionali e riconnessa al ritardo dell’unificazione italiana (cfr. sul punto Tullio-Altan, 1986; Cartocci, 2002 e 2007). Tardiva unificazione, tardiva democratizzazione, presenza della sede della Chiesa cattolica sono tutti caratteri che distinguono la democrazia italiana rispetto alle democrazie europee e che segnano le profonde differenze regionali in termini di cultura civica. La penisola italiana si costituisce infatti come Stato solo nel 1861, dopo quasi 1.400 anni di divisioni, iniziando il suo processo di costruzione della nazione con circa 300 anni di ritardo rispetto ad altre democrazie europee (“Fatta l’Italia dobbiamo fare gli italiani” sosteneva infatti Massimo D’Azeglio in quel periodo). Dopo la fine della Seconda guerra mondiale il caso italiano si è per questo facilmente trasformato in una sorta di laboratorio per gli studi sulla relazione tra cultura civica e qualità della democrazia, attirando l’attenzione di molti studiosi, soprattutto americani⁴. Il primo di questi ricercatori è probabilmente Edward C. Banfield, che nel 1958, grazie ad uno studio etnografico condotto in un paese della Basilicata, mise a punto il modello

3. Questo paragrafo nasce dalla rivisitazione di tre saggi scritti sullo stesso tema nel corso degli ultimi anni. In particolare: 1) Bordandini Paola, *La cultura politica degli italiani*, in: *Per una nuova cultura politica. Incontri di discussione e di formazione al futuro*, Firenze, Ediesse, 2012, pp. 13-23; p. 2) Bordandini Paola, Cartocci Roberto, *Quante Italie? Il ritorno al tradizionale cleavage tra Nord e Sud del Paese*, «Cambio», 2014, n. 8, pp. 47-66; p. 3) Bordandini Paola, Maltagliati Mauro, Bellanca Nicolò, Cartocci Roberto, *Disgruntled Italians – Social Capital and Civic Culture in Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 2024, 29, pp. 206-231.

4. Carlo Tullio-Altan motivava la riluttanza degli studiosi italiani a prendere coscienza del proprio passato culturale come una sorta di “rimozione nevrotica” rispetto a un problema vissuto come irrisolvibile (1986, pp. 15-16).

culturale del *familismo amorale* – vale a dire la tendenza «a massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare e a supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» (1958, trad. it. 1976, p. 105) – per descrivere la realtà culturale del Mezzogiorno d'Italia. Le critiche al lavoro di Banfield furono ampie e in parte fondate (tra gli altri si veda Marselli, 1963; Pizzorno, 1967; Silverman, 1968), ma l'orizzonte del “familismo”, che può essere considerato un esempio estremo del capitale sociale *bonding*, è restato un tratto centrale nell'analisi della cultura politica degli italiani.

L'esempio paradigmatico delle ricerche sulla cultura civica italiana è però costituito da *The Civic Culture* (Almond, Verba, 1963). Con questo lavoro Almond e Verba si posero l'obiettivo di comparare cinque sistemi politici (Italia, Messico, Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna) per studiare proprio il rapporto tra cultura politica e stabilità democratica. Per i due scienziati della politica americani la cultura politica italiana alla fine degli anni Cinquanta era poco adatta alle dinamiche di un assetto democratico, visto che si distingueva per un impasto di apatia e alienazione politica, diffuso isolamento e profonda sfiducia. Nei termini di Almond e Verba, «gli italiani tendono a vedere l'amministrazione e la politica come forze minacciose e imprevedibili, e non come istituzioni sociali su cui poter incidere. La cultura politica dell'Italia non costituisce una premessa per la stabilità e l'efficienza di un sistema democratico» (pp. 196; 403). Si tratta di una ricerca molto importante perché, pur non prendendo in considerazione la complessità delle differenze intraregionali nel Paese, costituisce il primo studio sistematico sulla cultura civica degli italiani e sulla relazione tra cultura civica e consolidamento democratico. Sulla scia di *The Civic Culture* si è sviluppata infatti nel tempo un'ampia serie di ricerche comparate condotte in diversi Paesi (si pensi, ad esempio, alle rilevazioni dell'Eurobarometro, della World Values Survey o della European Social Survey) che ha permesso di descrivere i caratteri culturali dei cittadini e il loro legame con le istituzioni politiche in chiave comparata. Anche in anni recenti queste ricerche hanno confermato la persistenza in Italia di atteggiamenti in parte descritti da Almond e Verba: vasta insoddisfazione per il funzionamento del sistema politico-amministrativo e della democrazia, sfiducia nei partiti politici, insofferenza per la plethora dell'offerta politica, sfiducia negli altri. L'Italia rappresenta, nel panorama politico europeo, uno dei Paesi in cui tali atteggiamenti risultano non solo particolarmente diffusi, ma anche tra più radicati nel tempo (Bordandini, 2015).

Gli studi di Putnam *et al.* sul capitale sociale in Italia hanno potuto contare anche su altre due tradizioni di ricerca italiane, fondate su una comparazione tra regioni. La prima di queste ha a che vedere con le in-

dagini empiriche portate avanti dall'Istituto Cattaneo di Bologna, quando negli anni Sessanta, grazie (ancora una volta) a un finanziamento americano, iniziò un ampio programma di ricerca teso ad analizzare i due maggiori partiti italiani del tempo: la Democrazia cristiana (DC) e il Partito comunista italiano (PCI). Sebbene gli obiettivi di queste ricerche non fossero esplicitamente diretti allo studio della cultura politica in Italia, ma al funzionamento del sistema politico italiano nel suo complesso, l'approfondimento delle caratteristiche culturali del Paese non solo fu inevitabile, ma portò anche a risultati fondamentali (Alberoni *et al.*, 1967, Capecchi *et al.*, 1968). Nacque così un filone di studi che nei decenni successivi coinvolgerà economisti, sociologi e scienziati della politica, con l'obiettivo di analizzare i caratteri economici, politici e culturali delle subculture politiche territoriali "rosse" e "bianche" (Bagnasco, Trigilia, 1984, 1985; Caciagli, 1988, 2017; Trigilia, 1986), sviluppatesi nelle regioni centrali e nord-orientali del Paese, note come Terza Italia (Bagnasco, 1977). Quest'area si distingueva sia dal Nord-Ovest del "triangolo industriale" – caratterizzato dalla presenza di grandi imprese, da un'elevata mobilitazione sociale e da una forte conflittualità tra capitale e lavoro – sia dal Mezzogiorno, meno industrializzato, più disgregato e segnato dall'emigrazione. Al di là delle contrapposizioni ideologiche⁵, le due zone della Terza Italia si distinguevano dal resto del Paese per una cultura civica peculiare, fondata su un elevato grado di integrazione sociale, bassi livelli di conflittualità, una forte partecipazione politica e sociale e istituzioni locali altamente legittimate.

La seconda tradizione di ricerca sulle differenze regionali in Italia si sviluppa grazie al lavoro dell'antropologo culturale Tullio-Altan (1986). Gli studi di Tullio-Altan analizzano infatti le premesse storiche del dualismo nazionale, cioè le ragioni che hanno reso il Mezzogiorno più soggetto, rispetto al Nord, a quella che lui definisce una sindrome di "arretratezza socio-culturale". Secondo l'antropologo, tre sono gli aspetti che caratterizzano questa "arretratezza" e che alimentano clientelismo e indifferenza per il bene comune: 1) *l'esaltazione della famiglia* come unica fonte di valori e interessi, 2) *la mancanza di corresponsabilità sociale*, intesa come indifferenza verso gli altri e la scarsa propensione a collaborare per il bene collettivo e 3) *la tendenza alla subordinazione e all'immobilismo fatalista*,

5. L'area "rossa" era, come noto, caratterizzata da un sistema politico locale dominato dal PCI e dalla sua rete associativa e coinvolgeva quattro regioni del centro-nord del Paese (Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria), mentre l'area "bianca" – dominata da Chiesa e DC – coinvolgeva tre regioni del nord-est (Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige). Sui caratteri delle subculture politiche territoriali si veda anche Almagisti, 2006; Baccetti, Caciagli, 1992; Baccetti, Messina, 2009; Baccetti *et al.*, 2010; Bordandini, 2006; Floridia, 1999 e 2013; Messina, 2001.

inteso anche come sottomissione passiva al potere dominante, incarnato nelle istituzioni sia laiche sia ecclesiastiche (cfr. Cartocci, 1995, p. XII e Tullio-Altan, 1986, p. 32).

È sulla scorta di questi studi, come dicevamo, che Putnam *et al.* nel 1993 hanno messo a punto il loro concetto di capitale sociale e costruito una geografia della cultura civica italiana a livello regionale. La mappa del capitale sociale in Italia costruita in *Making Democracy Work* segnalava come tra le regioni più civiche del Paese ci fossero il Trentino-Alto Adige e le due maggiori regioni a subcultura politica rossa (Emilia-Romagna e Toscana); seguivano Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Liguria, Piemonte, Veneto, Umbria e Marche. Le regioni meno civiche risultavano la Campania, la Calabria e le altre regioni del Sud (cfr. Putnam *et al.*, 1993, p. 115).

2.4. Rilevare il capitale sociale attraverso indicatori territoriali

Sul piano empirico, come abbiamo ricordato nel primo capitolo, l'indice di capitale sociale presentato da Putnam *et al.* nel 1993 si basava su quattro indicatori territoriali aggregati a livello regionale e connessi a due dimensioni di analisi, la partecipazione politica e la partecipazione sociale. Nello specifico (Putnam *et al.*, 1993, p. 113): 1) il voto di preferenza tra il 1953 e il 1979; 2) l'affluenza alle urne per i referendum tenuti tra il 1974 e il 1987; 3) i lettori di giornali nel 1975; 4) le associazioni sportive e culturali nel 1981.

Le trasformazioni che hanno caratterizzato il sistema politico italiano negli anni Novanta del secolo scorso, unite alla scelta di approfondire l'analisi del capitale sociale al livello provinciale, portarono Cartocci nel 2007 a rivedere parte di questi indicatori allo scopo di costruire un nuovo indice di capitale sociale. In particolare, Cartocci, relativamente alla dimensione della partecipazione politica, mantenne gli indicatori relativi alla lettura dei quotidiani (quote di giornali – non sportivi – venduti ogni 1.000 abitanti per provincia tra il 2000 e il 2001) e alla partecipazione al voto per i referendum (quelli tenuti nel 1999, nel 2000 e nel 2001), mentre sostituì il voto di preferenza con l'affluenza alle urne per le elezioni europee del 1999 e per le elezioni politiche del 2001. Per quanto riguarda la partecipazione sociale, eliminò la distribuzione delle associazioni culturali, pur mantenendo quella relativa alle associazioni sportive (numero di tesserati e società sportive ogni 1.000 abitanti per provincia nel 1999 e nel 2000-2001) e inserì un indicatore assai prezioso: le quote di donatori e donazioni ogni 1.000 abitanti per provincia per il 2002.

L'indice di capitale sociale che presenteremo in questo libro parte proprio dalla proposta di Cartocci del 2007, suggerendo però un nuovo indicatore e approfondendo l'analisi attraverso un approccio diacronico.

Il nostro indice prende infatti in esame cinque indicatori: la diffusione dei giornali non sportivi tra il 2008 e il 2022, l'affluenza alle urne per le elezioni politiche ed europee dal 2008 al 2024, la distribuzione delle associazioni sportive di base dal 2009 al 2019, la diffusione delle organizzazioni non profit dal 2011 al 2021 e la distribuzione delle donazioni di sangue dal 2009 al 2022. Ognuno di questi indicatori è stato rilevato almeno in tre diversi punti nel tempo con l'obiettivo di coglierne le (eventuali) trasformazioni negli ultimi 20 anni.

La stipula del rapporto di indicazione è un'operazione che ogni ricercatore deve compiere e motivare nella consapevolezza che la capacità di un indicatore di riflettere quella parte dell'estensione del concetto generale che vuole rilevare è soggetta a una continua trasformazione. Un indicatore è infatti un concetto di proprietà direttamente osservabile che si lega al concetto generale attraverso un rapporto di rappresentanza semantica (di significato) la cui importanza può variare nel tempo e nello spazio. Come suggerisce Marradi:

Ogni indicatore possiede un carattere specifico e non deve mai esser considerato completamente rappresentativo di un altro concetto... Se usiamo il concetto I come indicatore del concetto A, è perché riteniamo sufficientemente esteso il contenuto semantico in comune fra I e A – che d'ora in poi chiameremo parte indicante, cioè la parte dell'estensione di I che ne fa un plausibile indicatore di A. Tuttavia, è impossibile disfarci del contenuto semantico che I ha invece in comune con i concetti B, C, D – che chiameremo parte estranea, in quanto è estranea rispetto al rapporto semantico fra I e A che ci interessa al momento. Pertanto, se cerchiamo indicatori di un concetto A, dobbiamo orientarci verso concetti che abbiano, rispetto ad A, la parte indicante più ampia, e la parte estranea meno ampia possibile. I concetti con queste caratteristiche sono (con termine tecnico) i più validi indicatori di A (1980, p. 36).

Gli indicatori di capitale sociale che adottiamo possiedono dunque, rispetto al concetto generale, sia una parte indicante (la parte che rileva effettivamente la "cultura civica") sia una parte estranea che, modificandosi, può trasformare la validità dell'indicatore stesso. Nei prossimi capitoli analizzeremo anche, per ciascun indicatore impiegato per rilevare il capitale sociale, le trasformazioni nel tempo della sua componente estranea rispetto a quella indicante⁶.

6. Si pensi, ad esempio, a come è cambiato nel tempo il rapporto di rappresentanza semantica tra l'affluenza alle urne e il capitale sociale, visto il peso crescente dell'asten-

2.5. Conclusioni

Obiettivo di questo capitolo è stato quello di definire il concetto di capitale sociale utilizzato in questa ricerca, tracciandone le dimensioni di analisi a partire dalla tradizione di studi sviluppatasi in Italia. Nei prossimi capitoli verrà presentato l'andamento nel tempo di queste dimensioni, in relazione ai cinque indicatori territoriali raccolti a livello provinciale.

La costruzione di un così ampio database a livello provinciale è stata complessa e ha richiesto un lavoro di diversi mesi. Si è trattato comunque di uno sforzo utile per almeno tre ragioni:

1. innanzitutto, perché la raccolta di dati provinciali era l'unica via per studiare il capitale sociale ad un adeguato livello di analisi, visto che, almeno in Italia, non esistono indagini campionarie rappresentative a livello provinciale;
2. in secondo luogo, perché i dati territoriali sono per loro natura più fedeli di quelli derivanti da una survey, visto che non devono fare i conti con buona parte degli errori di operativizzazione⁷ tipici delle indagini campionarie;
3. infine, perché un indice di capitale sociale costruito attraverso dati territoriali permette di rilevare gli effettivi comportamenti civici, sebbene limitati a quelle azioni che lasciano una traccia "formale" in qualche banca dati⁸.

sionismo di protesta nel panorama politico nazionale (Ferrara *et al.*, 2023). Fonte di riflessione è anche ciò che è avvenuto nella relazione tra capitale sociale e lettura dei quotidiani cartacei con l'avvento della digitalizzazione.

7. Per errori di operativizzazione si intendono sia gli errori di osservazione connessi alla relazione intervistato/intervistatore (ad esempio la "social desirability") sia quelli di selezione del campione legati agli errori di campionamento, di copertura e di non risposta (sul punto si veda Corbetta, 2014; Pasvic, Pitrone, 2003).

8. Interessante a tal proposito è l'analisi che Cartocci fa del rapporto tra capitale sociale, legami elettivi e legami ascriviti: "Se il concetto di capitale sociale è da intendersi come l'esistenza di vincoli di obbligazione morale nei confronti degli altri e delle istituzioni, il concetto di rete può essere utile solo nella misura in cui miri a rilevare reti di relazioni elettive, lasciando da parte quelle relazioni che sono, in tutto o in parte, poste da vincoli ascriviti, come i legami familiari... Nell'ambito dei legami elettivi è meno rilevante la differenza tra network informali e formalizzati. Esistono infatti network formalizzati da atti... o quote annuali di iscrizione; vi sono poi reti informali come la relazione tra vicini di casa o tra genitori di studenti della stessa scuola. Entrambi i tipi sono sicuramente espressioni di capitale sociale... La distinzione è rilevante soprattutto sul piano metodologico, in quanto ha implicazioni dirette sulle caratteristiche del disegno della ricerca. Un'indagine di tipo etnografico su un ambito circoscritto sarà in grado di rilevare anche reti informali. Indagini di ampio respiro... dovranno limitarsi a rilevare reti formalizzate, la cui esistenza può essere desunta da registri, elenchi e repertori (2007, p. 55).

Tuttavia, proprio per le loro caratteristiche, i dati territoriali presentano comunque un limite strutturale importante: consentono di cogliere solo alcune dimensioni del capitale sociale, sia per la loro limitata disponibilità, sia perché non permettono di osservare direttamente alcuni atteggiamenti soggettivi tipici della cultura civica – come la fiducia negli altri – rilevabili solo attraverso indagini campionarie o esperimenti.

Bibliografia

- Alberoni, F., Capecchi, V., Manoukian, A., Olivetti, F., & Tosi, A. (1967). *L'attivista di partito: Una indagine sui militanti di base nel Pci e nella Dc*. Bologna: Il Mulino.
- Algan, Y., & Cahuc, P. (2010). Inherited trust and growth. *American Economic Review*, 100(5), 2060-2092.
- Almagisti, M. (2003). Capitale sociale e qualità della democrazia. *Foedus*, 5, 151-167.
- Almagisti, M. (2006). *Qualità della democrazia, Capitale sociale, partiti e culture politiche in Italia*. Roma: Carocci.
- Almagisti, M. (2016). *Una democrazia possibile: Politica e territorio nell'Italia*. Roma: Carocci.
- Almond, G., & Verba, S. (1963). *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Almond, G., & Verba, S. (Eds.). (1980). *The Civic Culture Revisited: An Analytic Study*. Boston: Little, Brown.
- Baccetti, C., & Caciagli, M. (1992). Dopo il Pci e dopo l'Urss: una subcultura rossa rivisitata. *Polis*, 537-568.
- Baccetti, C., & Messina, P. (2009). *L'eredità: Le subculture della Toscana e del Veneto*. Novara: Liviana.
- Baccetti, C., Bolgherini, S., D'Amico, R., & Riccamboni, G. (2010). *La politica e le radici*. Novara: Liviana.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie: La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco, A., & Trigilia, C. (1984). *Società e politica nelle aree di piccola impresa: Il caso di Bassano*. Venezia: Arsenale.
- Bagnasco, A., & Trigilia, C. (1985). *Società e politica nelle aree di piccola impresa: Il caso della Valdelsa*. Milano: FrancoAngeli.
- Banfield, E. (1958). *The Moral Bases of a Backward Society*. Glencoe, IL: The Free Press. Trad it. 1976 *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: Il Mulino.
- Bartolini, S., & Sarracino, F. (2014). Happy for how long? How social capital and economic growth relate to happiness over time. *Ecological Economics*, 108, 242-256.
- Baycan, T., & Öner, Ö. (2023). The dark side of social capital: a contextual perspective. *Ann Reg Sci*, 70, 779-798.

- Bordandini, P. (2006). *Cultura politica e piccola impresa nell'Italia plurale*. Catania: Bonanno editore.
- Bordandini, P. (2012). *La cultura politica degli italiani*. In *Per una nuova cultura politica: Incontri di discussione e di formazione al futuro* (pp. 13-23). EDIESSE.
- Bordandini, P. (2015). *La fiducia in Italia*. In *L'Italia e le sue regioni – volume quarto: “Società”* (pp. 79-92). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da G. Treccani.
- Bordandini, P., & Cartocci, R. (2014). Quante Italie?: Il ritorno al tradizionale cleavage tra Nord e Sud del paese. *Cambio: rivista sulle trasformazioni sociali*, 8(2), 47-65.
- Bordandini, P., Maltagliati, M., Bellanca, N., & Cartocci, R. (2024). Disgruntled Italians: Social capital and civic culture in Italy. *Journal of Modern Italian Studies*, 29(2), 206-231.
- Bourdieu, P. (1980). Le capital social: notes provisoires. *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, 249.
- Caciagli, M. (1988). Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali. *Polis*, 3, 429-457.
- Caciagli, M. (2017). *Addio alla provincia rossa: Origini, apogeo e declino di una cultura politica*. Roma: Carocci.
- Callahan, W.A. (2005). Social capital and corruption: vote buying and the politics of reform in Thailand. *Perspect Polit*, 3(03), 495-508.
- Capecchi, V., Cioni Polacchini, V., Galli, G., Sivini, G. (1968). *Il comportamento elettorale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Cartocci, R. (1995). Presentazione. In C. Tullio-Altan, *Italia: una nazione senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta* (pp. xi-xxiv). Udine: Istituto editoriale veneto friulano.
- Cartocci, R. (2000). Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 30(3), 423-474.
- Cartocci, R. (2002). *Diventare grandi in tempi di cinismo*. Bologna: Il Mulino.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Cartocci, R. (2012). Costruzione della nazione e capitale sociale. In I. Botteri, E. Riva e A. Scotto di Luzio (a cura di), *Fare il cittadino. La formazione di un nuovo soggetto sociale nell'Europa tra XIX e XXI secolo* (pp. 83-96). Milano: Rubbettino.
- Coleman, J.S. (1990). *The Foundations of Social Theory*. Cambridge, MA: Harvard University Press. Trad it. 2005 *Fondamenti di teoria sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Dekker, P. (2004). *Social capital of individuals. Investigating social capital comparative perspectives on civil society, participation and governance*. New Delhi: Sage Publications, pp. 88-110.
- Erickson, B.H. (2001). Good networks and good jobs: The value of social capital to employers and employees. In R. Dubos (Ed.), *Social Capital: Theory and Research* (pp. 99-116). New York: Routledge.

- Ferrara, A., Lombardo, G., & Truglia, F.G. (2023). L'Italia che non vota: Dinamiche e propagazione spazio-temporale dell'astensionismo. *Quaderni dell'Osservatorio elettorale – Italian Journal of Electoral Studies*, 86(2), 35-51.
- Fiorina, M.P. (1999). Extreme voices: a dark side of civic engagement. *Civic Engagem Am Democr*, 395, 405-413.
- Floridia, A. (1999). Le “risorse istituzionali” dello sviluppo locale: La Toscana e i sentieri divergenti della Terza Italia. *Sviluppo Locale*, VI, 79-104.
- Floridia, A. (2013). Geografia elettorale e culture politiche in Italia: Cosa sta cambiando? *Le Regioni*, XLI(1), 43-53.
- Fukuyama, F. (1996). *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*. New York: The Free Press.
- Guiso, L., Sapienza, P., & Zingales, L. (2006). Does culture affect economic outcomes? *Journal of Economic Perspectives*, 20(2), 23-48.
- Hall, P. (1999). Social capital in Britain. *British Journal of Political Science*, 29(3), 417-464.
- Hanifan, L.J. (1916). The rural school community center. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 67, 130-138.
- Helliwell, J.F., & Wang, S. (2011). Trust and wellbeing. *International Journal of Wellbeing*, 1(1), 42-78.
- Helliwell, J.F., & Putnam, R.D. (1995). Economic growth and social capital in Italy. *Eastern Economic Journal*, 21(3), 295-307.
- Inglehart, R. (1988). The Renaissance of Political Culture. *American Political Science Review*, 82(4), 1203-1230.
- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Kawachi, I., Subramanian, S.V., & Kim, D. (Eds.) (2008). *Social Capital and Health*. New York: Springer.
- Knack, S., & Keefer, P. (1997). Does social capital have an economic payoff? A cross-country investigation. *The Quarterly Journal of Economics*, 112(4), 1251-1288.
- La Porta, R., Lopez-de-Silanes, F., Shleifer, A., & Vishny, R.W. (1999). Trust in large organizations. In P. Dasgupta & I. Serageldin (Eds.), *Social Capital: A Multifaceted Perspective* (pp. 310-324). Washington, D.C.: The World Bank.
- Lin, N. (2001). *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marradi, A. (1980). *Concetti e metodi in scienza politica*. Firenze: La Giuntina.
- Marradi, A. (1994). Referenti pensiero e linguaggio: Una questione rilevante per gli indicatori. *Sociologia e Ricerca Sociale*, 15(3), 445-474.
- Marselli, G.A. (1963). American sociologists and Italian peasant society: With reference to the book of Banfield. *Sociologia Ruralis*, 3(1), 319-338.
- Messina, P. (2001). *Regolazione politica dello sviluppo locale: Veneto ed Emilia Romagna a confronto*. Torino: Utet.
- Morlino, L. (1995). Italy's civic divide. *Journal of Democracy*, 6(1), 173-177.
- Morlino, L. (2003). *Democrazie e democratizzazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Mutti, P. (1998). *Capitale sociale e sviluppo: La fiducia come risorsa*. Bologna: Il Mulino.

- Norris, P. (Ed.) (1999). *Critical citizens: Global support for democratic government*. Oxford University Press.
- Pavsic, R., & Pitrone, M.C. (2003). *Come conoscere opinioni e atteggiamenti*. Roma-Catania: Bonanno editore.
- Piselli, F. (1999). Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico. *Stato e mercato, Rivista quadrimestrale*, 3, 395-418.
- Pizzorno, A. (1967). Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano. *Quaderni di Sociologia*, 26/27, 349-362.
- Pizzorno, A. (1999). Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale. *Stato e mercato, Rivista quadrimestrale*, 3, 373-394.
- Portes, A. (1998). Social capital: Its origins and applications in modern sociology. *Annual Review of Sociology*, 24, 1-24.
- Putnam, R.D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster.
- Putnam, R.D., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Rothstein, B., & Stolle, D. (2008). The state and social capital: An institutional theory of generalized trust. *Comparative Politics*, 40, 441-459.
- Sartori, G. (1984). Guidelines for concept analysis in social science concepts: A systematic analysis. In SAGE (Ed.), *Social Science Concepts: A Systematic Analysis* (pp. 15-85). London: SAGE.
- Silverman, S.F. (1968). Agricultural organization, social structure, and values in Italy: Amoral familism reconsidered. *American Anthropologist*, 70(1), 1-20.
- Tabellini, G. (2010). Culture and institutions: Economic development in the regions of Europe. *Journal of the European Economic Association*, 8(4), 677-716.
- Trigilia, C. (1986). *Grandi partiti e piccole imprese: Comunisti e democristiani nelle regioni*. Bologna: Il Mulino.
- Tullio-Altan, C. (1986). *La nostra Italia: arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*.
- Uslaner, E.M. (1999). Democracy and social capital. In M.E. Warren (Ed.), *Democracy and trust* (pp. 121-150). Cambridge: Cambridge University Press.
- Uslaner, E.M. (2003). *The moral foundations of trust*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Verba, S., & Nie, N.H. (1972). *Participation in America: Political democracy and social equality*. New York: Harper & Row.
- Warren, M.E. (Ed.) (1999). *Democracy and trust*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Whiteley, P.F. (2000). Economic growth and social capital. *Political Studies*, 48(3), 443-466.

3. Partecipazione sociale ed enti non profit

di *Stella Volturo e Nicola De Luigi*

3.1. Introduzione

La partecipazione sociale è un elemento chiave nella costruzione di capitale sociale nelle nostre società (Putnam, 2000). Essa si manifesta attraverso varie forme di impegno e cooperazione tra individui e gruppi, contribuendo alla coesione sociale e al benessere collettivo. In questo contesto, il settore non profit gioca un ruolo cruciale, fornendo un terreno fertile per l'azione sociale organizzata e per il contributo individuale al miglioramento delle condizioni di vita di una comunità.

Questo capitolo si focalizza sul ruolo delle istituzioni non profit come motore di queste dinamiche, offrendo una prospettiva articolata che intreccia elementi teorici e analisi empirica.

Il primo obiettivo è delineare le principali intersezioni concettuali tra partecipazione associativa e capitale sociale. Successivamente, l'analisi si concentra su una lettura diacronica della diffusione delle istituzioni non profit in Italia, prendendo in considerazione i dati della serie storica dal 2011 al 2021. Attraverso questa prospettiva temporale, si evidenziano le principali tendenze di crescita del settore, così come le divergenze territoriali che emergono nel confronto tra regioni e macro-aree.

Infine, si approfondisce la dimensione territoriale dell'analisi, con un focus specifico su scala provinciale. Questo approccio permette di cogliere le variazioni interne alle regioni, offrendo una visione più dettagliata delle dinamiche associative. Si analizzano le province con i valori più alti e più bassi di densità di enti non profit, mettendo in luce le disparità persistenti, e si ipotizzano i fattori contestuali che influenzano la distribuzione geografica.

3.2. Partecipare nel non profit

La fine del XX secolo ha segnato una significativa riscoperta della prospettiva tocquevilliana sulla società civile negli Stati Uniti. Secondo Edwards *et al.* (2001), questa visione si concentra su una “società civile forte e vibrante”, caratterizzata da un’articolata infrastruttura sociale composta da fitte reti relazionali che trascendono le tradizionali divisioni sociali – siano esse di etnia, classe, orientamento sessuale o genere – e sostengono un governo democratico maggiormente partecipativo.

Entro tale scenario, le norme di reciprocità e fiducia troverebbero concreta espressione attraverso le reti di associazioni civiche. Studiosi come Sirianni e Friedland (2001) vedono in queste reti interpersonali e inter-associative un motore importante dell’innovazione sociale, culturale e politica nel contesto statunitense. Essi legano il futuro della democrazia americana alla capacità di questi network di rinnovarsi costantemente. Tale prospettiva trova riscontro nelle analisi di altri pionieri degli studi sul capitale sociale, quali – tra gli altri – Putnam (2000) che le collega alla vitalità delle comunità, mentre Fukuyama (1995) le connette in modo più esplicito alla prosperità economica.

Putnam (1993) riprende e approfondisce l’impostazione teorica di Alexis de Tocqueville, già espressa ne *La democrazia in America*, che attribuiva un ruolo cruciale e positivo alle associazioni libere nate dai diversi ambiti della vita sociale, dalla politica alla scuola, dalle professioni alla religione. Tocqueville le considerava la vera “linfa della democrazia” (Sciolla, Maraviglia, 2017). La fiducia diventa un elemento portante del capitale sociale di una comunità, capace di infondere “spirito civico” e solidarietà attraverso le reti associative. Tali reti fungono da vere e proprie “palestre civiche”, dove gli individui, altrimenti frammentati e deboli, trovano la forza collettiva di influenzare le decisioni pubbliche che li riguardano. All’interno di queste associazioni, l’attitudine a perseguire obiettivi comuni si trasmette e si rafforza mediante meccanismi di sostegno reciproco, continuo coinvolgimento di nuovi attori e costruzione di una fitta rete relazionale. Il principio fondamentale d’ispirazione tocquevilliana è che, imparando a fidarsi e a collaborare con chi è prossimo, si sviluppa gradualmente la capacità di cooperare anche con gruppi più distanti, innescando un processo di progressiva coesione sociale.

Riprendendo la nota distinzione di Putnam sui tipi di capitale sociale (si veda il capitolo 2), le associazioni non profit svolgono una duplice funzione: fungono da dispositivo di coesione per membri accomunati da interessi simili (capitale sociale di tipo *bonding*) e, contemporaneamente, operano come meccanismo inclusivo aperto a differenti gruppi della comu-

nità (capitale sociale di tipo *bridging*) (Anheier, Toepler, 2023). Gli studi più recenti in ambito internazionale tendono a confermare questo nesso tra settore non profit e generazione di capitale sociale comunitario (Moulton, Eckerd, 2012; Lim *et al.*, 2024). La chiave interpretativa risiede nella capacità di attivare un impegno civico fondato su valori sociali condivisi e su una genuina propensione all'altruismo.

Le ricerche nel contesto italiano, seguendo l'approccio di Putnam, hanno utilizzato indicatori aggregati territorialmente per studiare il capitale sociale e la sua distribuzione geografica (Cartocci, 2007; Cartocci, Vanelli, 2015). Ne è emersa una significativa "cristallizzazione nel tempo" delle differenze territoriali: mentre le aree del Centro-Nord si contraddistinguono per un'elevata *civiness*, quelle del Sud – con la Campania in posizione particolarmente critica – mostrano livelli decisamente più bassi (Sciolla, Maraviglia, 2017). Tuttavia, più recenti ricerche dimostrano come, in particolare negli ultimi anni, il settore non profit – ed in particolare il Terzo settore – sia cresciuto anche nelle regioni del Sud (Memo, 2023; Memo, Moro, 2023).

3.3. Settore non profit e capitale sociale

Il settore non profit si configura come un ecosistema organizzativo variegato e complesso, che ricomprende una molteplicità di realtà e di esperienze tra loro molto diversificate. Vale dunque la pena di ricordare qui la difficoltà di rappresentare, in una sola definizione, la sua eterogeneità. Ciò premesso, alcuni studiosi (Della Queva *et al.*, 2023; Di Maggio, Anheier, 1990) concordano sul fatto che tali organizzazioni, pur differenziandosi per natura giuridica, dimensioni e ambiti di intervento, convergono in un obiettivo comune: perseguire il benessere collettivo al di fuori di logiche di profitto.

In Italia, le Istituzioni non profit (INP) operano in settori strategici che incidono profondamente sullo sviluppo economico e sociale del Paese: dalla sanità all'assistenza sociale, dall'istruzione alla ricerca, dalla cooperazione internazionale alla cultura, dallo sport alla tutela dei diritti. Il loro raggio d'azione si sta progressivamente ampliando, includendo la valorizzazione dei beni comuni, la protezione ambientale, la tutela degli animali e la promozione della coesione sociale delle comunità locali (ISTAT, 2024).

Rispetto al welfare state, le INP assumono ruoli molteplici e talora ambivalenti: ora in sinergia con l'ente pubblico, ora in posizione più o meno marcatamente critica e conflittuale (si veda ad esempio, Busso, De Luigi, 2019).

Più volte è stata sottolineata la capacità delle INP di rappresentare una risorsa preziosa per individui e comunità, proponendo un modello di sviluppo socio-economico sostenibile che pone al centro le persone e le potenzialità territoriali (Barbetta, 1996; Stoppiello *et al.*, 2022). Tuttavia, diversi studiosi invitano alla cautela, mettendo in guardia dai rischi di un'adesione acritica e ideologica al settore non profit. Le retoriche del dono, della gratuità e dell'altruismo, pur suggestive, non devono oscurare la complessità delle dinamiche organizzative e delle relazioni di potere sottese (per una rassegna critica si vedano tra gli altri Busso, Gargiulo, 2016; Moro, 2014).

Tale consapevolezza richiede un'analisi articolata che sappia cogliere le sfumature e le contraddizioni interne al mondo delle INP, superando letture semplicistiche e normative. A tal proposito, appare utile richiamare alcuni elementi che concorrono a delineare il variegato mondo del non profit, al fine di individuare quelle dinamiche che sfuggono a una lettura semplificata del rapporto tra questo settore e il capitale sociale.

Un primo elemento cruciale può essere individuato nella tensione tra formalità e informalità. L'utilizzo di un indicatore di diffusione delle istituzioni non profit (cfr. par. 4) rappresenta la scelta più praticabile per cogliere il fenomeno a livello territoriale provinciale, per quanto non riesca a restituire pienamente le dinamiche delle forme di azione collettiva e cooperazione caratterizzate da maggiore informalità (Einolf *et al.*, 2016; Eliasoph, 2013). Come evidenziato da studi recenti, l'informalità può rappresentare un tratto distintivo della partecipazione sociale, particolarmente significativo tra i giovani ma non solo (Pitti *et al.*, 2023). Questa dimensione ha implicazioni rilevanti sul piano pratico, poiché si intreccia con le caratteristiche dei territori e dei contesti sociali in cui si sviluppa. In alcuni casi, l'informalità può rappresentare una modalità di azione adattiva e strategica, funzionale alla partecipazione in contesti caratterizzati da risorse limitate o da forme antagoniste al sistema formale o di non riconoscimento del "vestito" normativo (Cooper, 2014).

Un secondo elemento di complessità emerge dall'analisi del rapporto tra l'atto formale di iscrizione a un'associazione (*membership*) e il senso di appartenenza alla stessa (*belonging*). Nella pratica associativa, tali dimensioni non necessariamente coincidono (Hustinx, Lammertyn, 2003). L'acquisizione dello status di membro è determinata da norme e procedure di riconoscimento radicate in relazioni di potere che regolano l'interazione tra individui, comunità e associazioni. La *membership* impegna i soggetti verso le finalità dell'organizzazione e tende ad essere associata alla dimensione dell'appartenenza. Tuttavia, a differenza dello status formale, il senso di appartenenza emerge da relazioni e pratiche

sociali più profonde. Secondo Yuval-Davis (2006), esso si esprime attraverso l'attaccamento emotivo e la condivisione di valori etici e politici. Questa dimensione affettiva ed etico-valoriale riguarda il desiderio di far parte di un'associazione, prescindendo dallo status formale di membro. Ne consegue che un individuo può essere formalmente iscritto a un'organizzazione senza sentirsi ad essa legato, così come può percepire un forte senso di appartenenza pur non essendone membro ufficiale (Claridge, 2020; Drezner, Pizmony-Levy, 2021). Questa discrasia suggerisce che il ruolo delle istituzioni non profit come infrastrutture di connessione sociale possa assumere configurazioni diverse a seconda delle modalità con cui la membership e il senso di appartenenza si articolano. Di conseguenza, la relazione tra diffusione associativa e capitale sociale non è necessariamente lineare, ma dipende dalle dinamiche relazionali e dai significati attribuiti alla partecipazione

Una terza questione concerne i confini sempre più sfumati tra settore non profit e settore profit. Si osserva un graduale avvicinamento del non profit al modello di mercato, con una progressiva riduzione delle differenze rispetto alle imprese profit (Busso, Gargiulo, 2016). Già agli inizi degli anni 2000, alcuni studiosi avanzavano critiche significative in tal senso. Marcon (2002), ad esempio, evidenziava questa trasformazione, specie nelle grandi ONG internazionali, mentre de Leonardis (2002, p. 51) metteva in guardia dall'emergere, anche nel Terzo Settore, di «logiche di appropriazione privatistica e di rimozione dello statuto pubblico» dei beni e delle relative interazioni. Più di recente, Moro (2014) ha dimostrato come l'appartenenza al non profit non garantisca necessariamente la rinuncia all'accumulazione di risorse. L'evoluzione normativa, con la transizione dal modello non profit a quello *low profit* attraverso la riforma dell'impresa sociale, impone una riflessione sull'assunzione acritica del settore non profit come ambito esclusivo di oblatività e gratuità, come peraltro messo già in evidenza anche da Cartocci (2007).

I risultati di una ricerca condotta da Segre e Zamaro (2016) offrono ulteriori spunti. Lo studio ha evidenziato come la diffusione e le performance economiche delle INP siano strettamente connesse a specifici fattori contestuali. Un elemento chiave è la cosiddetta *soft carrying capacity* territoriale, ovvero la capacità di un territorio di generare nuove iniziative organizzative attraverso la disponibilità di competenze, esempi ed esperienze pregresse. In contesti urbani e territoriali caratterizzati da una maggiore densità demografica, da un tessuto imprenditoriale articolato e da indicatori economici positivi – quali alti livelli di reddito e tassi occupazionali elevati – si generano condizioni strutturali che vanno oltre il solo aspetto della propensione civica, configurandosi come ecosistemi istituzionali e

socio-economici particolarmente fertili per l'emergere di nuove iniziative organizzative.

La proliferazione delle INP va quindi interpretata come un fenomeno che risponde a logiche sistemiche articolate: non solo espressione di una vocazione partecipativa, ma risultato di configurazioni territoriali che abilitano specifiche forme di organizzazione collettiva (Memo, 2023; Memo, Moro, 2023).

3.4. Una geografia degli enti non profit in Italia

La fonte dati utilizzata per la ricostruzione diacronica e territoriale della diffusione degli Enti non profit è il Registro degli Istituti Non Profit¹ dell'ISTAT (per gli anni 2011, 2015, 2018 e 2021), che dal 2016 rientra nella strategia dei Censimenti permanenti dell'Istituto². Nello specifico, è stata utilizzato l'indicatore "*Quota organizzazioni non profit*" espressa su 10.000 abitanti a livello provinciale, avvalendosi del database ISTAT "*Bes dei Territori*" (BesT)³.

Due annotazioni appaiono importanti prima di commentare l'andamento nazionale, regionale e provinciale. La prima riguarda la divergenza parziale tra le istituzioni non profit censite da ISTAT, che comprendono un universo molto variegato di realtà in termini di vocazione, ambito d'intervento, forma giuridica, e le istituzioni cui fa riferimento la normativa sul Terzo settore, che negli ultimi anni è stata interessata da rilevanti innovazioni normative. Non è obiettivo di questo contribu-

1. La popolazione di interesse è costituita dalle istituzioni non profit, definite come "unità giuridico-economiche di natura privata, dotate o meno di personalità giuridica, che producono beni e servizi destinabili o non destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, non hanno facoltà di distribuire, anche indirettamente, profitti o altri guadagni diversi dalla remunerazione del lavoro prestato ai soggetti che le hanno istituite o ai soci". Secondo tale definizione, sono esempi di istituzioni non profit: le associazioni (riconosciute e non riconosciute), le fondazioni, le cooperative sociali, i comitati. Rientrano tra le istituzioni non profit anche le organizzazioni non governative, le organizzazioni di volontariato, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), i partiti politici, i sindacati, le associazioni di categoria, gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti che svolgono attività di carattere sociale, le imprese sociali.

2. Le informazioni presenti nel registro statistico delle istituzioni non profit sono arricchite con i dati desumibili dalle fonti fiscali, consentendo di realizzare alcuni approfondimenti sulla dinamica del fatturato delle principali istituzioni non profit nonché sulla destinazione del cinque per mille.

3. <https://public.tableau.com/app/profile/istat.istituto.nazionale.di.statistica/viz/BES2023/Bes2023?publish=yes>.

to addentrarsi nel fitto dibattito su questi aspetti, preme però ricordare la non sovrapposizione tra INP, che al loro interno contemplano anche partiti politici, sindacati, associazioni di categoria ed enti ecclesiastici, e Terzo settore alla luce della definizione attribuitagli dalla Legge delega 106/2016, che ha aperto la strada per la riforma più complessiva del Terzo settore. Una seconda considerazione, di natura metodologica, riguarda la scelta di utilizzare l'indicatore complessivo di diffusione delle organizzazioni non profit, peraltro, senza differenziazioni per settore d'intervento. Sebbene sarebbe stato interessante concentrarsi, ad esempio, sulle sole Organizzazioni di Volontariato (ODV), più direttamente legate ai temi della partecipazione civica e del capitale sociale, questa opzione avrebbe compromesso la possibilità di condurre un'analisi diacronica dettagliata a livello provinciale per carenza di dati disaggregati. Per quanto riguarda l'arco temporale, l'analisi si concentra sugli anni 2011, 2015, 2018 e 2021, scelti in base alla disponibilità dei dati e alla loro prossimità con alcuni momenti chiave della recente storia italiana, segnati da importanti trasformazioni socio-economiche e politiche che hanno influenzato le dinamiche della partecipazione civica⁴.

Riguardo alla numerosità del settore non profit, una prima considerazione da fare è che nel decennio intercensuario 2001-2011 si osserva una sua crescita significativa, accompagnata da una contrazione del settore pubblico. Al 31 dicembre 2011, le istituzioni pubbliche ammontano a 12.183 (-21,8%), mentre le istituzioni non profit raggiungono le 301.191 unità (+28,0%)⁵. Nel 2015, il numero delle istituzioni non profit continua a crescere, arrivando a 336.275, e nel 2021 si attesta a 360.225.

Questa tendenza si riflette chiaramente nell'analisi della distribuzione delle organizzazioni non profit per 10.000 abitanti in Italia, che evidenzia un significativo andamento positivo. Nel 2011 si contavano 50 organizzazioni non profit ogni 10.000 abitanti, un dato che è salito a 56 nel 2015 e ha continuato a crescere fino a raggiungere 61 nel 2018, valore che si è mantenuto stabile nel 2021.

La Tab. 1 fornisce una panoramica sull'evoluzione delle INP in Italia, mostrando variazioni regionali significative nel periodo dal 2011 al 2021. Esaminando le aree geografiche principali, emergono alcune tendenze e divergenze interne che meritano attenzione.

4. Per maggiori dettagli sulle ragioni di questa scelta si veda il capitolo 7.

5. Nel 2001 erano 235.232.

Tab. 3.1 - Istituzioni non profit (INP) per 10.000 abitanti a livello nazionale e regionale. Dati relativi agli anni 2011, 2015, 2018 e 2021. Elaborazione degli autori. Fonte: BesT ISTAT

		2011	2015	2018	2021	Differenze 2021-2011
Numero totale INP per anno		301.191	336.225	359.574	360.225	+59.034
Numero INP ogni 10.000 abitanti		50	56	61	61	+11
Deviazione standard provinciale		16	16	16	16	–
Valore massimo provinciale ogni 10.000 abitanti		104	111	119	120	+16
Valore minimo provinciale ogni 10.000 abitanti		18	29	32	32	+14
Area	Regione	Media INP ogni 10.000 abitanti	Media INP ogni 10.000 abitanti	Media INP ogni 10.000 abitanti	Media INP ogni 10.000 abitanti	Differenza medie 2021-2011
Nord-Ovest	Valle d'Aosta	104	105	112	110	+6
	Piemonte	68	73	78	78	+10
	Lombardia	53	57	62	62	+9
	Liguria	62	67	74	74	+12
Nord-Est	Trentino-Alto Adige	100	107	113	113	+13
	Friuli-Venezia Giulia	83	86	93	93	+10
	Veneto	63	65	68	67	+4
Centro-Nord	Emilia-Romagna	58	62	63	62	+4
	Toscana	63	70	74	72	+9
	Marche	69	74	76	77	+8
	Umbria	69	75	79	81	+12
Centro-Sud	Lazio	50	57	62	63	+13
	Molise	57	57	66	71	+14
	Abruzzo	55	59	62	65	+10
	Sardegna	62	67	71	73	+11

Tab. 3.1 - segue

Area	Regione	Media INP ogni 10.000 abitanti	Media INP ogni 10.000 abitanti	Media INP ogni 10.000 abitanti	Media INP ogni 10.000 abitanti	Differenza medie 2021-2011
Sud	Campania	31	37	42	44	+13
	Puglia	38	41	46	48	+10
	Basilicata	55	57	66	66	+11
	Calabria	41	43	51	54	+13
	Sicilia	42	43	47	49	+7

Dal confronto tra i valori massimi provinciali del 2011 e del 2021 emerge un incremento di 16 unità.

Tra le regioni che più si distinguevano nel 2011, il Trentino-Alto Adige, che risultava già al primo posto per densità di enti, mantiene la propria leadership, pur rallentando la crescita. Andamento analogo, con crescita più contenute, mostrano il Friuli-Venezia Giulia e il Piemonte, mentre il Veneto e la Lombardia chiudono la serie storica con valori medi superiori a quelli del 2011.

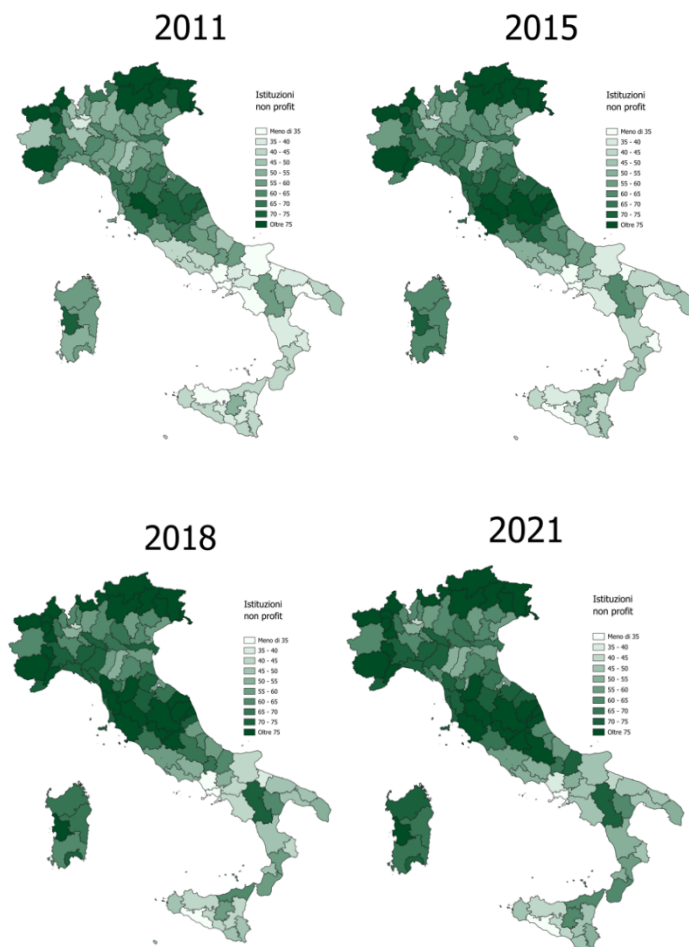
A fronte di un pur significativo aumento della presenza di organizzazioni non profit nel Centro e nel Sud rispetto al 2011, nel 2021 alcune regioni meridionali si posizionano ancora con valori più contenuti rispetto alle aree settentrionali.

Osservando l'andamento temporale complessivo, tutte le macro-aree registrano una crescita nel numero di enti non profit per abitante tra il 2011 e il 2021, sebbene con intensità diverse. Il Nord-Est si conferma l'area con i valori medi più alti per tutti gli anni considerati, seguita dal Nord-Ovest. Il Centro-Nord, pur con una crescita consistente, resta leggermente inferiore al Nord, mentre il Centro-Sud e il Sud – che si posizionano su livelli inizialmente più bassi, mostrano comunque un miglioramento nel tempo.

Se ci focalizziamo sul livello provinciale (Fig. 1), il panorama degli enti non profit in Italia rivela una geografia territoriale articolata, contraddistinta da significative differenze tra le diverse aree del Paese. L'analisi dei dati nel corso dell'ultimo decennio mostra, accanto a *pattern* consolidati, alcuni elementi interessanti di cambiamento.

Le province settentrionali, in special modo quelle alpine e prealpine, si distinguono per un ecosistema non profit particolarmente consolidato. Trento mantiene stabilmente la prima posizione e registra un incremento da 101,8 a 120 enti nel periodo compreso tra il 2011 e il 2021. Province come Aosta, Bolzano e Gorizia seguono un andamento analogo, con una crescita più significativa nei primi anni del decennio che poi tende a stabilizzarsi.

Fig. 3.1 - Istituzioni non profit (INP). Valori medi provinciali ogni 10.000 abitanti: anni 2011, 2015, 2018 e 2021. Elaborazione degli autori. Fonte: BesT ISTAT



Le province meridionali mostrano invece dinamiche differenti. Napoli, Caserta, Barletta-Andria-Trani, Foggia, Taranto e Agrigento occupano stabilmente le ultime posizioni. Tuttavia, se leggiamo i dati in prospettiva diacronica dal 2011 al 2021, osserviamo un incremento anche in queste province (ad esempio, la provincia di Napoli passa da un valore medio di 18 enti non profit per 10.000 abitanti a 32).

Un elemento interessante è l'ingresso di Monza e Brianza tra le province con minor numero di enti non profit nel 2021. Questa “anomalia” rompe

parzialmente il *pattern* consolidato che vedeva esclusivamente province meridionali nelle posizioni più basse, introducendo un elemento di complessità nella lettura dei dati.

3.5. Conclusioni

L'analisi della diffusione degli enti non profit in Italia conferma il loro ruolo come indicatore della partecipazione civica e delle reti di cooperazione sociale. In linea con la letteratura (Memo, Moro, 2023; Segre, Zamaro, 2016), i dati mostrano che il settore non profit si sviluppa più intensamente proprio nei contesti in cui è più forte anche l'intervento pubblico e il benessere socio-economico è più diffuso. Questa dinamica contribuisce a spiegare il minore sviluppo del settore non profit nel Mezzogiorno, dove la presenza istituzionale è storicamente più debole e il contesto socio-economico meno favorevole.

Le differenze territoriali nella diffusione delle istituzioni non profit non devono essere interpretate come un semplice divario Nord-Sud, ma come il riflesso di ecosistemi organizzativi plasmatis da diversi assetti istituzionali e socio-economici. In tale ottica, i segnali di crescita del non profit nelle regioni meridionali suggeriscono l'emergere di nuove dinamiche di partecipazione e di impegno civico che necessitano di un ulteriore sforzo di ricerca empirica, anche attraverso l'utilizzo di metodi di ricerca diversificati.

Bibliografia

- Anheier, H.K., Salamon, L.M. (1998). Social origins of civil society: Explaining the nonprofit sector cross-nationally. *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 9(3), 213-248.
- Anheier, H. K., Toepler, S. (2023). *Nonprofit organizations: Theory, management, policy* (3rd ed.). London: Routledge.
- Barbetta, G.P. (Ed.). (1996). *Senza scopo di lucro: Dimensioni economiche, legislazione e politiche del settore nonprofit in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Busso, S., De Luigi, N. (2019). Civil society actors and the welfare state. *Partecipazione e Conflitto*, 12(2), 259-296.
- Busso, S., Gargiulo, E. (2016). «Convergenze parallele»: Il perimetro (ristretto) del dibattito italiano sul Terzo settore. *Politiche Sociali / Social Policies*, 3(1), 101-122. <https://doi.org/10.7389/83120>
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.

- Cartocci, R., Vanelli, V. (2015). Una mappa del capitale sociale e della cultura civica in Italia. In *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana – Società* (Vol. 4, pp. 17–36). Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- Claridge, T. (2020). Identity and belonging: An aspect of the relational dimension of social capital. *Social Capital Research*. <https://doi.org/10.5281/zenodo.8053300>.
- Cooper, D. (2014). *Everyday utopias: The conceptual life of promising spaces*. Durham, NC: Duke University Press.
- de Leonardis, O. (2002). In *un diverso welfare: Sogni e incubi*. Milano: Feltrinelli.
- Della Queva, S., Nicosia, M., Stoppiello, S. (2023). Il settore non profit nelle Aree interne del Mezzogiorno: Una prima analisi descrittiva. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 3, 367-386. <https://doi.org/10.1447/112667>.
- DiMaggio, P., Anheier, H.K. (1990). A sociological conceptualization of nonprofit organizations and sectors. *Annual Review of Sociology*, 16, 137-159. <https://doi.org/10.1146/annurev.so.16.080190.001033>.
- Drezner, N.D., Pizmony-Levy, O. (2021). I belong, therefore, I give? The impact of sense of belonging on graduate student alumni engagement. *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 50(4), 753-777.
- Edwards, B., Foley, M. W., & Diani, M. (Eds.) (2001). *Beyond Tocqueville: Civil Society and the Social Capital Debate in Comparative Perspective*. Hanover, NH: University Press of New England.
- Einolf, C., Prouteau, L., Nezina, T., Ibrayeva, A. (2016). Informal, unorganized volunteering. In D.H. Smith, R.A. Stebbins, & J. Grotz (Eds.), *The Palgrave handbook of volunteering, civic participation, and nonprofit associations* (pp. 223-239). London: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1007/978-1-137-26317-9_10.
- Eliasoph, N. (2013). *The politics of volunteering*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Eliasoph, N., Lichterman, P. (2014). Civic action. *American Journal of Sociology*, 120(3), 798-863. <https://doi.org/10.1086/679189>
- Fukuyama, F. (1995). *Trust: The social virtues and the creation of prosperity*. New York: Free Press.
- Hustinx, L., Lammertyn, F. (2003). Collective and reflexive styles of volunteering: A sociological modernization perspective. *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 14(2), 167-187. <https://doi.org/10.1023/A:1023948027200>.
- ISTAT (2024). *Struttura e profili del settore non profit*. www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/REPORT_Istituzioni-non-profit_2022.pdf.
- Lim, S., Min, B.H., Berlan, D.G. (2024). The nonprofit role in building community social capital: A moderated mediation model of organizational learning, innovation, and shared mission for social capital creation. *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 53(1), 210-235. <https://doi.org/10.1177/08997640221146965>.
- Marcon, G. (2002). *Le ambiguità degli aiuti umanitari: Indagine critica sul Terzo settore*. Milano: Feltrinelli.
- Memo, G. (2023). *Terzo settore e Mezzogiorno*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.

- Memo, G., Moro, G. (2023). Il Terzo settore nel Mezzogiorno. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 3, 341-347.
- Moro, G. (2014). *Contro il non profit*. Roma-Bari: Laterza.
- Moulton, S., Eckerd, A. (2012). Preserving the publicness of the nonprofit sector: Resources, roles, and public values. *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 41(4), 656-685. <https://doi.org/10.1177/0899764011419517>.
- Osborne, S. P. (2004). *The Third Sector in Europe: Prospects and Challenges*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203550022>.
- Pitti, I., Mengilli, Y., Walther, A. (2023). Liminal participation: Young people's practices in the public sphere between exclusion, claims of belonging, and democratic innovation. *Youth & Society*, 55(1), 143-162. <https://doi.org/10.1177/0044118X221084362>.
- Putnam, R.D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster.
- Putnam, R.D., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Salamon, L.M., Anheier, H.K. (1992). In search of the non-profit sector II: The problem of classification. *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 3(3), 267-309.
- Sciolla, L., Maraviglia, L. (2017). La forza di una relazione. Attività volontarie e fiducia. In R. Guidi, K. Fonovic, & T. Cappadozzi (Eds.), *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Segre, E., Zamaro, N. (2016). Su alcune determinanti della diffusione e della performance delle istituzioni nonprofit. In G.P. Barbetta, G. Ecchia, & N. Zamaro (Eds.), *Le istituzioni nonprofit in Italia: Dieci anni dopo* (cap. III). Bologna: Il Mulino.
- Sirianni, C., Friedland, L. (2001). *Civic innovation in America: Community empowerment, public policy, and the movement for civic renewal*. Berkeley: University of California Press.
- Stoppiello, S., Della Queva, S., Nicosia, M. (2022). Non profit e sostenibilità integrale: Qualche spunto di riflessione. In P. Venturi & A. Baldazzini (Eds.), *Generazioni. La sfida della sostenibilità integrale. Atti della XXI edizione – 2021 Le Giornate di Bertinoro per l'economia civile*. Forlì: AICCON.
- Yuval-Davis, N. (2006). Belonging and the politics of belonging. *Patterns of Prejudice*, 40(3), 197-214. <https://doi.org/10.1080/0031322060076933>.

4. Partecipazione ricreativa e culturale

di Marialuisa Villani, Mario Trifuoggi e Riccardo Prandini

4.1. Introduzione

La partecipazione sociale di stampo ricreativo e culturale, sebbene meno esplicitamente orientata in termini solidaristici di quella tipica del volontariato e dell'associazionismo prosociale, fa la sua comparsa come dimensione chiave del concetto di capitale sociale già nel primo e fondativo lavoro di Putnam *et al.* sulle tradizioni civiche in Italia. Il disegno della ricerca di *Making Democracy Work* (Putnam *et al.*, 1993) prendeva in considerazione la diffusione di club e associazioni sportive in ciascuna delle venti regioni italiane come indicatore (tra gli altri) dell'attitudine dei cittadini a partecipare alla vita pubblica e a cooperare. L'assunto su cui poggia questo rapporto d'indicazione è che anche l'associazionismo non politico – o non dichiaratamente rivolto a scopi di utilità sociale – rifletterebbe (e contribuirebbe a propagare) valori civici quali la fiducia nel prossimo e la propensione alla cooperazione. L'associazionismo ricreativo può contribuire a diffondere quell'aspettativa e, spesso, a tradurla in una maggiore fiducia sociale generalizzata, transcendendo così i confini del gruppo (Coleman, 1988; 1990). In questo senso, associarsi non tanto per scopi di utilità sociale – come quelli esaminati nel capitolo precedente – quanto per sviluppare una propria passione insieme ad altri può essere considerato un segno della capacità di creare “buoni” legami sociali¹. La dimensione democratico-partecipativa costituisce un ulteriore elemento caratterizzante di queste forme associative (Habermas, 1981), manifestandosi attraverso l'educazione a forme locali di responsabilità.

1. “Può” essere considerato tale, ma non è necessario che lo sia sempre. Su come certe forme d'associazionismo non producano modalità di legame sociale generativo di civismo, si vedano: Lichterman (2021); Eliasoph (1998).

L'associazionismo nelle sue declinazioni sportive e culturali, si può dunque configurare come elemento rilevante per la costituzione di luoghi sociali significativi, dove i cittadini possono instaurare relazioni interpersonali che si contrappongono efficacemente ai famosi fenomeni di atomizzazione sociale caratteristici della società contemporanea (Putnam, 2000). La sua funzione generativa di sociabilità e di socializzazione alla collaborazione emerge come elemento costitutivo fondamentale sia nelle associazioni sportive sia in quelle culturali (Bandura, 1977; Foote, 2006), seppure si articola in modo differenziato per le diverse fasce della popolazione. Per quelle giovanili, attraverso la generazione e trasmissione di valori prosociali insieme allo sviluppo di competenze relazionali (Coalter, 2007); per quelle adulte, mediante l'implementazione di percorsi di formazione permanente (Hosagrahar, UNESCO, 2019); per la popolazione anziana, attraverso il mantenimento delle funzioni cognitive e relazionali (World Health Organization, 2021).

Entrambe le forme associative contribuiscono significativamente alla prevenzione del disagio sociale mediante la strutturazione d'opportunità costruttive per la gestione del tempo libero, la creazione di supporti relazionali comunitari, lo sviluppo di competenze sociali e la promozione di comportamenti prosociali (Tajfel, Turner, 1986). L'equiparazione tra associazionismo sportivo e culturale trova quindi nella dimensione sociale una delle sue più solide fondamenta (CONI, 2020), confermando la loro funzione essenziale nella promozione del benessere collettivo e del civismo.

In questo capitolo si analizzano le diverse forme di partecipazione sportiva e culturale dal punto di vista del senso civico. Nei paragrafi secondo e terzo si approfondirà il ruolo della partecipazione sportiva nella costruzione dell'indice di capitale sociale, esaminando inoltre l'evoluzione di tale partecipazione in Italia negli ultimi quindici anni. Il quarto paragrafo, invece, esplora le dimensioni sociali e civiche della partecipazione culturale, mettendo in relazione le pratiche sportive e culturali per evidenziarne le possibili connessioni e implicazioni.

4.2. Partecipare attraverso lo sport

Diversi studi hanno approfondito gli scopi della partecipazione sociale e le sue implicazioni per la genesi, mantenimento e sviluppo del capitale sociale. In generale la letteratura distingue tra fenomeni associativi di carattere particolaristico e universalistico, suggerendo che i secondi siano significativamente più correlati dei primi al capitale sociale di tipo *bridging* piuttosto che a quello *bonding* (Larsen *et al.*, 2004; Leonard,

2004; Patulny, Svendsen, 2007; Stolle, 1998; Stolle, Rochon, 1998). Come presentato nel secondo capitolo di questo volume il capitale sociale *bonding* produce spesso un'obbligazione morale forte e un elevato grado di solidarietà nei confronti dei membri interni alla comunità di riferimento, mentre è il capitale sociale *bridging* che più facilmente promuove la sostenibilità sociale, la coesione sociale e la qualità dell'assetto istituzionale-democratico.

L'associazionismo sportivo, per esempio, può generare sia capitale sociale di tipo *bonding* (crea legami interni di coesione e sostegno tra membri dello stesso gruppo), sia di tipo *bridging* (perché genera collegamenti tra gruppi diversi), favorendo comprensione e collaborazione su scala sociale più ampia (Seippel, 2006). Inoltre, secondo Cartocci (2007, p. 85), la diffusione di associazioni sportive sul territorio italiano rifletteva di per sé la presenza di "imprenditori di capitale sociale", cioè di attori impegnati – spesso gratuitamente – nella promozione di occasioni d'incontro e attività collettive. In questo senso, l'inclusione delle associazioni sportive tra gli indicatori di capitale sociale è soprattutto legata all'impegno, a beneficio della collettività, di chi le organizzava e ne garantiva il funzionamento.

In contesti adeguatamente supportati, le attività sportive possono fornire una piattaforma inclusiva che incoraggia il rispetto reciproco e la costruzione di fiducia (Coalter, 2007; Elmoose-Østerlund, van der Roest, 2017; Nicholson, Hoyer, 2008). In particolare, progetti sportivi in aree svantaggiate, pensati per coinvolgere i giovani e allontanarli da comportamenti a rischio, utilizzano lo sport come veicolo per la socializzazione, dove si apprendono norme sociali e valori quali collaborazione, rispetto delle regole e disciplina (Coalter, 2007). Il capitale sociale nelle organizzazioni sportive deriva principalmente da interazioni orizzontali tra i membri, promuovendo fiducia reciproca e impegno sociale (Seippel, 2006). Partecipare a organizzazioni sportive non significa solo svolgere attività fisica, ma può esporre i membri a un ambiente informativo condiviso, dove circolano notizie e opinioni che vanno oltre il contesto sportivo. Queste organizzazioni possono così diventare un terreno fertile per la diffusione di conoscenze su problematiche sociali e politiche, incrementando la consapevolezza civica e la capacità di collaborare. Secondo Seippel, la trasmissione delle informazioni in ambito sportivo tende a essere meno formalizzata rispetto ad altre associazioni, facilitando l'interiorizzazione delle conoscenze e dei valori condivisi (Seippel, 2006).

L'appartenenza a un gruppo sportivo contribuisce inoltre e in modo significativo alla formazione dell'identità sociale dei membri, creando un senso d'appartenenza e obiettivi comuni che alimentano fiducia e rispetto

reciproco (Coalter, 2007; Seippel, 2006; Warren, 2001). È però importante sottolineare che questo processo di costruzione della fiducia non avviene in modo lineare o automatico. Affinché lo sport promuova *civiness*, è essenziale una struttura che offra un ambiente educativo e partecipativo (Coalter, 2007). Non è sufficiente che le persone partecipino semplicemente alle attività sportive: gli interventi devono essere accompagnati da un'educazione alla cittadinanza attiva, che promuova valori di rispetto, solidarietà e coinvolgimento civico.

Alla luce degli elementi presentati, vale la pena, allora, riconoscere la validità e l'attualità di un indicatore che continua a cogliere alcuni aspetti essenziali delle norme di civismo e della sua diffusione sul nostro territorio.

4.3. Una geografia dell'associazionismo sportivo

In *Le mappe del tesoro* (2007), Cartocci riprende e approfondisce l'indicatore di Putnam inerente club e associazioni sportive, focalizzando l'attenzione su queste ultime e studiando la loro diffusione a livello provinciale (piuttosto che regionale). L'autore ribadisce come l'associazionismo sportivo non sia solo un'attività ricreativa, ma anche un mezzo attraverso il quale si possono sviluppare competenze sociali, civiche e relazionali.

Nel contesto italiano, esistono due tipi di enti associativi legalmente previsti attraverso cui è possibile organizzare e gestire attività sportive dilettantistiche: le Associazioni Sportive Dilettantistiche (ASD) e le Società Sportive Dilettantistiche (SSD), la cui principale differenza consiste nella forma giuridica e nel modello di governance. Rispetto alle ASD, le SSD sono dotate di un'organizzazione interna più strutturata e imprenditoriale, ma mantengono ugualmente lo status di organizzazioni senza scopo di lucro. Entrambe contribuirono alla costruzione di un indicatore volto a misurare la varietà e la diffusione territoriale del tessuto associativo sportivo italiano, evidenziando al contempo le significative differenze regionali (Cartocci, 2007). In alcune aree del Paese, soprattutto nel Centro-Nord, l'associazionismo sportivo risultava particolarmente sviluppato, mentre nel Sud e nelle isole se ne riscontrava una minore presenza.

Fino al 2021, il riconoscimento legale e quindi il censimento di tali enti associativi erano demandati al *Comitato Olimpico Nazionale Italiano* (CONI), incaricato di gestire il "Registro nazionale delle attività sportive dilettantistiche" regolarmente affiliate alle Federazioni Sportive

Nazionali (FSN)², alle Discipline Sportive Associate (DSA)³ e agli Enti di Promozione Sportiva (EPS)⁴. Dall'anno successivo la gestione del Registro è stata affidata a Sport & Salute per conto del Dipartimento per lo Sport della Presidenza del Consiglio dei Ministri, creando perciò una discontinuità nei criteri e nelle modalità d'iscrizione che ha impedito, al momento, di dare continuità al dato rispetto agli anni precedenti. Per questa ragione, abbiamo deciso di concentrarci esclusivamente sui dati CONI relativi alla diffusione provinciale degli enti sportivi affiliati FSN e DSA fino al 2019, estraendoli dai report ufficiali "I numeri dello sport"⁵.

Nell'arco di tempo da noi considerato, il numero di associazioni sportive iscritte al Registro del CONI si è ridotto da 67.370 nel 2009 a 60.568 nel 2019.

In media in Italia per l'anno 2009 ogni 10.000 abitanti erano presenti 13 associazioni CONI; questo valore nel 2014 era di 12 associazioni e nel 2019 circa di 10 associazioni.

2. Le FSN sono Associazioni, organizzate solitamente su base territoriale con comitati regionali e in alcuni casi provinciali, che hanno ottenuto un riconoscimento della propria attività da parte del CONI (attualmente sono riconosciute 45 Federazioni).

3. Le Discipline Sportive Associate (DSA) riconosciute dal CONI, attualmente 19, sono assimilabili alle Federazioni Sportive Nazionali in quanto gestiscono attività legate a una o più discipline affini, sviluppandole dal livello di base fino a quello di élite. Tuttavia, si distinguono per specifiche caratteristiche. Le motivazioni principali di questa distinzione sono due: 1) natura ludico-ricreativa (alcune discipline, pur percepite come sportive, hanno un carattere prevalentemente ludico, come la dama, il bridge o gli scacchi); 2) riconoscimento olimpico (altre discipline, pur richiedendo un significativo impegno fisico, sono relativamente giovani e non ancora riconosciute come sport olimpici, come l'arrampicata o il rafting).

4. Sono associazioni, spesso nate come emanazioni di soggetti non sportivi che a seguito di un percorso di crescita e sviluppo sul territorio nazionale vengono riconosciute dal CONI (attualmente sono riconosciuti 15 Enti).

5. A differenza dell'indicatore originale di Cartocci, quindi, il nostro non tiene conto degli enti sportivi affiliati EPS che, pur essendo annoverati nel Registro del CONI, non sono riportati nei report ufficiali da noi consultati. Purtroppo, alla richiesta di accesso diretto alla fonte del "vecchio" registro, che abbiamo debitamente presentato agli organi competenti del CONI, non è stato risposto, probabilmente a causa del passaggio di consegne a Sport & Salute. Al contempo, la maggior parte delle singole richieste avanzate nei confronti degli EPS sono rimaste disattese, impedendoci di ricostruire in modo alternativo il dato su questa parte di mondo dell'associazionismo sportivo. Tuttavia, essendo il nostro interesse rivolto alla partecipazione sociale, e non nello specifico alla scelta di affiliarsi a FSN o DSA anziché alle EPS, riteniamo che il numero di associazioni sportive CONI sia un valido indicatore di capitale sociale, seppure auspichiamo una maggiore completezza di informazioni quando la diffusione dei dati di Sport & Salute entrerà a regime.

Tab. 4.1 - Associazioni sportive affiliate al CONI a livello nazionale e regionale. Dati relativi agli anni 2009, 2014 e 2019. Elaborazione degli autori. Fonte: CONI

		2009	2014	2019
Numero totale associazioni per anno		67.370	63.726	60.568
Numero associazioni ogni 10.000 abitanti per anno		13	11,8	10,1
Valore massimo provinciale ogni 10.000 abitanti		26	25	24
Valore minimo provinciale ogni 10.000 abitanti		6	5	6
Area	Regione	Media regionale associazioni ogni 10.000 abitanti	Media regionale associazioni ogni 10.000 abitanti	Media regionale associazioni ogni 10.000 abitanti
Nord-Ovest	Valle d'Aosta	26	25	24
	Piemonte	13	12	11
	Lombardia	12	11	10
	Liguria	14	14	14
Nord-Est	Trentino-Alto Adige	18	17	16
	Friuli-Venezia Giulia	16	16	15
	Veneto	12	12	11
Centro-Nord	Emilia-Romagna	12	11	10
	Toscana	12	12	12
	Marche	18	17	16
	Umbria	16	14	14
Centro-Sud	Lazio	12	11	12
	Molise	18	16	13
	Abruzzo	15	13	13
	Sardegna	15	12	15
Sud	Campania	9	8	8
	Puglia	8	8	8
	Basilicata	14	14	12
	Calabria	10	9	9
	Sicilia	10	9	8

Le analisi condotte da Cartocci nel 2007 sulle associazioni affiliate al CONI e EPS per l'anno 1999, evidenziano la maggiore densità d'associazioni nelle seguenti Regioni: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-

Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo e Molise. I dati territoriali da noi raccolti confermano una continuità nella distribuzione geografica già individuata da Cartocci. In particolare, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Marche si distinguono come le regioni che, negli anni 2009, 2014 e 2019, rimangono costantemente tra le prime cinque in termini di valore medio d'associazioni ogni 10.000 abitanti. Il Molise, inoltre, compare tra le prime posizioni per gli anni 2014 e 2019.

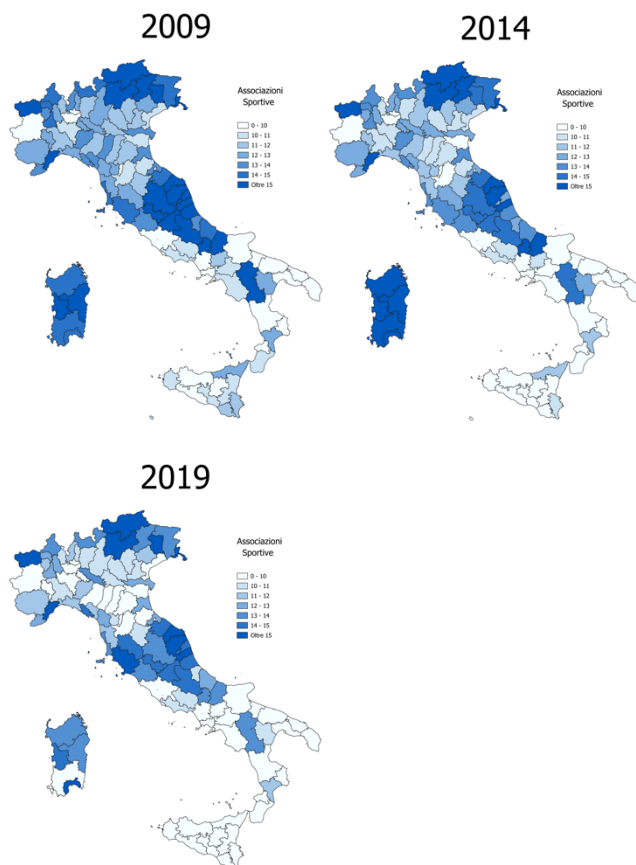
I risultati ottenuti dall'analisi dei dati regionali mostrano una continuità rispetto a quanto emerso nel volume *Le mappe del tesoro* anche in relazione alle Regioni caratterizzate dalla più bassa densità d'associazioni affiliate al CONI. Le analisi di Cartocci evidenziavano che le regioni del Centro-Sud, in particolare Lazio, Calabria, Sicilia, Campania e Puglia, presentavano i valori più bassi di società registrate presso il CONI. I nostri dati confermano questa tendenza, rilevando che Sicilia, Calabria, Campania e Puglia sono costantemente tra le ultime cinque regioni per valori medi ogni 10.000 abitanti negli anni 2009, 2014 e 2019. Il Lazio appare tra le regioni con la minore densità nel 2009.

L'analisi dei dati territoriali regionali consente perciò di evidenziare un significativo divario tra alcune regioni, con alcune (come la Valle d'Aosta) che registrano una presenza di associazioni quasi doppia rispetto alla media nazionale, e altre (come la Puglia o la Campania) che registrano valori ben al di sotto della media nazionale. Tale differenza sottolinea un divario tra le regioni settentrionali (tranne per la Lombardia) e quelle centro-meridionali, già ampiamente documentato da Cartocci (2007, p. 87).

La geografia della densità di società sportive affiliate al CONI a livello provinciale, delineata da Cartocci, identificava 12 province con una presenza particolarmente elevata d'associazioni. Tra queste, sei erano toscane (Massa-Carrara, Lucca, Pistoia, Prato, Livorno e Pisa), mentre le altre includevano Aosta, Cuneo, La Spezia, Forlì-Cesena, Perugia e Rieti.

Anche in questo caso le nostre analisi evidenziano una forte continuità con i risultati di Cartocci. In particolare, Aosta e Ascoli Piceno si distinguono come le due province con il maggior numero d'associazioni, e questo trend si è mantenuto nel tempo. Inoltre, le province di Isernia, Macerata e Trento emergono come quelle con i più alti valori medi d'associazioni ogni 10.000 abitanti sia nel 2009 sia nel 2014, confermando i trend regionali sopra descritti. Nei periodi analizzati, si evidenziano anche le province di Nuoro nel 2014 e Cagliari nel 2019 per l'aumento significativo del numero d'associazioni affiliate al CONI, con tutte le province della Sardegna che mostrano un trend di crescita costante nei tre anni considerati. Le province di Firenze e Prato hanno progressivamente perso posizioni nei *ranking* relativi alla presenza di associazioni sportive affiliate al CONI.

Fig. 4.1 - Associazioni associate CONI. Valori medi provinciali ogni 10.000 abitanti: anni 2009, 2014 e 2019. Elaborazione degli autori. Fonte: CONI



Per quanto riguarda le province con la più bassa presenza di associazioni sportive affiliate al CONI, Cartocci (2007, pp. 88-91) identificava Caserta, Avellino, tutte le province pugliesi, Cosenza, Vibo Valentia, Agrigento, Enna e Ragusa. Le nostre analisi indicano che Milano nel 2009 e Monza- Brianza⁶ nel 2014 e 2019 si collocano tra le province lombarde con i valori medi più bassi. Inoltre, le province di Napoli, Caserta e Agrigento mostrano un trend negativo nel periodo di analisi considerato (2009-2019). La provincia di Barletta-Andria-Trani, in particolare, si è posizionata tra le ultime per numero di associazioni affiliate al CONI nel 2014 e nel 2019.

6. La provincia di Monza-Brianza è di recente costituzione.

Il divario tra le province risulta ancora più marcato rispetto a quello rilevato tra le regioni. Nel 2009 e 2014, la differenza tra la prima e l'ultima provincia era di circa 20 punti in termini di valori medi. Nel 2009, Aosta registrava un valore medio di 26 associazioni ogni 10.000 abitanti, mentre Napoli ne contava solo 6. Analogamente, nel 2014, Aosta aveva un valore medio di 25 associazioni contro le sole 5 della provincia di Barletta-Andria-Trani. Per il 2019, questo divario si è leggermente ridotto, con Aosta che registrava un valore medio di 24 associazioni contro i 6 di Barletta-Andria-Trani.

4.4. Partecipare attraverso pratiche culturali e ricreative

Partecipazione culturale e impegno civico sono concetti multidimensionali che possono essere studiati a livello individuale e territoriale. All'interno di questo lavoro esploriamo la distribuzione territoriale della partecipazione culturale.

La relazione tra partecipazione culturale, diritti e cittadinanza rappresenta un elemento centrale nella comprensione della *civiness* contemporanea. Mentre tradizionalmente la cittadinanza è stata concepita principalmente in termini politici e sociali, negli ultimi decenni l'inclusione al suo interno della dimensione culturale ne ha ampliato la portata e il significato (Meyer-Bisch, 2019; Stanley, 2006). La relazione tra partecipazione culturale e democrazia si manifesta primariamente attraverso il concetto di "cittadinanza culturale" (Stanley, 2006). La partecipazione culturale costituisce un processo di apprendimento continuo e un mezzo di confronto collettivo per affrontare le sfide della vita quotidiana (Foote, 2006). Essere esclusi da questi processi può limitare la possibilità di esercitare una cittadinanza attiva e pienamente consapevole. Il concetto di cittadinanza culturale si basa sulle dimensioni del rispetto per la diversità, della condivisione di valori democratici fondamentali, di una storia e di un patrimonio condivisi almeno nei suoi contenuti fondamentali, del contributo continuo a un dialogo interculturale pacifico (Foote, 2006). La relazione tra democrazia, diritti e partecipazione culturale diventa fondamentale per una partecipazione civica al dibattito pubblico (Meyer-Bish, 2019). È pertanto possibile analizzare il rapporto tra partecipazione culturale e *civiness* attraverso il concetto di "sfera pubblica culturale" (McGuigan, 2005). Riprendendo il concetto di sfera pubblica politica elaborato da Habermas (1986; 2023), in cui la dimensione politica, legata alle notizie e al dibattito quotidiano su questioni di interesse collettivo, si affianca a quella letterario-culturale, che include un più ampio spettro di manifestazioni culturali e discorsive,

si è giunti a una sua rielaborazione (McGuigan, 2005). La sfera pubblica contemporanea può essere compresa come uno spazio che include non solo il dibattito politico tradizionale, ma anche la cultura popolare, i media in tutte le loro manifestazioni, e l'articolazione di un dibattito pubblico che riguarda questioni politiche sia personali che collettive. Questa sfera pubblica culturale rappresenta un'arena plurale dove s'intersecano dimensioni diverse della vita sociale e dove la partecipazione assume forme molteplici e spesso innovative (McGuigan, 2005). All'interno della sfera pubblica culturale la cittadinanza (Foote, 2006) viene agita sia attraverso la vita quotidiana, il tempo libero e il consumo (critico), sia mediante il dibattito politico tradizionale. Alla luce di questi elementi la partecipazione culturale assume non solo un significato ricreativo e di mero intrattenimento, ma diventa a pieno titolo una dimensione della *civicsness*.

Sebbene la relazione tra partecipazione culturale e impegno civico sia stata oggetto di studio nel corso degli anni (Delaney, Keaney, 2005; Jeanotte, 2003; Leroux, Bernadska, 2014; National Endowment for the Arts-NEA, 2009; Polzella, Forbis, 2016; Stern, Seifert, 2009) poche ricerche hanno potuto analizzare i meccanismi che strutturano i legami tra partecipazione culturale e impegno civico.

Campagna *et al.* nel 2020 definiscono “la partecipazione culturale come l'insieme delle attività creative e ricreative (di produzione e consumo culturale) elaborate mediante processi attivi e coscienti, specialmente in quattro ambiti distinti: patrimonio culturale; arti performative; libri e stampa; media audio, audiovisivi e multimedia” (Campagna *et al.*, 2020, p. 606). La caratteristica distintiva della partecipazione culturale, rispetto ad altre forme di consumo culturale, risiede nella dimensione di consapevolezza e intenzionalità che l'individuo attiva nel praticarla (Campagna *et al.*, 2020; Morrone, 2006).

Le dimensioni della consapevolezza e dell'intenzionalità sono cruciali nel collegare la partecipazione alla vita civica con le pratiche culturali. La partecipazione culturale non solo sostiene la formazione di un sistema di valori condiviso, ma promuove anche, a livello individuale, un crescente interesse verso le questioni civiche e collettive. Essa contribuisce alla coesione sociale fungendo da meccanismo di educazione continua e di (ri)negoziiazione collettiva delle soluzioni alle sfide quotidiane, dove l'accesso e il coinvolgimento nelle attività culturali agiscono come catalizzatori per la creazione di legami comunitari e lo sviluppo di un senso condiviso di appartenenza.

Questo processo si realizza attraverso una rete di istituzioni culturali locali e organizzazioni del terzo settore che, facilitando pratiche creative ed espressive sia individuali che collettive, promuovono l'inclusione sociale e il rafforzamento del capitale sociale della comunità, elementi essenziali

per la costruzione di una società più coesa e democraticamente partecipativa (Campagna *et al.*, 2020; McGuigan, 2005; Stern, Seifert, 2009). I processi di acquisizione di conoscenze e il consumo culturale rappresentano, in sintesi, dimensioni individuali che possono generare significative ripercussioni a livello collettivo (Jeannotte, 2003). I risultati della General Social Survey (GSS) condotta in Canada nel 1998 (Jeannotte, 2003) evidenziano una correlazione positiva tra elevati livelli di capitale culturale, misurato attraverso la pratica e il consumo di attività culturali, e l'incremento delle pratiche di partecipazione civica. Jeannotte (2003) sostiene che gli investimenti in capitale culturale producono benefici collettivi, i quali si concretizzano in un aumento dell'altruismo, in particolare sotto forma di volontariato all'interno del tessuto sociale locale. Il capitale culturale, dunque, non è solo una risorsa individuale, ma può essere considerato un insieme di risorse culturali e sociali che non solo arricchiscono l'individuo, ma hanno anche un impatto positivo e duraturo sulla società. Questo capitale è visto come fondamentale per promuovere la solidarietà, facilitare la comprensione reciproca e creare "sistemi operativi sociali" che permettono alle comunità di affrontare le sfide collettive e di svilupparsi in modo sostenibile. Ciò suggerisce che la promozione del capitale culturale possa contribuire a migliorare l'impegno nella comunità e a rafforzare la responsabilità sociale.

Il tempo investito a favore della collettività assume un ruolo cruciale nell'analisi della relazione tra partecipazione culturale e vita civica (Campagna *et al.*, 2020; Willekens, Lievens, 2016). Pertanto, l'investimento di tempo e di risorse economiche – necessari per dar vita a iniziative culturali collettive come, per esempio, le associazioni corali – è solitamente considerato un buon indicatore di capitale sociale, analogamente ai tassi di partecipazione dilettantistica sportiva e alla diffusione di relative associazioni e società sportive senza scopo di lucro (Delaney, Keaney, 2005; Elmoose-Østerlund, van der Roest, 2017; Nicholson, Hoye, 2008; Seippel, 2006; Spaaij, 2012).

In questo contesto, le nuove forme di partecipazione culturale digitale assumono un ruolo sempre più rilevante. Esse possiedono il potenziale per raggiungere un pubblico più ampio rispetto alle tradizionali forme di fruizione delle arti e della cultura analogica del secolo scorso (Campagna *et al.*, 2020). Se, da un lato, le pratiche culturali tradizionali (e.g. teatri, concerti, musei) sono talvolta percepite come elitarie, dall'altro, le esperienze mediate digitalmente possono risultare più inclusive, poiché coinvolgono anche individui che, per mancanza di risorse economiche, di tempo o culturali, non riescono a fruire regolarmente delle arti e della cultura (Agovino *et al.*, 2017). I luoghi culturali, tra cui musei, siti storici e gallerie d'arte,

così come le associazioni culturali e le cooperative artistiche, stanno adottando sempre più frequentemente tecnologie digitali e approcci “gamificati”, contribuendo alla diffusione di nuove conoscenze e fornendo contesti per l’azione civica a un pubblico più vasto (Bria *et al.*, 2015; Mortara *et al.*, 2014).

4.4.1. Evidenze di una relazione tra sport e cori

Tra i vari tipi di associazioni culturali, è stato possibile accedere ai dati relativi a quelle corali. Numerosi studi sulla partecipazione culturale (Campagna *et al.*, 2020; Foote, 2006; Meyer-Bisch, 2019; Stanley, 2006) hanno sottolineato il ruolo dei cori come luoghi di costruzione di capitale sociale. I cori rappresentano un esempio emblematico di come il capitale culturale, attraverso esperienze condivise come il canto corale, possa diventare capitale sociale, generando connessioni significative all’interno della comunità. Jeannotte (2003) riprende il concetto del “cantare insieme” come attività che, similmente al “giocare a bowling insieme” (secondo l’analogia di Robert Putnam in *Bowling Alone*), può generare connessione senza richiedere un’identità ideologica o etnica comune. I cori non richiedono una condivisione di background culturali o valori personali preesistenti (a parte l’interesse per il canto); l’esperienza del cantare insieme crea uno spazio inclusivo che favorisce la comprensione reciproca e il rispetto delle diversità. In questo modo, i cori aiutano a superare le barriere sociali, facilitando l’incontro tra gruppi diversi (Jeannotte, 2003). Partecipare a un coro, inoltre, ha anche un impatto sul benessere individuale, contribuendo a ridurre il senso d’isolamento e migliorando l’autostima e la felicità personale dei partecipanti. Questi benefici individuali possono avere un impatto positivo sulla comunità, perché persone più soddisfatte e con legami sociali forti tendono a impegnarsi maggiormente nel suo miglioramento (Jeannotte, 2003).

I dati analizzati riguardano le diverse tipologie di cori associati alla FENIARCO (Federazione Nazionale della Coralità). Fondata nel 1984, FENIARCO è un ente culturale che opera attivamente e capillarmente su tutto il territorio nazionale, coordinando 21 Associazioni Regionali Corali (una per ciascuna regione e nelle due province autonome di Trento e Bolzano) e oltre 2.800 complessi corali, per un totale di circa 120.000 coristi. La missione della FENIARCO consiste nel valorizzare, incrementare, promuovere e diffondere la musica corale nel contesto culturale, artistico, didattico e sociale.

Poiché FENIARCO ci ha fornito i dati sul numero di cori presenti nelle diverse province italiane solo per il 2024, non è stato possibile ricostruire l’andamento dell’indicatore nel periodo da noi considerato, motivo

per cui non è stato incluso nella costruzione del nostro indice di capitale sociale (si veda il capitolo 7).

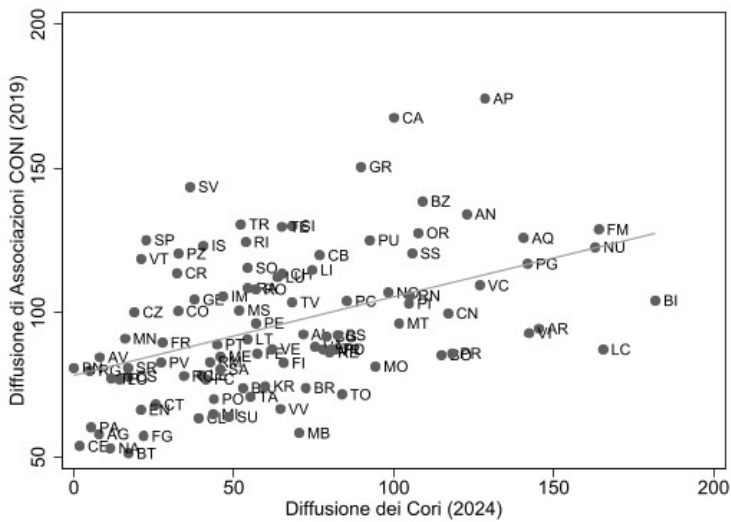
Al fine di esaminare la relazione tra partecipazione sportiva e culturale discussa nella prima parte di questo capitolo, si è deciso di mettere in relazione i dati sul numero di cori distribuiti a livello provinciale nel 2024 con quelli delle associazioni sportive registrate dal CONI nel 2019, ultimo anno disponibile. L'analisi è stata condotta attraverso una correlazione di Pearson tra le due variabili. Questa scelta si basa sull'idea che entrambe le forme associative, sportiva e culturale, rappresentino indicatori validi di capitale sociale. La correlazione ottenuta, pari a 0,47, evidenzia una relazione positiva tra la diffusione delle associazioni sportive e quella dei cori sul territorio, suggerendo che le due forme di partecipazione tendano a svilupparsi in contesti sociali favorevoli all'associazionismo e alla cooperazione. In altre parole, nei territori caratterizzati da una forte presenza associativa in ambito sportivo si osserva spesso anche una partecipazione culturale vivace, a conferma di un tessuto sociale che favorisce la costruzione di legami trasversali e pratiche condivise di cittadinanza attiva.

Osservando la Fig. 4.2 – che rappresenta il diagramma a dispersione disegnato sulla base dei punteggi assunti dalle province nelle due variabili analizzate (e trasformate in numeri indice)⁷ – emerge chiaramente che la maggior parte delle province si colloca lungo la bisettrice, suggerendo una relazione significativa tra la distribuzione dei cori e quella delle associazioni sportive di base. Tuttavia, alcune province si distinguono per valori più elevati o più bassi rispetto alla tendenza generale. Macerata (MC), Ascoli Piceno (AP) e Cagliari (CA), ad esempio, mostrano un'alta presenza di associazioni sportive, mentre Aosta (AO) e Pordenone (PN) evidenziano una diffusione particolarmente elevata dei cori rispetto alla media. Altre province, come Belluno (BL) e Verbano-Cusio-Ossola (VB), si collocano in una posizione anomala, con una maggiore presenza di cori rispetto alle associazioni sportive, suggerendo possibili dinamiche locali legate a specifiche tradizioni culturali o modalità diverse di partecipazione sociale. Questi dati confermano l'ipotesi che la partecipazione culturale e sportiva condivida un terreno comune nell'ambito dell'associazionismo e della vita collettiva. Tuttavia, le differenze territoriali emerse suggeriscono che altri fattori, come le tradizioni locali, le politiche di finanziamento e il grado di accessibilità alle infrastrutture, possano influenzare in modo significativo la relazione tra le due forme di partecipazione. La presenza di province

7. Su come si normalizza una variabile trasformando i suoi dati in numeri indice (in cui 100 rappresenta il valore medio nazionale) si veda il capitolo 7.

con valori elevati in entrambe le variabili suggerisce la presenza di un tessuto associativo particolarmente attivo, dove la cultura della partecipazione si estende a più ambiti, mentre le discrepanze riscontrate in altri territori potrebbero offrire spunti per ulteriori approfondimenti.

Fig. 4.2 - Diagramma a dispersione: distribuzioni di associazioni sportive (2019) e distribuzione dei cori (2024) a livello provinciale. Variabili trasformate in numeri indice (100 media nazionale). Elaborazione degli autori. Fonti: CONI e FENIARCO



4.5. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo evidenziato come la partecipazione ad associazioni sportive e culturali possa essere considerata come un indicatore di capitale sociale in Italia, contribuendo quindi alla coesione sociale e alla partecipazione civica. L'analisi condotta ha mostrato una relazione positiva tra la diffusione delle associazioni sportive e quella dei cori, suggerendo un legame significativo tra la partecipazione sportiva e culturale. Questo risultato rafforza l'idea che entrambe le forme di impegno associativo possano rappresentare due dimensioni interconnesse della socialità, capaci di favorire il rafforzamento delle reti comunitarie e lo sviluppo della civicens. Pur originando da inclinazioni individuali, entrambe le forme di partecipazione mostrano potenzialità nel contribuire alla dimensione civica attraverso due aspetti principali: la funzione educativa e la creazione di spazi di condivisione.

Il primo aspetto rilevante riguarda la funzione educativa presente sia nell'attività sportiva che culturale. Lo sport (Coalter, 2007) può favorire l'apprendimento di valori come il rispetto delle regole e la collaborazione. In modo simile, la partecipazione culturale può stimolare il pensiero critico e la comprensione di diverse prospettive. Questo contributo non si limita a una singola fascia d'età: nei giovani favorisce lo sviluppo di competenze relazionali e prosociali; negli adulti, l'apprendimento continuo (Hosagrahar, UNESCO, 2019); negli anziani, il mantenimento delle abilità cognitive e sociali (World Health Organization, 2021).

Il secondo aspetto riguarda la creazione di spazi di condivisione. La teoria dell'identità sociale di Tajfel e Turner (1986) suggerisce come questi spazi condivisi possano facilitare lo sviluppo di connessioni tra i partecipanti. Tale aspetto è supportato da una ricca letteratura internazionale, che evidenzia come tali attività promuovano valori di solidarietà, fiducia e cittadinanza attiva, tutti elementi chiave per contrastare i fenomeni di frammentazione sociale (Cartocci, 2007; Coleman, 1988; Putnam *et al.*, 1993). Abbiamo discusso come entrambe le forme di partecipazione possano generare un capitale sociale di tipo bridging, quello che in specifico favorisce la capacità di creare legami tra individui e gruppi diversi (Larsen *et al.*, 2004; Seippel, 2006). Questa diversificazione rappresenta un importante valore aggiunto per i processi di inclusione sociale, in quanto è espressione del capitale sociale di tipo bridging, ovvero quello capace di creare legami tra individui e gruppi diversi, oltre le appartenenze immediate o familiari. Proprio questa capacità di costruire ponti sociali consente di attivare risorse relazionali e conoscitive che facilitano la comprensione di ambiti del sapere in rapido cambiamento, rendendo possibile una partecipazione più ampia, anche da parte di soggetti tradizionalmente esclusi. In questo senso, lo sviluppo di pratiche associative eterogenee – sia in ambito sportivo che culturale – costituisce un veicolo fondamentale per offrire opportunità concrete di inclusione e partecipazione civica, anche a quei gruppi vulnerabili che spesso restano ai margini dei circuiti istituzionali della cittadinanza (European Commission, 2019; Forum Terzo Settore, 2021).

Dai dati analizzati emerge che nelle regioni del Centro-Nord, come Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, la densità di associazioni sportive per 10.000 abitanti è nettamente superiore alla media nazionale, confermando una continuità con i dati analizzati da Cartocci ne *Le mappe del tesoro* (2007). Allo stesso tempo, queste regioni mostrano anche una maggiore diffusione dei cori, rafforzando l'ipotesi di una relazione tra le due dimensioni di partecipazione. Al contrario, le regioni del Centro-Sud, come Sicilia e Campania, presentano una densità associativa inferiore, indicando un divario strutturale che riflette disuguaglianze terri-

toriali nella partecipazione sociale e nella costruzione del capitale sociale (Tab. 4.1). Inoltre, l'associazionismo sportivo ha subito una contrazione tra il 2009 e il 2019, con una diminuzione delle associazioni sportive affiliate al CONI (da 67.370 a 60.568). Tuttavia, questo fenomeno sembra essere parzialmente compensato dalla diffusione delle associazioni culturali, come i cori affiliati alla FENIARCO, che coinvolgono circa 120.000 coristi in tutta Italia.

In conclusione, sport e cultura, pur mantenendo la loro natura di scelte individuali, possono attivare processi collettivi di coesione e civiness, in virtù della loro capacità di generare esperienze educative e spazi condivisi che favoriscono la costruzione di capitale sociale – in particolare di tipo bridging. È proprio questa capacità di connettere individui e gruppi diversi a rendere la partecipazione culturale e sportiva un volano per l'inclusione sociale e la partecipazione civica di tutti i cittadini. Le differenze territoriali suggeriscono inoltre l'importanza di sviluppare in futuro politiche mirate capaci di favorire la partecipazione associativa nelle regioni meno rappresentate, contribuendo a un miglioramento del benessere collettivo e a un allineamento delle opportunità di sviluppo sostenibile su scala nazionale.

Bibliografia

- Agovino, M., Crociata, A., Quaglione, D., Sacco, P., & Sarra, A. (2017). Good taste tastes good. Cultural capital as a determinant of organic food purchase by Italian consumers: Evidence and policy implications. *Ecological Economics*, 141, 66-75. <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2017.05.029>.
- Bandura, A. (1977). *Social Learning Theory*. New York: Prentice Hall.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction: Critique sociale du jugement*. Paris: Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P., & Passeron, J.-C. (1964). *Les héritiers: Les étudiants et la culture* (Repr.). Paris: Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P., & Passeron, J.-C. (1970). *La reproduction: Éléments pour une théorie du système d'enseignement*. Paris: Édition de Minuit.
- Bria, F., Gascó, M., Baeck, P., Halpin, H., Almirall, E., & Kresin, F. (2015). *Growing a digital social innovation ecosystem for Europe – DSI final report*. Retrieved January 27, 2020 from www.nesta.org.uk/sites/default/files/dsireport.pdf.nd_news/NEMO_21st_Annual_Conference_Documentation.pdf.
- Campagna, D., Caperna, G., & Montalto, V. (2020). Does Culture Make a Better Citizen? Exploring the Relationship Between Cultural and Civic Participation in Italy. *Social Indicators Research*, 149(2), 657-686. <https://doi.org/10.1007/s11205-020-02265-3>.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.

- Cartocci, R., & Vanelli, V. (2015). Una mappa del capitale sociale e della cultura civica in Italia. In *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana-Società* (Vol. 4, pp. 17-36). Istituto Enciclopedia Italiana Treccani.
- Coalter, F. (2007). *A Wider Social Role for Sport*. London: Routledge.
- Coleman, J.S. (1988). "Social capital in the creation of human capital". *American Journal of Sociology*, Vol. 94 (supplement), pp. S95-S120.
- Coleman, J.S. (1990). *Foundations of Social Theory*. Boston, MA: Harvard University Press.
- CONI (2011). *I numeri dello sport italiano*, da Monitoraggio CONI-FSN-DSA.
- CONI (2014). *I numeri dello sport italiano*, da Monitoraggio CONI-FSN-DSA www.coni.it/images/numeri_dello_sport/Report_FSN-DSA_2014.pdf.
- CONI (2020). *I numeri dello sport 2019-2020*, da Monitoraggio CONI-FSN-DSA www.coni.it/images/numeri_dello_sport/Rapporto_INDS_2019-2020.pdf.
- Consiglio D'Europa (2015). *Verso un approccio integrato al patrimonio culturale per l'Europa*, https://publications.europa.eu/resource/cellar/b678c957-10cc-11e5-8817-01aa75ed71a1.0012.03/DOC_1.
- Delaney, L., & Keaney, E. (2005). Sport and social capital in the United Kingdom: Statistical evidence from national and international survey data. *Dublin: Economic and Social Research Institute and Institute for Public Policy Research*, 32, 1-32.
- Eliasoph, N. (1998). *Avoiding politics: How Americans produce apathy in everyday life*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Elmose-Østerlund, K., & van der Roest, W. (2017). Understanding social capital in sports clubs: participation, duration and social trust. *European Journal for Sport and Society*, 14(4), 366-386. <https://doi-org.ezproxy.unibo.it/10.1080/16138171.2017.1378479>.
- European Commission. Directorate General for Education, Youth, Sport and Culture. (2019). *From social inclusion to social cohesion: The role of culture policy*. Publications Office. <https://data.europa.eu/doi/10.2766/851458>.
- Foote, J. (2006). *Culture and democracy, background paper prepared for the Council of Europe*. Strasbourg: Council of Europe.
- Forum Terzo Settore (2021). *Il terzo settore e gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Report 2021*. www.forumterzosettore.it/files/2021/05/Report-SDGs2021_DEF_grafica.pdf.
- Habermas, J. (1981). *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Habermas, J., & Rusconi, G.E. (1986). 2: *Critica della Ragione Funzionalistica*. Bologna: Il Mulino.
- Habermas, J., & Calloni, M. (2023). *Nuovo Mutamento della Sfera Pubblica e politica deliberativa*. Milano: Raffaello Cortina.
- Hosagrahar, J. & UNESCO (Eds.) (2019). *Culture 2030 indicators*. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization.
- Jeannotte, M.S. (2003). Singing alone? The contribution of cultural capital to social cohesion and sustainable communities. *International Journal of Cultural Policy*, 9(1), 35-49. <https://doi.org/10.1080/1028663032000089507>.
- Laaksonen, A. (2010). *Making culture accessible: Access, participation and cultural provision in the context of cultural rights in Europe*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.

- Larsen, L., Harlan, S.L., Bolin, B., Hackett, E.J., Hope, D., Kirby, A., & Wolf, S. (2004). Bonding and bridging understanding the relationship between social capital and civic action, *Journal of Planning Education and Research*, 25(1), 64-77.
- Leonard, M. (2004). Bonding and bridging social capital: Reflections from Belfast, *Sociology*, 38(5), 927-944.
- Leroux, K., & Bernadska, A. (2014). Impact of the arts on individual contributions to US civil society. *Journal of Civil Society*, 10(2), 144-164. <https://doi.org/10.1080/17448689.2014.912479>.
- Lichterman, P. (2021). *How civic action works: Fighting for housing in Los Angeles*. Princeton: Princeton University Press.
- McGuigan, J. (2005). The Cultural Public Sphere. *European Journal of Cultural Studies*, 8(4), 427-443. <https://doi.org/10.1177/1367549405057827>.
- Meyer-Bisch, P. (2019). Pour une vraie démocratie culturelle. *Revue Projet*, 372(5), 67-74. <https://doi.org/10.3917/pro.372.0067>.
- Morrone, A. (2006). *Guidelines for measuring cultural participation*. <http://uis.unesco.org/sites/default/files/documents/guidelines-for-measuring-cultural-participation-2006-en.pdf>.
- Mortara, M., Catalano, C.E., Bellotti, F., Fiucci, G., Houry-Panchetti, M., & Petridis, P. (2014). Learning cultural heritage by serious games. *J. Cult. Herit.* 15, 318-325. <http://dx.doi.org/10.1016/j.culher.2013.04.004>.
- National Endowment for the Arts (NEA) (2009). *Art-goers in their communities: Patterns of civic and social engagement*. www.arts.gov/sites/default/files/98.pdf.
- Nicholson, M., & Hoyer, R. (2008). *Sport and social capital: An introduction*. In *Sport and social capital* (pp. 1-18). London: Routledge.
- Patulny, R.V., & Lind Haase Svendsen, G. (2007). Exploring the social capital grid: bonding, bridging, qualitative, quantitative, *International Journal of Sociology and Social Policy*, 27(1/2), 32-51.
- Perez de Cuellar, J. et al. (1996) *Our Creative Diversity – Report of the World Commission on Culture and Development (Summary Version)* (UNESCO, Paris).
- Polzella, D.J., & Forbis, J.S. (2016). *Relationships between different types and modes of arts-related experiences, motivation, and civic engagement*. Washington. www.arts.gov/sites/default/files/Research-Art-Works-Dayton3.pdf.
- Putnam, R.D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community* (1. Touchstone ed). New York: Simon & Schuster.
- Putnam, R.D., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Seippel, Ø. (2006). Sport and social capital. *Acta sociologica*, 49(2), 169-183.
- Spaaij, R. (2012). Beyond the playing field: Experiences of sport, social capital, and integration among Somalis in Australia. *Ethnic and racial studies*, 35(9), 1519-1538.
- Stanley, D. (2006). Introduction: The Social Effects of Culture. *Canadian Journal of Communication*, 31(1), 7-16. <https://doi.org/10.22230/cjc.2006v31n1a1744>.
- Stern, M.J., & Seifert, S.C. (2009). *Civic engagement and the arts: Issues of conceptualization and measurement*. https://animatingdemocracy.org/sites/default/files/CE_Arts_SternSeifert.pdf.

- Stolle, D. (1998), Bowling together, bowling alone: The development of generalized trust in voluntary associations. *Political Psychology*, 19(3), 497-525.
- Stolle, D., & Rochon, T.R. (1998). Are all associations alike? Member diversity, associational type, and the creation of social capital, *American Behavioral Scientist*, 42(1), 47-65.
- Tajfel, H., & Turner, J.C. (1986). The Social Identity Theory of Intergroup Behavior. In Worchel, S. & Austin, W.G. (Eds.), *Psychology of Intergroup Relation* (pp. 7-24), Hall Publishers, Chicago.
- Warren, M. (2001). *Democracy and Association*. Princeton: Princeton University Press.
- Willekens, M., & Lievens, J. (2016). Who participates and how much? Explaining non-attendance and the frequency of attending arts and heritage activities. *Poetics*, 56, 50-63. <https://doi.org/10.1016/j.poetic.2016.01.004>.
- World Health Organization (1st ed). (2021). *Global Report on Ageism*. Geneva: W.H.O.

5. Partecipazione politica e capitale sociale

di Luca Bortolotti e Mario Trifuoggi

5.1. Introduzione

La partecipazione politica è stata considerata, sin dalla pubblicazione di *Making Democracy Work* (Putnam *et al.*, 1993), uno degli aspetti chiave per definire – e quindi rilevare – il capitale sociale di una collettività. Nel contesto delle democrazie moderne, la politica ha assunto la forma di una competizione per il potere tra soggetti collettivi – partiti, sindacati, movimenti – portatori di interessi sociali diversi e talvolta in aperto conflitto l'uno con l'altro. Tuttavia, l'articolazione di questa competizione all'interno di una cornice di regole condivise costituisce proprio uno dei fattori di coesione sociale distintivi dei regimi democratici, e la partecipazione politica si trasforma in un fine in sé oltre che nel mezzo per il perseguimento dei propri interessi di classe o categoria. In tal senso, rifacendosi a una concezione toquevilliana della democrazia, Putnam interpreta la partecipazione politica come una dimensione centrale del senso civico che spinge i cittadini a interessarsi degli affari pubblici, abbassando i costi di transazione delle istituzioni democratiche e favorendone l'efficienza.

La dimensione della partecipazione politica del capitale sociale è rimasta al centro dei principali studi che hanno sviluppato questo concetto nei decenni successivi (Almagisti, 2022; Bordandini, Cartocci, 2014; Cartocci, 2007; Sabatini, 2009), vista la sua capacità di evidenziare le differenze territoriali del nostro Paese. Ciò non significa che le diverse forme di partecipazione politica non abbiano subito cambiamenti nel tempo, legati alle trasformazioni economiche, politiche e sociali, nonché al cambiamento tecnologico che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. Si pensi ad esempio al fenomeno dell'astensionismo, spesso utilizzato come indicatore di un

basso senso civico, che ha assunto significati diversi nel corso del tempo. Infatti, un numero crescente di cittadini sceglie attivamente di “punire” i partiti o i candidati votati in precedenza, facendo mancare loro il proprio supporto senza per questo dare fiducia a proposte alternative: si definisce in tal senso astensionismo di protesta (Ferrara *et al.*, 2023; Raniolo, 2024; Tuorto, 2006).

Sin dalle prime analisi comparate, l'Italia è sempre stata caratterizzata da scarsa fiducia nelle istituzioni, basso interesse e diffidenza nei confronti della politica, seppur con radicali differenze fra nord e sud del Paese (sul punto si veda il capitolo 2). Eventi come Tangentopoli e la Grande Recessione del 2008, assieme alla crisi delle ideologie del Novecento, hanno alimentato ancor più l'idea di politica come un canale per imporre interessi individuali anche nelle aree che avevano conosciuto in precedenza alti livelli di iscrizione ai partiti, ai sindacati e diffusione di altre forme di militanza che riflettevano un'alta considerazione della partecipazione politica come dimensione primaria di partecipazione alla vita pubblica, mentre la partecipazione sociale era spesso subordinata, anche indirettamente, a obiettivi od orizzonti politici (Almagisti, 2022; Baccetti, Messina, 2009; Floridia, 2013; Trigilia, 1986).

La partecipazione politica non si esaurisce mai nel perseguimento di uno scopo razionale e fa anche capo a motivazioni identitarie legate al senso di appartenenza a una comunità. D'altronde, la teoria della scelta razionale, per cui si ritiene che l'azione sociale dipenda dalla capacità individuale di calcolare il rapporto tra costi e benefici, non riesce a spiegare come mai tante persone continuino a votare o a militare in partiti e movimenti, laddove la probabilità che questi comportamenti influenzino l'esito delle elezioni o modifichino le scelte di policy è assai modesta, rendendo razionalmente più conveniente optare per il disimpegno o la defezione. Se tante persone investono risorse a fondo perduto nella partecipazione politica, invece, è proprio perché, oltre che ai suoi benefici estrinseci o strumentali legati alle scelte di policy, guardano anche e soprattutto ai suoi benefici intrinseci connessi al senso di appartenenza a una comunità, ossia alla «gratificazione derivante dalla partecipazione stessa» (Raniolo, 2024, p. 25). È su questo piano analitico, quindi, che il problema dell'azione collettiva sotteso alla scelta di partecipare a organizzazioni o istituzioni politiche in cui l'individuo non ha alcun peso può trovare una soluzione: non tanto sul piano oggettivamente svantaggioso del rapporto tra costi e benefici enfatizzato dai teorici della scelta razionale come Olson (1965) e studiato da Hirschman (1970), ma soprattutto su quello della normatività che, secondo i teorici del capitale sociale come Putnam, scaturisce da un senso di appartenenza radicato nel milieu di un territorio.

Nei prossimi paragrafi descriveremo brevemente la letteratura sulle diverse forme di partecipazione politica, per poi soffermarci sui due indicatori che utilizzeremo per rilevare questa dimensione nella costruzione del nostro indice di capitale sociale.

5.2. Partecipazione politica visibile e invisibile

La partecipazione politica, essendo un fenomeno complesso che assume forme diverse, non può che essere rilevata considerando indicatori diversi e contestualizzati nell'ambito spazio-temporale di riferimento. Una prima importante classificazione delle forme di partecipazione politica riguarda la distinzione fra partecipazione invisibile e visibile (Norris, 2000; Ekman e Amnå, 2012); entrambe queste categorie sono considerate nell'opera di Putnam e coautori (1993). La partecipazione invisibile è quella che gli individui compiono nella loro quotidianità senza lasciarne una traccia, almeno formale. Riguarda, ad esempio, l'interessarsi alle questioni collettive, tramite canali come giornali, televisione o scambi informali con amici e parenti. Al contrario, la partecipazione visibile lascia tracce, essa avviene tramite diversi canali, dal votare alle elezioni (il canale con minore intensità secondo la scala di Milbrath) fino all'occupare cariche politiche o di partito (il canale con maggiore intensità per Milbrath)¹. Analisi più recenti (Norris, 2002; Pizzorno, 2008) hanno affiancato alle forme di partecipazione visibile, che possiamo definire "convenzionali" e che operano tramite canali istituzionali, forme di partecipazione "eterodosse" che non sono circoscritte nel perimetro istituzionale e anzi possono sconfinare nell'illegalità (rifiuti di pagare affitti o bollette, occupazioni, scioperi selvaggi, ecc.).

L'importanza che questi indicatori assumono nel corso del tempo è tutt'altro che immutabile. Pizzorno (1993; 2008) scrive che la crisi dei partiti e dei sindacati di massa nella società di fine Novecento obbliga a ripensare il concetto di partecipazione politica. Attualmente la partecipazione visibile convenzionale tipica del Novecento può essere classificata come "rituale" e "professionale", ma al loro fianco si è sviluppata quella

1. Milbrath nel suo saggio *Political Participation* (1965), individua una scala con 13 canali; gli altri canali, ordinati per grado d'intensità, comprendono: avviare discussioni politiche (2); cercare di convincere un'altra persona a votare in un certo modo (3); portare un distintivo politico (4); avere contatti con funzionari o dirigenti politici (5); effettuare donazioni a partiti o candidati (6); assistere a comizi o assemblee politiche (7); contribuire a una campagna politica (8); diventare membro di partito attivo (9); partecipare a riunioni politiche decisionali (10); promuovere raccolte fondi per finalità politiche (11); candidarsi a una carica elettiva (12).

che Pizzorno definisce “partecipazione di eccedenza”, che riguarda movimenti e forme analoghe di militanza, situandosi in una posizione ibrida fra partecipazione politica e sociale. La progressiva crescita di forme di partecipazione alternative come i movimenti sociali intercetta, secondo Pizzorno, una richiesta di solidarietà, di impegno e soprattutto di senso della propria vita che è appunto in eccedenza rispetto alla debolezza della politica convenzionale, sempre più inadeguata rispetto alle sfide contemporanee. L’acuirsi della crisi del sistema politico alimenta la disaffezione verso le forme tradizionali di partecipazione politica – e in particolare la partecipazione elettorale – a favore di forme di partecipazione depoliticizzate, non mediate e meno ideologiche (Bosi, Zamponi, 2019; Raniolo, 2024). Altri studi hanno individuato la crescita di un segmento di cittadinanza disincantato che è critico, ma non estraneo alla vita pubblica, cosicché la disaffezione alla partecipazione politica si traduce in impegno nel volontariato (Ignazi, Katz, 1995; Bordandini *et al.*, 2024). In questo quadro, quindi, il ricercatore deve affrontare la sfida di adeguare le sue categorie di analisi allo “spirito del tempo”, evitando però di appiattirsi sul senso comune e, per esempio, considerare come declino della politica questa fase caratterizzata da forme di partecipazione più ibride che è stata definita invece come multi-politica (Grossi, 2020) o postpolitica (Ceccarini, 2022).

Nel framework di Putnam, ben tre dei quattro indicatori regionali del capitale sociale in Italia facevano riferimento a forme di partecipazione politica tradizionali, ovvero: 1) l’affluenza ai referendum abrogativi; 2) la frequenza dei voti di preferenza espressi alle elezioni politiche; 3) il numero di lettori di giornali. Il primo indicatore era stato selezionato in base al carattere civico e universalistico attribuito all’istituto referendario, prima che questo carattere degenerasse per la strumentalizzazione politica di questo istituto.² Il secondo indicatore, al

2. In Italia esiste la possibilità dei cittadini di esprimersi tramite referendum, esercitando così forme di democrazia diretta in diversi modi, fra cui: referendum abrogativi di leggi e atti aventi forza di legge, referendum sulle leggi costituzionali e di revisione costituzionale, referendum consultivi. Di questi, i referendum abrogativi sono stati quelli più frequenti in Italia, con 77 casi registrati a partire dal 1978 ad oggi. I referendum abrogativi, disciplinati dall’articolo 75 della Costituzione, consentono all’elettorato di decidere “l’abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge” laddove questa sia richiesta da almeno 500.000 elettori e approvata dalla maggioranza dei votanti, a condizione che almeno il 50%+1 degli elettori partecipi alla consultazione (raggiungimento del quorum). La raccolta firme per promuovere un referendum e la partecipazione alla consultazione per alcuni tratti sembrano indicatori ideali di capitale sociale: segnalano l’impegno per cambiare la società senza un vantaggio diretto (o con vantaggio infinitesimale) escludendo in virtù del loro funzionamento il rischio di una partecipazione per

contrario, era stato selezionato come misura negativa del capitale sociale in base al presupposto che l'espressione dei voti di preferenza, nel contesto del sistema elettorale vigente ai tempi della ricerca di Putnam, fosse motivata da rapporti personalistici e particolaristici tra rappresentanti e rappresentati. Il voto di preferenza fu successivamente limitato e infine superato del tutto da nuove leggi elettorali proprio in virtù del sentimento antipolitico che andava diffondendosi nel paese, cessando di poter essere utilizzato come indicatore (Cartocci, 2007). Infine, il terzo indicatore era stato selezionato in ragione della centralità dei giornali nel panorama informativo italiano, assumendo che la loro diffusione riflettesse l'impegno invisibile dei cittadini di un territorio a «conoscere per deliberare», secondo un vecchio adagio del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Anche in questo caso, tuttavia, la sempre più grave crisi del giornalismo – sia in termine di credibilità che di bacino d'utenza – e la parcellizzazione dell'informazione in mille rivoli alternativi, spesso da fonti online, richiede una riflessione sul reale significato di tale indicatore ai tempi dei social media.

È fuor di dubbio che stiano prendendo piede nella società tendenze, finora circoscritte, che travalicano le consuetudini secondo cui la partecipazione visibile passa dalle urne e quella invisibile dalle edicole. Queste tendenze restano però contraddittorie ed eterogenee, e il crescente ruolo dei media digitali le rende difficilmente analizzabili nei loro risvolti empirici in una prospettiva territoriale (Ceccarini, 2022; Raniolo, 2024). Resta invece aperta la questione di cosa misurano dunque gli indicatori tradizionali. La nostra ipotesi è che questi mantengano la loro capacità di cogliere una dimensione importante di senso civico. Seppure fenomeni come l'affluenza

motivi clientelari che invece può caratterizzare altri tipi di votazione. I limiti di questo indicatore però sono che le consultazioni non si svolgono ad intervalli regolari, che la partecipazione può essere fortemente influenzata dal fatto che si verifichi o meno in contemporanea con appuntamenti elettorali locali e, soprattutto, che il funzionamento del quorum (parte estranea) può alterare la validità dell'indicatore. Chi è contrario nel merito della proposta del referendum può scegliere di astenersi dalla raccolta firme pur essendo dotato di gran senso civico. Questo comportamento riguarda ormai persino l'esprimersi nelle urne una volta che le firme siano state raccolte: infatti, a partire dai referendum del 1997, varie consultazioni non raggiunsero il quorum, bocciando quindi l'ipotesi di abrogazione. Si è pertanto palesato come per le forze contrarie al referendum – coloro che non vogliono l'abrogazione della legge – sia più efficace puntare al boicottaggio del referendum, “contaminando” la validità dell'indicatore di partecipazione con aspetti di posizionamento politico (parte estranea). Rispetto al tema dei referendum, abbiamo esaminato i dati provinciali sulle raccolte firme del 2021 per promuovere i referendum su eutanasia e depenalizzazione della cannabis. Questi dati mostrano una forte correlazione con gli altri indicatori di partecipazione politica, ma essendo eventi sporadici, non possono essere combinati con gli altri indicatori di partecipazione politica.

al voto e la lettura dei giornali non abbiano più il “monopolio” della partecipazione visibile e invisibile, essi possono continuare a rappresentarne una manifestazione esemplare, forse anche in modo più coerente rispetto a prima perché meno legati al conformismo.

5.3. Affluenza alle urne

Tra gli indicatori provinciali di partecipazione visibile presenti nella letteratura, abbiamo optato per l'affluenza elettorale, tralasciando i già citati indicatori impiegati da Putnam – partecipazione ai referendum e voto di preferenza – vista la trasformazione del sistema elettorale e il diverso valore assunto dall'astensionismo referendario. Un altro indicatore che abbiamo preso in esame è il tasso di iscrizione ai sindacati, ma anche in questo caso lo abbiamo abbandonato visto che varie organizzazioni sindacali contattate non hanno potuto fornire i dati disaggregati a livello provinciale.

Rispetto all'affluenza elettorale, condividiamo quanto scritto da Cartocci (2007, p. 68), «la quota di elettori che con continuità decidono di andare a votare costituisce senza dubbio un tributo alla legittimazione delle istituzioni», seppure nel nostro caso la validità di questo indicatore si sta progressivamente deteriorando per via del già citato crescente peso dell'astensionismo di protesta (si ha dunque una crescita della parte estranea dell'indicatore). Tuttavia, riteniamo che, seppur meno valido, questo indicatore di partecipazione visibile convenzionale continui a cogliere il rispetto di un dovere civico, al netto delle motivazioni particolaristiche e alle specifiche posizioni politiche (persiste una parte indicante dell'indicatore), e debba quindi essere incluso nella costruzione di un indice di capitale sociale.

I dati sulla partecipazione elettorale sono espressi in percentuale sui potenziali elettori, ovvero tutti i cittadini maggiorenni in possesso di pieni diritti politici, senza restrizioni di ceto, istruzione e sesso, che hanno diritto a esprimersi su referendum e elezioni amministrative, politiche, ed europee. Tutti questi dati sono forniti a livello comunale dal ministero degli interni in formato open data tramite la piattaforma Eligendo³. Nel nostro lavoro non abbiamo preso in esame le elezioni amministrative a causa della loro cadenza territoriale sfalsata, diversamente da quelle europee e politiche.

3. <https://elezioni.interno.gov.it/>.

Le elezioni del parlamento europeo e di quello italiano, come noto, avvengono ogni 5 anni (salvo i casi in cui il parlamento italiano sia sciolto anticipatamente). Nel nostro periodo di riferimento consideriamo quattro tornate elettorali politiche (2008, 2013, 2018, 2022) e quattro tornate europee (2009, 2014, 2019, 2024). Per ognuno degli anni di riferimento della nostra analisi (2008, 2013, 2018, 2022) possiamo dunque accorpare una coppia di appuntamenti elettorali, che abbiamo unito tramite una media, dopo aver controllato che esiste una correlazione positiva e significativa fra l'astensionismo per provincia nei diversi tipi di elezione. Considerare entrambe le tornate elettorali, anziché una sola, ha il vantaggio di ridurre il “rumore di fondo” che potrebbe alterare la fedeltà del dato con eventi specifici che potrebbero favorire o penalizzare la partecipazione – si pensi ad esempio alla sovrapposizione con altri appuntamenti elettorali che può incrementare l'affluenza.

Dal punto di vista empirico, vediamo dalla Tab. 5.1 che l'affluenza degli aventi diritto alle elezioni politiche è diminuita nel tempo, passando da circa l'80% nel 2008 a poco più del 60% nel 2022 (parallelamente, l'affluenza alle europee è scesa dal 65% del 2009 al 49% del 2024). Come ci aspettavamo, le elezioni europee sono generalmente meno partecipate di quelle politiche, venendo spesso percepite come elezioni meno importanti, di “secondo ordine” secondo la definizione di Reif e Schmitt (1980). Pur con questo scarto, la geografia della partecipazione ai due tipi di appuntamento elettorale è simile (Fig. 5.1), e ciò ci consente di aggregare i due appuntamenti elettorali in un unico indice di partecipazione elettorale. Alle più recenti elezioni politiche, le regioni del centro-nord sono quelle che registrano tassi di affluenza maggiori, e in particolare le province di Bologna, Modena (Emilia-Romagna), Brescia, Bergamo (Lombardia) e Firenze (Toscana) sono quelle in cui l'affluenza ha superato il 73%, mentre un'affluenza al 50% si è registrata in Calabria (Crotone e Reggio Calabria), con risultati molto sotto la media anche in altre province del sud e delle isole.

Per quanto riguarda la diminuzione della partecipazione, i dati indicano che questo fenomeno ha colpito trasversalmente le diverse regioni, influenzando aree sia ad alta che a bassa affluenza. Questa diminuzione è proceduta a ritmi diversi, per esempio è rallentata con l'ascesa di forze populiste nel 2018 (Pritoni *et al.*, 2018), per poi riprendere fra le politiche del 2018 e quelle del 2022. Come già anticipato, molti fattori possono spiegare la crescita dell'astensionismo – disinteresse, difficoltà nel recarsi alle urne (astensionismo involontario), protesta – ma non tutti indicano una diminuzione delle virtù civiche (Ferrara *et al.*, 2023; Pizzorno, 2008; Raniolo, 2024).

Tab. 5.1 - Partecipazione elettorale (politiche ed europee) in percentuale a livello nazionale e regionale. Dati relativi agli anni 2008, 2009, 2013, 2014, 2018, 2019, 2022 e 2024. Elaborazione degli autori. Fonte: Eligendo

	2008 (IT)	2009 (EU)	2013 (IT)	2014 (EU)	2018 (IT)	2019 (EU)	2022 (IT)	2024 (EU)
Affluenza a livello nazionale (%)	81	65	75	57	73	55	64	48
Deviazione standard nell'affluenza tra province (%)	5	11	6	10	6	11	7	9
Valore massimo affluenza provinciale (%)	88 (BS)	80 (RI)	84 (PD)	73 (PU)	80 (PD)	70 (FI)	74 (BO)	65 (FI)
Valore minimo affluenza provinciale (%)	65 (KR)	40 (NU)	60 (RC)	36 (OR)	52 (RI)	34 (CL)	46 (KR)	30 (NU)
Area	Regione	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media
Nord-Ovest	Valle d'Aosta	79	77	50	72	52	61	43
	Piemonte	81	76	67	74	65	66	57
	Lombardia	85	74	67	77	65	70	56
	Liguria	79	67	62	72	60	64	51
	Trentino-Alto Adige	84	60	53	74	60	66	47
Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	81	64	77	75	56	66	48
	Veneto	84	72	81	78	63	69	52

Tab. 5.1 - segue

Area	Regione	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media	Affluenza percentuale media
Centro-Nord	Emilia- Romagna	86	76	82	69	78	67	71	58
	Toscana	83	72	79	66	77	65	69	58
	Marche	83	74	80	65	77	62	68	54
	Umbria	84	78	79	70	78	66	69	59
Centro-Sud	Lazio	82	72	77	60	70	58	65	51
	Molise	79	64	78	53	71	52	57	46
	Abruzzo	81	62	76	64	75	53	64	47
	Sardegna	72	41	68	41	65	36	53	36
Sud	Campania	79	65	70	53	71	50	56	46
	Puglia	76	68	70	50	69	48	56	42
	Basilicata	75	68	69	49	71	47	58	42
	Calabria	72	54	63	44	63	43	50	39
	Sicilia	74	49	65	43	63	37	57	38

Fig. 5.1 - Partecipazione elettorale provinciale (elezioni politiche ed europee) in percentuale. Dati relativi agli anni 2008, 2009, 2013, 2014, 2018, 2019, 2022 e 2024. Elaborazione degli autori. Fonte: Eligendo

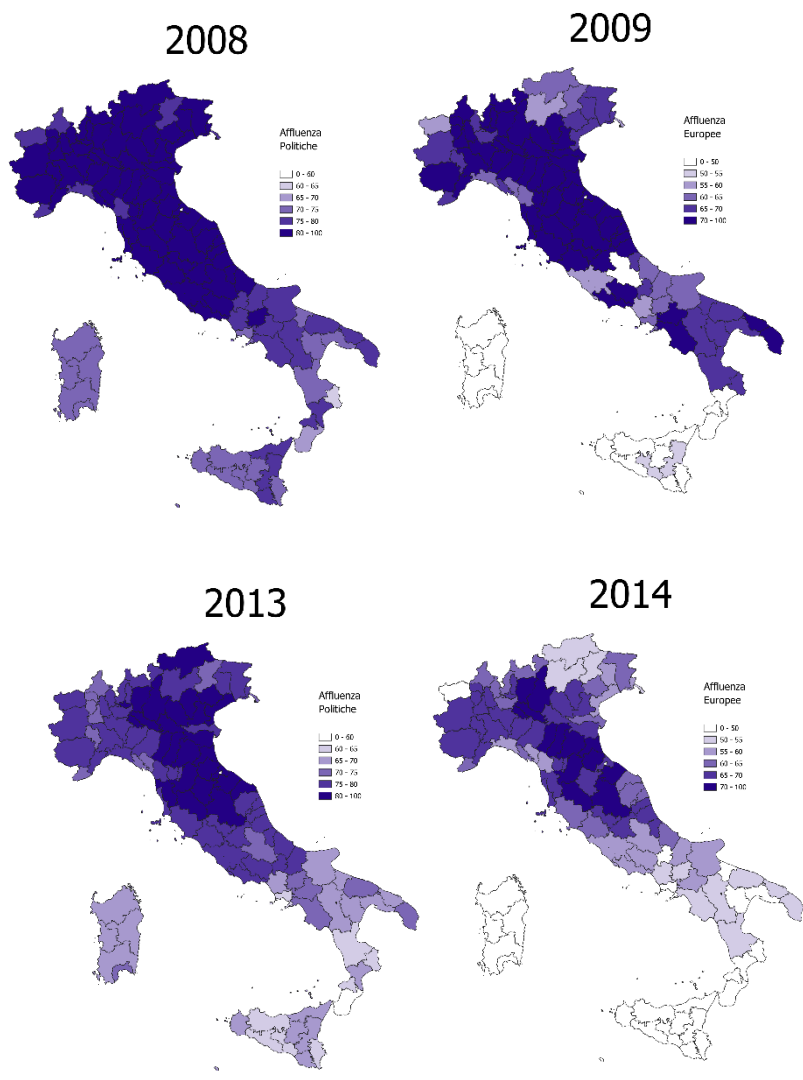
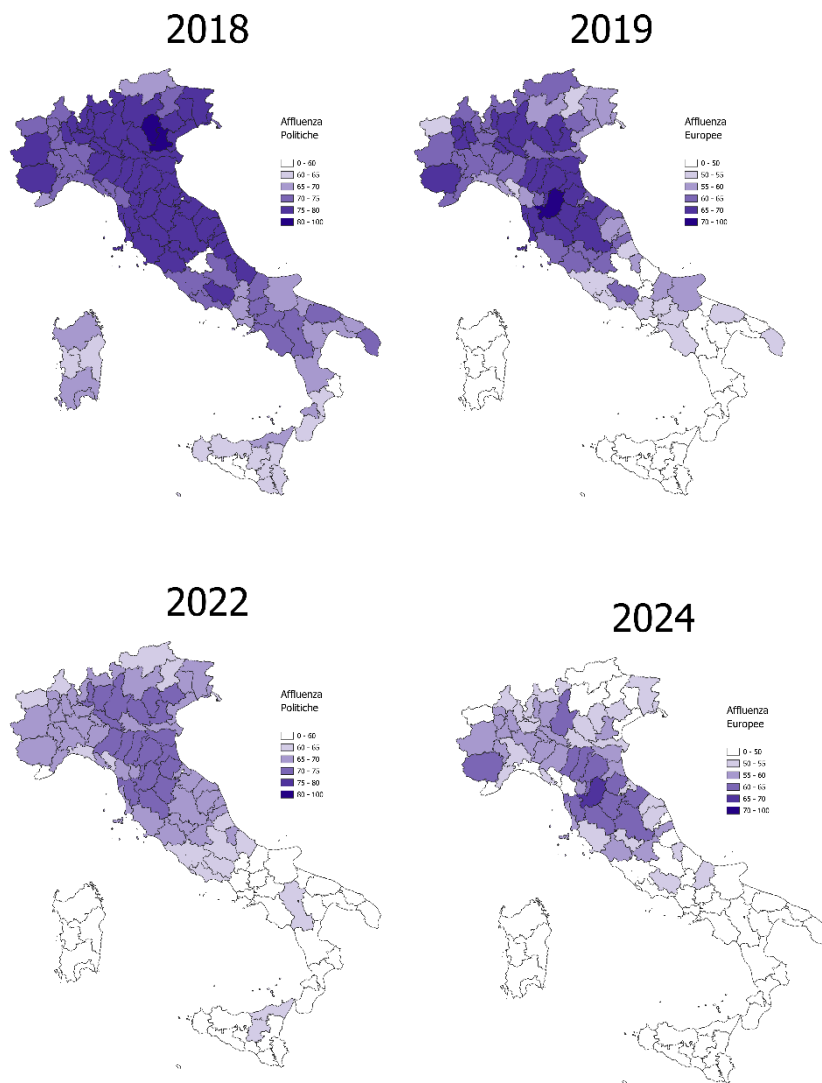


Fig. 5.1 - segue



5.4. Lettura dei giornali

Tra gli indicatori scelti, la lettura dei giornali coglie un'abitudine individuale che integra gli aspetti visibili della partecipazione politica. Questa scelta è in linea con Putnam e coautori (1993) e Cartocci (2007), essendo anche la lettura del giornale un fenomeno che esula dallo schema

dei costi-benefici individuali e implica una proiezione verso la collettività e l'altro da sé, configurandosi come uno dei riti democratici per eccellenza (o come “la preghiera dell'uomo moderno”, secondo la celebre definizione di Hegel).

Oggi la lettura dei giornali non avviene necessariamente tramite la vendita di copie cartacee nelle edicole, data la crescente diffusione dei media digitali. In Italia, i dati sulla vendita dei giornali sono raccolti dalla società Accertamenti Diffusione Stampa (ADS), che certifica e divulga i dati sulla tiratura mensile di giornali e periodici. Riguardo le copie cartacee, ADS registra sia le vendite individuali (pagate da chi acquista) sia quelle multiple (pagate da terzi) sia gli abbonamenti. Il dato che consideriamo nella nostra analisi è quello della diffusione per provincia di copie cartacee, da cui sono escluse:

- le sei testate sportive, il cui significato esula dall'interesse per la collettività in chiave *bridging* che caratterizza i nostri indicatori (Cartocci, 2007);
- le copie cartacee che non hanno potuto essere ripartite per provincia (le quali rappresentano una quota contenuta, circa il 2% nel 2022);
- le testate locali meno rilevanti, che ADS non include nel suo elenco, per cui non ci sono informazioni disponibili.

Negli ultimi anni è disponibile anche il dato di vendite e abbonamenti digitali, ma questo dato purtroppo non è ripartito per provincia, e non può essere quindi incluso nella nostra analisi della geografia del capitale sociale. Infatti, gli acquisti online di giornali – sia delle testate tradizionali, che di quelle interamente online – non specificano la provenienza dei pagamenti e per questo non sono utilizzabili per un'analisi spaziale⁴.

Il numero crescente di vendite digitali (calcolabile solo a livello nazionale) è insufficiente a compensare la marcata diminuzione delle vendite di quotidiani che registriamo in Italia. Analogamente alla partecipazione elettorale, possiamo chiederci se questo trend indichi una diminuzione della cosiddetta partecipazione politica invisibile. Questo quesito resta aperto, in quanto ad oggi non è possibile rilevare, oltre alle vendite dei quotidiani online ripartite per provincia, neanche l'andamento

4. Anche testate interamente online, contattate per provare ad affrontare il tema della partecipazione politica invisibile da un'ottica territoriale, non hanno potuto fornire informazioni precise sulla diffusione di accessi e abbonamenti. Peraltro questa questione riguarda anche altri aspetti della partecipazione politica (creazione e diffusione di contenuti politici online), tanto da costituire ormai un ambito a sé in cui si svolge la partecipazione politica: l'arena digitale, che Raniolo (2024) distingue dalle arene tradizionali (l'arena istituzionale, quella della protesta e quella comunitaria o civica).

della partecipazione politica tramite altri canali, quali articoli online non a pagamento, giornali stranieri, forum e social network, chiacchiere informali, ecc. che possono aver compensato la diminuzione delle vendite di giornali cartacei. Quest'ultimo indicatore può invece essere utilizzato per un confronto spaziale (*cross-section*) tra le diverse province; in particolare seguendo Cartocci (2007) escludendo quindi da questo dato i quotidiani sportivi.

In questo senso, come possiamo vedere nella Tab. 5.2 e nella Fig. 5.2, i dati indicano una certa stabilità, con province “virtuose” come Bolzano sempre ai primi posti, con circa 80 copie per 1.000 abitanti nel 2022. Seguono nella classifica alcune province del Veneto (Trieste, Udine) e dell'Emilia-Romagna (Parma, Piacenza). Una diminuzione marcata rispetto al passato si rileva sia in alcune province liguri (Genova in primis, che passa dal secondo al ventottesimo posto nel periodo in esame), sia in alcune province della Calabria e della Sicilia (che, pur essendosi sempre collocate in basso nella classifica, sono arrivate a scendere ulteriormente). Infatti, Crotone (Calabria) è la provincia con meno quotidiani letti, circa 2,4 copie ogni 1.000 abitanti.

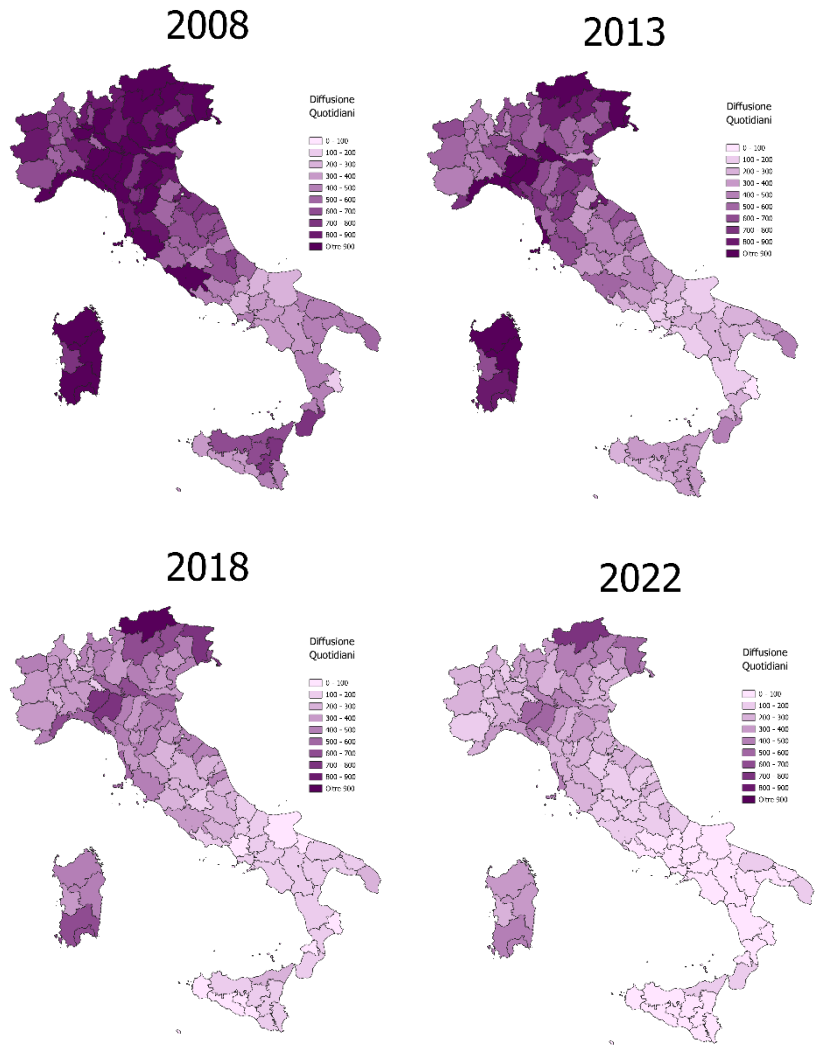
La diminuzione della diffusione dei quotidiani ha coinvolto sì tutte le province, ma sembra essere stata più intensa laddove già in precedenza si leggeva meno. Ad esempio, le uniche province in cui il dato del 2021 non è inferiore alla metà del dato del 2008 sono proprio Udine e Bolzano. La varianza delle province in termini di diffusione dei giornali pro-capite è aumentata (più rapidamente di quanto non sia diminuita la media), restituendoci oggi un'Italia ancor più disomogenea al suo interno.

La geografia della diffusione dei quotidiani richiama quella della partecipazione alle elezioni politiche (e anche alle europee), e più in generale la distribuzione del capitale sociale misurata in precedenza da Putnam (1993) e da Cartocci (2007).

Tab. 5.2 - Diffusione dei quotidiani (non sportivi) a livello nazionale e regionale. Dati relativi agli anni 2008, 2013, 2018 e 2022. Elaborazione degli autori. Fonte: ADS

		2008	2013	2018	2022
Totale copie cartacee vendute a livello nazionale		4.987.941	3.168.187	1.916.946	1.250.530
Totale copie online vendute a livello nazionale		0	170.532	219.587	330.447
Copie cartacee ogni 10.000 abitanti		779	534	336	222
Deviazione standard tra copie cartacee provinciali ogni 10.000 abitanti		354	264	190	143
Valore massimo provinciale copie cartacee ogni 10.000 abitanti		1.719 (SS)	1.321 (BZ)	994 (BZ)	799 (BZ)
Valore minimo provinciale copie cartacee ogni 10.000 abitanti		181 (KR)	82 (KR)	36 (KR)	24 (KR)
Area	Regione	Media copie cartacee ogni 10.000 ab.	Media copie cartacee ogni 10.000 ab.	Media copie cartacee ogni 10.000 ab.	Media copie cartacee ogni 10.000 ab.
Nord-Ovest	Val d'Aosta	844	657	416	261
	Piemonte	642	472	326	206
	Lombardia	882	576	379	263
	Liguria	1.324	933	570	321
Nord-Est	Trentino-A.A.	1.418	1.105	809	603
	Friuli V.G.	1.229	962	672	465
	Veneto	932	624	433	314
Centro-Nord	Emilia-Romagna	1.020	756	504	361
	Toscana	941	634	388	260
	Marche	687	533	364	231
	Umbria	598	450	256	153
Centro-Sud	Lazio	621	376	227	121
	Molise	315	248	135	72
	Abruzzo	583	384	237	166
	Sardegna	1.230	703	486	337
Sud	Campania	347	192	117	69
	Puglia	421	260	144	82
	Basilicata	369	258	132	58
	Calabria	442	227	106	55
	Sicilia	523	316	125	73

Fig. 5.2 - Diffusione dei giornali cartacei. Valori medi provinciali ogni 10.000 abitanti: anni 2008, 2013, 2018 e 2022. Elaborazione degli autori. Fonte: ADS



5.5. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo visto come la partecipazione politica, nelle sue forme visibili e invisibili, continui a essere una dimensione chiave del capitale sociale, seppure forme di partecipazione politica non convenzionali siano sempre più rilevanti. Gli indicatori da noi utilizzati, partecipazione

al voto (per le elezioni politiche e quelle europee) e quote di giornali venduti, sono quelli proposti da Cartocci ne *Le mappe del Tesoro* del 2007. Si tratta di indicatori territoriali (di difficile sostituzione) che hanno nel tempo perso parte della loro salienza, visto il ruolo crescente dell'astensionismo di protesta e la diffusione dell'informazione digitale.

Sul piano empirico, due sono le principali risultanze emerse in questo capitolo. Si è rilevato innanzitutto che i nostri indicatori di partecipazione politica visibile e invisibile disegnano geografie persistenti nel tempo e fra di loro coerenti (l'indice di correlazione tra partecipazione elettorale e copie di quotidiani venduti nel 2022 era pari a 0,41 e livelli simili si registrano in precedenza).

In secondo luogo, la geografia disegnata dai due indicatori risulta molto coerente con quella rilevata negli studi precedenti (Cartocci, 2007; Putnam *et al.*, 1985 e 1993). In particolare, si è rilevato un più alto livello di partecipazione politica nelle aree che hanno conosciuto la presenza di subculture politiche territoriali forti (si veda, tra gli altri, Baccetti e Messina, 2009; Caciagli, 1988; Trigilia, 1986) – le cosiddette regioni “ex bianche” ed “ex-rosse” (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche) – con un divario crescente rispetto alle regioni del nord ovest, del centro sud e del sud.

Bibliografia

- Almagisti M. (2022). *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea. Nuova edizione aggiornata*. Roma: Carocci.
- Baccetti, C., & Messina P. (2009), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Novara: Liviana-de Agostini.
- Bordandini, P., & Cartocci, R. (2014). Quante Italie?: il ritorno al tradizionale cleavage tra Nord e Sud del Paese. *Cambio: rivista sulle trasformazioni sociali*, 8(2), 47-65.
- Bordandini, P., Maltagliati, M., Bellanca, N., & Cartocci, R. (2024). Disgruntled Italians-social capital and civic culture in Italy. *Journal of Modern Italian Studies*, 29(2), 206-231.
- Bordandini, P. (2015). La fiducia in Italia. In *L'Italia e le sue regioni-volume quarto: "Società"* (pp. 79-92), Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da G. Treccani.
- Bosi, L., & Zamponi, L. (2019). *Resistere alla crisi: i percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.
- Caciagli, M. (1988). Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali, *Polis*, 3, 429-457.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.

- Ceccarini, L. (2022), *Postpolitica. Cittadini, spazio pubblico, democrazia*, Bologna: Il Mulino, pp. 1-229.
- Ekman, J., & Amnå, E. (2012). Political participation and civic engagement: Towards a new typology. *Human affairs*, 22, 283-300.
- Ferrara, A., Lombardo, G., & Truglia, F.G. (2023). L'Italia che non vota: dinamiche e propagazione spazio-temporale dell'astensionismo. *Italian Journal of Electoral Studies*, 86(2), 35-51.
- Floridia, A. (2013). Geografia elettorale e culture politiche in Italia: cosa sta cambiando?. *Le Regioni*, 41(1), 47-58.
- Grossi, G. (2020). *Metamorfosi del politico*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ignazi, P., & Katz, R.S. (1995). *Politica in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Hirschman, A.O. (1970). *Exit, voice, and loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states* (Vol. 25). Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Milbrath, L.W. (1965). *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*. Chicago: Rand McNally.
- Norris, P. (2000). *A virtuous circle: Political communications in postindustrial societies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Norris, P. (2002). *Democratic phoenix: Reinventing political activism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Olson, M. (1965). *Logic of collective action: Public goods and the theory of groups*. Harvard: Harvard University Press.
- Pizzorno, A. (1993). *Le radici della politica assoluta e altri saggi*. Milano: Feltrinelli.
- Pizzorno, A. (2008). *I sentieri della partecipazione. Colloquio con Alessandro Pizzorno*. In Andretta M. & Mosca L. (a cura di). *Partecipazione e Conflitto*, pp. 175-188.
- Pritoni, A., Tuorto, D., & Feo, F. (2018). La tenuta della partecipazione elettorale e la (ri) mobilitazione del Sud. In Aa.Vv. *Il vicolo cieco. Il voto del 4 marzo 2018* (pp. 127-146). Bologna: Il Mulino.
- Putnam, R.D., Leonardi, R., & Nanetti, R.Y. (1985). *La pianta e le radici: il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Putnam, R.D., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Raniolo, F. (2024). *La partecipazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- Reif, K., & Schmitt, H. (1980). Nine second-order national elections – a conceptual framework for the analysis of European Election results. *European journal of political research*, 8(1), 3-44.
- Sabatini, F. (2009). Il capitale sociale nelle regioni italiane: un'analisi comparata, *Rivista di Politica Economica*, 99(2), 167-220.
- Triglia, C. (1986). *Grandi partiti piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*. Bologna: Il Mulino.
- Tuorto, D. (2006). *Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia*. Bologna: Il Mulino.

6. Donazioni di sangue

di Marialuisa Villani e Alessandro Martelli

6.1. Introduzione

Il dono come forma di scambio, relazione e partecipazione è stato oggetto di indagini classiche nelle scienze sociali (Mauss, 1924) e, come già evidenziato all'interno del presente volume, in termini di dono di sé e azione volontaristica solidale è diventato da tempo parte integrante degli studi sul capitale sociale (Cartocci, 2007; Cartocci, Vannelli, 2015). L'atto del donare è dunque espressione di solidarietà, relazionalità e senso di comunità, una manifestazione del legame sociale. Sebbene la donazione di sangue non rientri pienamente nel modello di reciprocità delineato da Mauss — in quanto caratterizzata dall'anonimato e dall'assenza di uno scambio diretto — essa può essere interpretata come una pratica che contribuisce al rafforzamento del legame sociale e della coesione comunitaria. I donatori alimentano un sistema collettivo fondato sull'interdipendenza, generando una forma di reciprocità indiretta: il gesto individuale si iscrive infatti in una logica di solidarietà diffusa, nella quale ciascuno può accedere al bene donato in caso di necessità.

Come forma di dono del sé, la donazione di sangue rappresenta un atto altruistico e vitale che ha suscitato l'interesse di ricercatori provenienti da diverse discipline (Alfieri *et al.*, 2016; Allain, 2019; Estrada *et al.*, 2020; Ferguson *et al.*, 2008; Guglielmetti Mugion *et al.*, 2021; Pozzi *et al.*, 2016). Gli studi sul tema, infatti, sono vasti e variegati, e spaziano da analisi sociologiche (Caillé, 1994; Titmuss, 1970) e antropologiche (Mauss, 1924), a ricerche psicologiche (Bani, Strepparava, 2011; Castelnuovo *et al.*, 2013; Lee *et al.*, 1999) ed economiche (Alfieri *et al.*, 2016; Otto, Bolle, 2011), a studi di tipo medico-statistico (Estrada *et al.*, 2020).

Nelle prime fasi, la ricerca si è concentrata principalmente sulle motivazioni che spingono gli individui a donare il sangue. Richard Titmuss

(1970), classico riconosciuto degli studi sul welfare, fu tra i primi a studiare questo fenomeno e a cercare di comprendere le relazioni sociali e le norme culturali che influenzano la donazione, analizzandola come forma di dono e di reciprocità.

Il lavoro di Titmuss analizza la natura non convenzionale della donazione del sangue, confrontandola con le pratiche tradizionali del dono ed evidenziandone le peculiarità.

A differenza dei doni basati su usanze sociali, la donazione del sangue è strettamente regolamentata: i professionisti medico-sanitari determinano l'idoneità in base a criteri scientifici, garantendo così la sicurezza di donatori e riceventi. La forza trainante è tuttavia l'altruismo, mentre il concetto di pressione sociale o obbligo morale è in gran parte assente nella maggior parte dei sistemi di donazione del sangue (Bassi *et al.*, 2024). Titmuss confronta la pratica della donazione di sangue con gli studi antropologici sullo scambio di doni. In molte società, i doni fungono da collante sociale, rafforzando i legami e favorendo la reciprocità diretta. I donatori di sangue, tuttavia, donano disinteressatamente, si potrebbe quasi dire “ciecamente”, senza alcuna garanzia di ricevere sangue essi stessi o di sapere quale persona specifica sia aiutata dal loro dono. È proprio in questo contesto di anonimato, privo di reciprocità nello scambio, che si può cogliere la connessione tra la pratica della donazione e il capitale sociale *bridging* (Putnam, 1993, 2000), nei termini della creazione di un bene comune e dell'affermarsi del senso civico.

Nel testo “Don, intérêt et désintéressement” (1994) Alain Caillé, evidenziando le dinamiche complesse del dono, indica nella donazione di sangue un esempio emblematico di questa complessità. L'altruismo disinteressato che la caratterizza, pur rappresentando il fattore predominante, non esaurisce la gamma di motivazioni in gioco. Secondo Caillé, nonostante l'assenza di una ricompensa materiale diretta¹ i donatori di sangue – oltre al monitoraggio delle proprie condizioni di salute – ottengono un importante riconoscimento sociale e personale. La gratitudine da parte dei beneficiari, l'approvazione della comunità e un profondo senso di soddisfazione personale e di realizzazione rappresentano le ricompense immateriali che alimentano la motivazione a donare. Il sociologo sottolinea che la donazione di sangue genera una forma di “reciprocità differita”. Sebbene il donato-

1. In Francia, Paese a cui fa riferimento Caillé, ed anche in Italia, la donazione di sangue a pagamento è vietata per legge, mentre è consentita in altri Paesi (tra i quali, ad es., Germania e Stati Uniti d'America). L'Organizzazione Mondiale della Sanità esorta a raggiungere sistemi nazionali di raccolta sangue basati su donatori regolari, volontari e non retribuiti.

re non riceva immediatamente qualcosa in cambio, egli nutre la consapevolezza che in futuro, qualora avesse bisogno di una trasfusione, la comunità sarebbe pronta a “riconoscerlo” e a sostenerlo. Questa reciprocità, pur non essendo immediata o diretta, crea un legame di mutua assistenza all’interno della società, rafforzando la coesione sociale. Caillé evidenzia come la donazione di sangue assuma una significativa dimensione etica, riflettendo valori di solidarietà e responsabilità collettiva tramite pratiche che rafforzano il tessuto sociale e promuovono il bene comune. La donazione di sangue si configura dunque come un esempio concreto di come gli individui possano trascendere l’egoismo e contribuire al benessere collettivo.

I fattori psicologici e comportamentali associati alle donazioni hanno richiamato in anni recenti l’attenzione dei ricercatori, che hanno condotto studi per identificare i tratti di personalità, gli atteggiamenti e le credenze che predispongono gli individui a donare, nonché per comprendere le barriere che possono ostacolare la donazione (Bani, Strepparava, 2011; Guglielmetti Mugion *et al.*, 2021; Guidi *et al.*, 2013; Pozzi *et al.*, 2016). Gli aspetti macro-economici del processo di dono del sangue (Otto, Bolle, 2011) hanno portato alla luce il ruolo delle politiche sanitarie nel promuovere la pratica del dono. Sono state analizzate le diverse modalità di gestione dei sistemi di sangue a livello nazionale (Alfieri *et al.*, 2016; 2020; Lacetera, Macis, 2013) ed europeo (Commissione Europea, 2011). Le politiche europee per la donazione di sangue assicurano un sistema che combina sicurezza – attraverso rigorosi controlli sanitari e tracciabilità, equità – grazie a donazioni volontarie e gratuite accessibili a tutti, ed efficacia, mediante protocolli standardizzati che garantiscono un afflusso costante e adeguato di sangue per i pazienti. Inoltre, la donazione contribuisce alla riduzione del rischio di alcune malattie per i donatori, grazie a controlli sanitari regolari. Si tratta peraltro di elementi che già Titmuss (1970) aveva preso in considerazione.

6.2. Il dono del sangue come forma di capitale sociale

La donazione di sangue, inscritta nell’azione altruistica volontaria, costituisce un indicatore comportamentale del civismo. Robert Putnam ne discute nel capitolo “Altruism, Volunteering, and Philanthropy” del suo libro “Bowling Alone” (2000, pp. 116-133). L’elemento cruciale che collega il capitale sociale al dono del sangue è rappresentato dall’esistenza di norme prosociali che favoriscono comportamenti orientati al benessere collettivo. Queste norme sono radicate in una “cultura civica” entro la quale essere un buon cittadino implica aiutare i vicini, partecipare ad associazioni volonta-

rie, votare, donare sangue e offrire denaro per cause benefiche. Un recente lavoro di Bassi *et al.* (2024) colloca efficacemente le donazioni di sangue all'incrocio fra civismo e solidarietà.

Il riferimento alle norme prosociali è utilizzato anche in ricerche riguardanti la relazione tra le donazioni caritatevoli e le donazioni di sangue (Bekkers, 2006). Uno studio sulle intenzioni di donare sangue e denaro (Lee *et al.*, 1999) ha mostrato che entrambi i tipi di donazioni sono positivamente correlati con le norme personali e le aspettative percepite. La norma personale può essere intesa come uno standard comportamentale radicato nei valori interiorizzati e nelle aspettative individuali. Questo standard guida il comportamento attraverso un sistema di anticipazione di auto-punizioni e auto-ricompense, fungendo così da regolatore interno che influenza le azioni e le decisioni personali (Schwartz, 1977, p. 223). Alcune dimensioni considerate tradizionalmente norme pro-sociali possono, quindi, diventare parte integrante dello standard comportamentale individuale come norme personali.

Bekkers (2006) ha messo in luce come gli individui che donano sangue e denaro siano più sensibili alle aspettative sociali della loro comunità riguardo alle donazioni in senso generale. Inoltre, questi donatori tendono a sostenere con maggior convinzione le norme che promuovono la pratica della solidarietà, distinguendosi nettamente da coloro che non partecipano ad attività di volontariato e donazioni. In uno studio successivo (Bekkers, Veldhuizen, 2008) è emerso che esiste una forte correlazione anche tra la partecipazione politica e le donazioni di sangue. Secondo i ricercatori, una maggiore affluenza alle elezioni generali, come indicatore di impegno civico, presenta una correlazione significativa con la proporzione di donatori di sangue e con la proporzione di persone che donano a cause benefiche, sia attraverso raccolte porta a porta sia tramite bonifici bancari.

La correlazione fra azione sociale, civismo e donazioni di sangue è evidenziata anche nel lavoro di Pozzi e colleghi (2017). I ricercatori utilizzano la definizione di azione sociale concepita da Snyder e Omoto (2007) secondo i quali essa ricomprende tutte le attività che muovono dall'individuo, ma hanno come obiettivo i problemi della società e a essi tendono mediante un coinvolgimento attivo nella stessa. In questa prospettiva l'azione sociale è evidentemente riconducibile al capitale sociale *bridging* oggetto di interesse del presente volume.

Alfieri e colleghi (Alfieri *et al.*, 2020), nel tentativo di integrare le diverse ricerche e riflessioni che mettono in relazione la donazione di sangue con il volontariato altruistico e i più ampi comportamenti prosociali – evidenziandone così la rilevanza all'interno del concetto di capitale sociale (Bekkers, 2006; Ferguson *et al.*, 2008; Lee *et al.*, 1999; Pozzi *et al.*, 2017;

Titmuss, 1970) – definiscono il dono del sangue come una “forma speciale di volontariato”, caratterizzata da quattro aspetti distintivi. Il primo aspetto riguarda l’oggetto della donazione: chi dona offre una parte del proprio corpo. Il secondo elemento è la regolamentazione della durata e dell’impegno richiesto, che sono stabiliti sulla base di criteri medici specifici e risultano quindi limitati. La terza caratteristica è l’anonimato, che esclude la possibilità di un ringraziamento diretto da parte del ricevente, sostituito da forme di riconoscimento collettivo attraverso campagne promosse da istituzioni e associazioni di volontariato. Infine, il quarto elemento è l’assenza di una remunerazione diretta, che distingue la donazione di sangue da altre forme di dono.

Alla luce di tali peculiarità, numerosi studiosi identificano la donazione di sangue come un indicatore particolarmente significativo e rappresentativo del capitale sociale di tipo *bridging* (cfr. capitolo 2).

Nel 2007, Roberto Cartocci ha introdotto nel panorama italiano della ricerca sul capitale sociale la pratica delle donazioni di sangue come una delle variabili chiave per la costruzione di un indice di capitale sociale *bridging*. Come illustrato nel capitolo 2, un indicatore di una proprietà è un concetto specifico che permette di osservare e misurare un aspetto particolare della proprietà studiata non direttamente osservabile, stabilendo una relazione semantica definita “rapporto di indicazione” (Marradi *et al.*, 2012). L’indicatore può rappresentare solo parzialmente la proprietà oggetto di studio e questa rappresentazione parziale è denominata “parte indicante”, mentre gli aspetti non direttamente riconducibili alla proprietà analizzata sono definiti “parte estranea”.

Secondo Cartocci, la donazione di sangue è un indicatore di capitale sociale capace di minimizzare le distorsioni esterne (la parte estranea), mettendo in luce al contempo l’importanza dell’offerta e del dono disinteressato nella prospettiva della costruzione del bene comune.

6.3. Le donazioni di sangue in Italia

In Italia possono donare sangue le persone di età compresa tra i 18 e i 65 anni, con un peso corporeo superiore ai 50 kg e in buono stato di salute. Gli uomini e le donne non in età fertile possono donare sangue intero ogni 3 mesi, mentre le donne in età fertile possono farlo 2 volte l’anno.

La donazione di sangue nel contesto italiano è il frutto di un sistema dove *stakeholder* del settore pubblico (regioni, centri ospedalieri), privato (associazioni non profit) e cittadini contribuiscono attivamente al buon esito di questo processo (Guglielmetti Mugion *et al.*, 2021). La creazione

del Centro Nazionale Sangue (CNS) e del Registro nazionale del sangue nel 2007 ha trasformato l'assetto organizzativo della donazione del sangue in Italia. Il CNS è stato istituito con Decreto del Ministro della Salute del 26 aprile 2007 e ha iniziato il suo mandato il 1° agosto dello stesso anno. Il CNS svolge funzioni di coordinamento e controllo tecnico-scientifico del sistema trasfusionale nazionale nelle materie disciplinate dalla legge n. 219 del 21 ottobre 2005 "Nuova disciplina delle attività trasfusionali e della produzione nazionale degli emoderivati" e dai decreti di trasposizione delle direttive europee. All'interno di tale sistema sono presenti le Strutture Regionali di Coordinamento per le attività trasfusionali (SRC). Le SRC sono strutture tecnico-organizzative delle Regioni e Province Autonome che garantiscono il supporto alla programmazione nazionale in materia di attività trasfusionali e il coordinamento e controllo tecnico-scientifico della rete trasfusionale regionale, in sinergia con il Centro Nazionale Sangue. Queste strutture regionali, anche definite Centri Regionali Sangue, detengono la responsabilità della raccolta e gestione delle donazioni di sangue a livello regionale.

Nel corso degli anni, il Ministero della Salute ha visto un significativo supporto dalle associazioni attive nel campo delle donazioni, come AVIS (Associazioni Volontari Italiani Sangue), FRATRES (Consociazione Nazionale dei Gruppi Donatori di Sangue Fratres delle Misericordie d'Italia), FIDAS (Federazione Italiana Associazioni Donatori di Sangue), Croce Rossa Italiana. Queste organizzazioni svolgono un ruolo cruciale nel promuovere attivamente la pratica della donazione del sangue: sebbene la decisione di donare sia una scelta individuale, è infatti importante sottolineare il ruolo essenziale che esse svolgono nell'informare e nel fungere da ponte tra le istituzioni (scuole incluse) e i cittadini. La pratica del dono del sangue, peraltro, produce capitale sociale non solo per il dono di una parte di sé in quanto tale, ma anche grazie alla partecipazione sociale all'interno delle organizzazioni che la promuovono.

La letteratura riguardante il dono nel sangue nel contesto italiano si è concentrata principalmente sui donatori e sulle motivazioni al dono. Molte delle ricerche sono state svolte in collaborazione con l'AVIS, probabilmente perché la raccolta di informazioni riguardanti le unità di sangue donate si è sistematizzata a livello nazionale solo dal 2007 con l'istituzione del CNS e la creazione del registro nazionale sangue, come descritto poc'anzi. Le ricerche hanno sovente utilizzato dati raccolti intervistando i donatori (sia attraverso strumenti standardizzati, sia con approcci di tipo qualitativo). Nei prossimi paragrafi utilizzeremo i dati sulle donazioni di sangue a livello territoriale, ma prima di entrare nel dettaglio sulle differenze geografiche delle donazioni di sangue pare opportuna una sintetica

ricognizione sui principali aspetti emergenti da tali ricerche condotte nel contesto italiano.

Un'analisi approfondita condotta da Lacetera e Macis (2013) sui dati AVIS relativi al periodo 1983-2006, focalizzata su una città del centro-nord Italia, ha quantificato l'impatto della Legge 584 del 1967, che ha stabilito il riconoscimento del diritto a una giornata di riposo dal lavoro e alla piena retribuzione al donatore di sangue, sulle pratiche di donazione. Lo studio ha rilevato che l'applicazione di tale normativa ha indotto i donatori a effettuare, in media, una donazione aggiuntiva all'anno. Attraverso un'analisi comparativa delle frequenze di donazione associate ai diversi stati occupazionali assunti dal medesimo individuo, i ricercatori hanno evidenziato una correlazione significativa tra l'occupazione e la propensione alla donazione. I risultati hanno dimostrato che, in media, quando un individuo è occupato e quindi idoneo a beneficiare dell'incentivo del giorno di riposo retribuito, la frequenza annuale delle donazioni aumenta di circa un'unità rispetto ai periodi di non occupazione.

La decisione di donare sangue è fortemente influenzata da fattori personali e sociali. Una ricerca condotta a Bergamo nel 2006 (Bani, Stropparava, 2011) ha mostrato che il 50% dei donatori è stato motivato dal confronto con amici e familiari, ma anche l'aver ricevuto trasfusioni o conoscere qualcuno che ha beneficiato di una trasfusione hanno avuto un impatto significativo, aumentando la frequenza delle donazioni e la propensione a persuadere altri a donare. Questi risultati evidenziano l'importanza delle relazioni personali e delle esperienze dirette nella promozione della donazione di sangue, confermando il forte legame emotivo e sociale che spinge le persone a donare.

Anche il lavoro delle associazioni, come ricordato, è fondamentale. Esse contribuiscono all'incremento di capitale sociale sia costruendo relazioni con le istituzioni locali, sia creando partecipazione e attivazione attraverso diverse iniziative che mirano allo sviluppo di senso di comunità e appartenenza (Saturni, 2013).

I giovani che partecipano all'AVIS (Bassi *et al.*, 2024), percepiscono l'associazione non solo come un'opportunità per donare il sangue, ma anche come un punto di riferimento fondamentale per la comunità. All'interno della ricerca di Bassi e colleghi gli intervistati sottolineano il ruolo dell'AVIS come infrastruttura sociale capace di promuovere la coesione e l'inclusione. Essi vedono nel volontariato un'occasione per tessere relazioni, costruire reti e contribuire attivamente alla vita della comunità, confermando così l'importanza delle associazioni come presidi territoriali e promotori del capitale sociale.

6.4. La geografia delle donazioni di sangue

I dati di seguito presentati derivano da un'attività di ricognizione e raccolta di informazioni durata oltre un anno. Nelle nostre analisi utilizziamo dati regionali (2008-2009-2013-2018-2021-2022) e provinciali (2009-2010-2013-2018-2021/2022)² relativi alle unità di sangue raccolte, forniti dal Centro Nazionale Sangue (CNS) e dai Centri Regionali Sangue (CRS). La scelta di impiegare dati regionali e provinciali consente di produrre un'analisi della pratica della donazione di sangue quanto più rappresentativa possibile del contesto italiano.

La raccolta dei dati si è articolata in diverse fasi. In un primo momento, abbiamo contattato il Centro Nazionale Sangue per ottenere informazioni sull'accesso ai dati e negoziare le modalità di acquisizione. Per quanto riguarda i dati del sangue distribuito a livello regionale, è stata effettuata una ricognizione dei report annuali, dai quali sono state estratte tabelle relative alle unità di sangue e al numero di donatori. Per gli anni dal 2008 al 2017, i dati erano reperibili nei report pubblicati sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità; per gli anni successivi, dal 2018 in poi, i dati sono stati ottenuti dai report disponibili sul sito del Centro Nazionale Sangue.

I dati provinciali sono stati inizialmente raccolti e gestiti dai Centri Regionali Sangue (CRS). In una seconda fase, abbiamo contattato ciascun centro, incluse le province autonome di Bolzano e Trento, per negoziare l'accesso alle informazioni³. Abbiamo ottenuto i dati da 16 CRS, oltre ai due delle province autonome. Per le restanti province, in assenza di dati diretti, le unità di sangue raccolte sono state stimate a partire dai valori regionali.

L'andamento del rapporto tra donatori e donazioni risulta sostanzialmente invariato; tuttavia, la dinamica delle donazioni appare più rilevante in relazione alla concreta disponibilità di sangue (Cartocci, 2007, p. 81).

2. Il registro nazionale del sangue è stato istituito nel 2007, ma non è diventato immediatamente operativo in tutto il territorio nazionale. Ogni regione ha attraversato un proprio percorso di implementazione, con tempi di attivazione differenti. Tra il 2008 e il 2010, le regioni hanno gradualmente attivato i loro centri regionali sangue. Questo processo di digitalizzazione e condivisione delle informazioni è stato progressivo e non simultaneo. Per completare la ricerca, abbiamo contattato i diversi centri regionali sangue. Le regioni che hanno collaborato hanno fornito dati aggiornati al 2022, mentre per le regioni che non hanno condiviso le informazioni, abbiamo utilizzato i dati dei report ufficiali del Centro Nazionale Sangue, fermi al 2021.

3. I CRS che hanno condiviso i dati sono: Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Valle D'Aosta, Veneto, a queste bisogna aggiungere i centri delle province autonome di Bolzano e Trento, per il Trentino Alto Adige.

Una stessa persona può donare più volte nel corso dell'anno, e ogni donazione è trattata come evento singolo, generando una distorsione nei dati raccolti. Come precedentemente indicato da Cartocci (2007), sebbene comprensibilmente l'obiettivo delle organizzazioni impegnate nella raccolta del sangue sia quello di aumentare la platea di donatori, il numero di donatori può essere considerato come una variabile di stock, una riserva più o meno stabile di volontari (certo, si tratta comunque di un elemento da continuare a monitorare), mentre i valori delle unità di sangue donato costituiscono una variabile di flusso che attesta più fedelmente l'effettiva densità di questa risorsa (*ibidem*, p. 81).

I dati del 2002 nel lavoro di Cartocci (2007) vedevano la regione Emilia-Romagna al primo posto per unità di sangue donato, seguita da Friuli-Venezia Giulia e Piemonte. Le regioni con il più basso tasso di donazioni erano Basilicata, Calabria e Campania.

I valori nazionali delle donazioni hanno evidenziato un incremento nel periodo 2009-2013, seguito da un lieve calo fino al 2018 e da una successiva stabilizzazione tra il 2018 e il 2022, in relazione alle difficoltà derivanti dall'emergenza Covid-19 (Tab. 6.1). Nel 2002, Cartocci riportava un valore di donazione pari a 384 ogni 10.000 abitanti⁴; i dati in nostro possesso mostrano un incremento significativo, con un valore di 438 nel 2009 e un ulteriore aumento fino a 454 nel 2022.

L'analisi comparativa delle province con i tassi di donazione più elevati evidenzia un ulteriore incremento. Nel 2002, la provincia di Ravenna deteneva il primato nazionale per numero di donazioni, mentre nel 2022, il primato è passato alla provincia di Ragusa. Particolarmente degna di nota è la trasformazione osservata in alcune regioni, come la Sardegna. L'incremento significativo nelle donazioni di sangue in queste aree suggerisce un'evoluzione in atto nei patterns di partecipazione sociale, utilizzando le donazioni di sangue come indicatore di questa.

La Sardegna si distingue dunque come la prima regione per media di unità di sangue donate e indice di donazione negli anni 2013, 2019 e 2022. Nei dati di Cartocci riferiti al 2002 questa regione emergeva già come la prima regione del centro-sud Italia in termini di donazioni e nell'arco di venti anni ha incrementato notevolmente il proprio contributo. Tra le regioni che più si distinguevano per generosità nel 2002, l'Emilia-Romagna, che in tale anno risultava al primo posto per donazioni, rimane tra le regioni più generose, ma negli anni vede un calo della media di unità di sangue

4. Cartocci non menzionava la media nazionale, ma sono stati utilizzati i suoi dati per calcolare il valore medio nazionale a partire dai dati provinciali, presenti in appendice nel libro le mappe del tesoro (2007).

Tab. 6.1 - Unità di sangue donato a livello nazionale e regionale. Dati relativi agli anni 2009, 2013, 2019 e 2022. Elaborazione degli autori. Fonte: CNS e CRS

		2009	2013	2019	2022
Totale unità di sangue donate		2.551.734	2.638.332	2.564.843	2.571.997
Unità di sangue donate ogni 10.000 abitanti tra i 18 e i 65 anni		438	459	454	454
Valore massimo provinciale ogni 10.000 abitanti tra i 18 e i 65 anni		780	841	941	963
Valore minimo provinciale ogni 10.000 abitanti tra i 18 e i 65 anni		143	210	0	0
Area	Regione	Media ogni 10.000 ab. tra i 18 e i 65 anni	Media ogni 10.000 ab. tra i 18 e i 65 anni	Media ogni 10.000 ab. tra i 18 e i 65 anni	Media ogni 10.000 ab. tra i 18 e i 65 anni
Nord-Ovest	Valle d'Aosta	490	484	463	444
	Piemonte	506	502	476	458
	Lombardia	477	481	462	457
	Liguria	393	415	446	522
Nord-Est	Trentino-Alto Adige	460	445	454	448
	Friuli-Venezia Giulia	553	509	503	475
	Veneto	538	559	558	536
Centro-Nord	Emilia-Romagna	580	525	488	492
	Toscana	457	475	447	434
	Marche	406	466	519	512
	Umbria	458	492	447	432
Centro-Sud	Lazio	311	343	315	309
	Molise	446	478	508	405
	Abruzzo	362	404	413	446
	Sardegna	431	633	629	666
Sud	Campania	277	286	302	306
	Puglia	355	381	399	406
	Basilicata	372	472	415	429
	Calabria	330	371	367	374
	Sicilia	371	424	441	471

donate; andamento analogo, pur con un calo più contenuto, mostrano il Friuli-Venezia Giulia e il Piemonte, mentre il Veneto e la Lombardia al termine della serie storica registrano valori medi superiori a quello del 2002. La Liguria mostra un forte aumento.

A fronte di un significativo innalzamento delle donazioni nel Centro e nel Sud, che per alcune regioni comporta un incremento vicino al 50% rispetto al 2002 (è il caso del Molise, dell'Abruzzo e, con crescite ancora più elevate, di Basilicata, Campania e Calabria), nel 2021-2022 Campania, Lazio e Calabria si posizionano tra le regioni con la media di donazioni più bassa⁵.

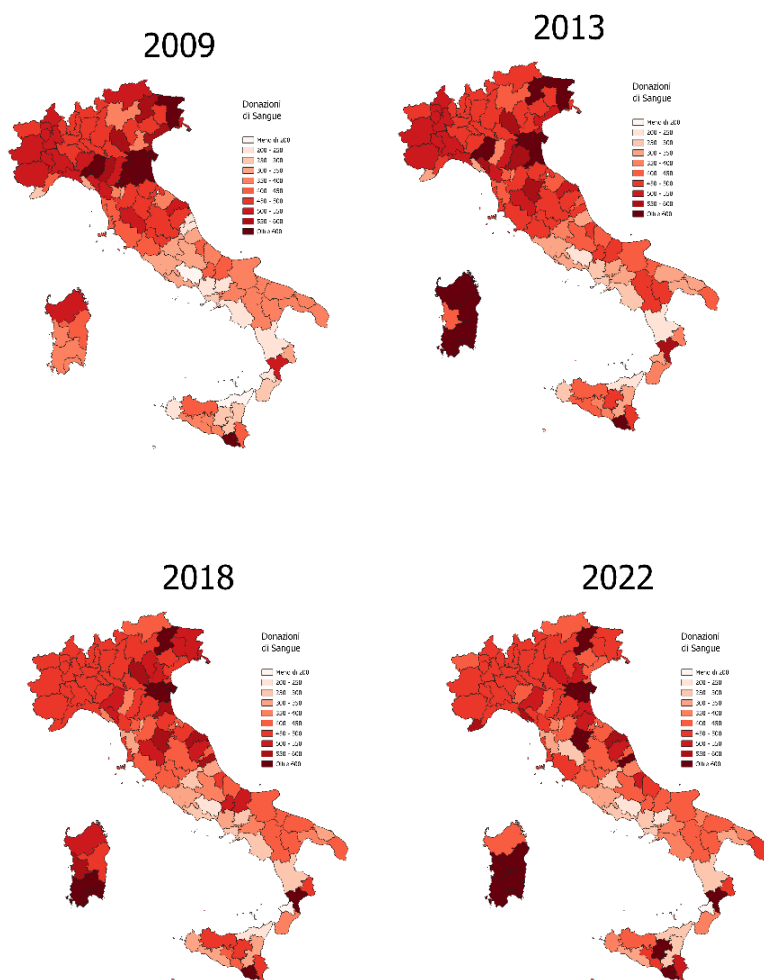
L'analisi delle distribuzioni a livello provinciale (Fig. 6.1) rivela una geografia delle donazioni che "muove" il quadro regionale. Come già rilevato da Cartocci (2007, pp. 83-84), le province con un più elevato tasso di donazioni sono: Ravenna, Bologna, Parma in Emilia-Romagna; Mantova, Cremona e Lodi in Lombardia; oltre a Rovigo, Udine, Siena e Ragusa.

I dati raccolti confermano la presenza di Ragusa (Cartocci, 2007; Nicodemi, 2019) tra le prime cinque province per valore medio di donazioni ogni 10.000 abitanti. In particolare, Ragusa è risultata la prima provincia negli anni 2009 e 2022. La provincia di Ragusa si distingue come uno dei contesti più virtuosi in Italia per i livelli elevati e costanti di donazione di sangue, come mostrano ricerche precedenti (Cartocci, 2007; Nicodemi, 2019). Questo risultato riflette un insieme di condizioni sociali, culturali e organizzative favorevoli alla diffusione della cultura del dono. Tra questi, spicca il ruolo dell'AVIS locale, fortemente radicata nel territorio e capace di promuovere fiducia, partecipazione e senso di appartenenza (Nicodemi, 2019). La donazione è socialmente riconosciuta come pratica civica e simbolo di cittadinanza attiva, tanto che l'ingresso nella pratica donativa, spesso già a 18 anni, assume i tratti di un rito collettivo. L'elevata partecipazione giovanile è sostenuta da reti educative e relazionali che coinvolgono famiglie, scuole e istituzioni sanitarie. La cooperazione stabile tra enti pubblici e realtà associative, insieme all'efficacia delle campagne di sensibilizzazione, ha consolidato nel tempo un modello territoriale capace di generare capitale sociale bridging e di tradurre l'altruismo individuale in responsabilità condivisa (Nicodemi, 2019).

Cagliari sale con forza, figurando tra le cinque province con il valore medio più alto di donazioni per il periodo dal 2013 al 2022. Da evidenziare è anche la presenza di due province sarde tra le prime cinque per valore medio di donazioni: Sassari e Cagliari nel 2013; Cagliari e Oristano nel

5. È opportuno notare che, dal 2018, in Calabria e Campania sono stati chiusi alcuni centri di raccolta.

Fig. 6.1 - Unità di sangue donato. Valori medi provinciali ogni 10.000 abitanti tra i 18 e i 65 anni. Dati relativi agli anni 2009, 2013, 2019 e 2022. Elaborazione degli autori.
Fonte: CNS e CRS



2022. Rovigo si conferma tra le prime cinque province per valore medio di donazioni negli anni 2009, 2013 e 2018.

Analizzando le cinque province con il valore medio più basso di donazioni, si nota che Cosenza e Messina sono costantemente presenti tra le ultime cinque province per gli anni studiati, così come Frosinone⁶.

6. Durante la raccolta dei dati, la responsabile del CRS Lazio ha specificato che per le province di Frosinone e Rieti molte donazioni sono raccolte dall'AVIS di Roma e non

Questa analisi dettagliata delle dinamiche di donazione di sangue a livello regionale e provinciale offre una panoramica approfondita delle pratiche di donazione e del capitale sociale, suggerendo l'esistenza di fattori territoriali ed organizzativi che influenzano questi comportamenti.

6.5. Conclusioni

La donazione di sangue rappresenta una forma significativa di partecipazione civica e altruismo e costituisce un indicatore chiave del capitale sociale. Il lavoro di Richard Titmuss (1970) e di altri studiosi ha dimostrato che l'atto di donare sangue, per la sua rigorosa regolamentazione e per l'anonimato, è peculiare e si distingue da altre forme di dono per la mancanza di reciprocità immediata.

Le comunità con alti tassi di donazione tendono ad avere una maggiore coesione sociale e una più forte partecipazione civica. La donazione di sangue, pertanto, non è solo un atto di altruismo individuale, ma anche un riflesso del livello di civismo e solidarietà che si rintraccia all'interno di una comunità.

Le politiche e le strutture organizzative giocano un ruolo cruciale nel promuovere la donazione di sangue. In Italia, le leggi che garantiscono diritti ai donatori (come il giorno di assenza retribuita) e il lavoro di AVIS, FRATRES, FIDAS e CRI hanno contribuito alla diffusione della cultura del dono. Queste politiche non solo facilitano la partecipazione alla donazione, ma contribuiscono anche a costruire un senso di comunità e di responsabilità sociale. L'interazione tra istituzioni pubbliche e organizzazioni private è fondamentale per mantenere e migliorare il sistema di donazione.

I dati regionali e provinciali evidenziano notevoli differenze nei valori medi di sangue in Italia. Regioni come Sardegna e Veneto mostrano alti livelli di donazioni di sangue, mentre tra chi presenta valori medi di sangue raccolto fra i più bassi troviamo regioni come Campania e Calabria. Tuttavia, occorre sottolineare un dato evidente e rilevante: nell'arco di 20 anni la forbice tra le regioni più e meno generose si è ridotta sensibilmente, soprattutto per l'aumento della propensione a donare nei territori del Centro-Sud e delle Isole e per il parallelo rallentamento in alcune zone del Nord. Pur senza scomparire, sembra così ridursi – almeno in relazione a “quella speciale espressione del senso di obbligazione verso gli altri che

dalle sedi provinciali, con il risultato che i dati sono registrati su Roma, creando una distorsione che al momento non è possibile correggere.

è la donazione di sangue” (Cartocci, 2007, p. 95) – la “frattura” tra “un Centro-Nord ricco di capitale sociale e un Centro-Sud meno dotato di questo tesoro” (*ibidem*, p. 99).

La variabilità geografica delle donazioni, che si può osservare con maggior dettaglio attraverso la lente provinciale, invita a continuare a riflettere sulle differenze nel capitale sociale e nella coesione sociale tra le diverse aree, e sottolinea l'importanza di strategie locali mirate per aumentare la partecipazione alla donazione di sangue, incidendo positivamente su orientamenti e pratiche solidali nei diversi territori.

Bibliografia

- Alfieri, S. *et al.* (2016). Donare sangue: un atto di altruismo e coesione sociale. *Rivista di Studi Sociali*, 12(3), 45-61.
- Alfieri, S., Pozzi, M., & Pistoni, C. (2020). The blood donation function inventory: Adaptation of the voluntary function inventory for a psychological approach to blood donors. *Journal of Civil Society*, 16(1), 61-76. <https://doi-org.ezproxy.unibo.it/10.1080/17448689.2020.1717157>.
- Allain, J.P. (2019). The blood donation environment: A global perspective. *Blood Transfusion*, 17(5), 367-375.
- Bani, M., & Strepparava, M.G. (2011). Motivazioni e barriere alla donazione di sangue: Una revisione della letteratura. *Psichiatria e Psicoterapia*, 30(1), 47-61.
- Bassi, A., & Fabbri, A. (2022). Tra dono e scambio. La “filiera” del plasma nel sistema trasfusionale italiano. *Salute e Società*, 3, 135-153. <https://doi.org/10.3280/SES2022-003010>.
- Bassi, A., Fabbri, A., Briola, G. (2024). *Il dono di sé, dono per gli altri. Tra civismo e solidarietà: indagine sui giovani donatori AVIS*. Milano: FrancoAngeli.
- Bekkers, R. (2006). Traditional and health-related philanthropy: The role of resources and personality. *Social Psychology Quarterly*, 69(4), 349-366.
- Bekkers, R., & Veldhuizen, I. (2008). Blood donation and civic engagement: The role of perceived social pressure and social support. *Transfusion*, 48(11), 2102-2109.
- Buonanno, P., Montolio, D., & Vanin, P. (2009). Does Social Capital Reduce Crime? *The Journal of Law and Economics*, 52(1), 145-170. <https://doi.org/10.1086/595698>.
- Caillé, A. (1994). *Don, intérêt et désintéressement*. Paris: La Découverte.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Cartocci, R., & Vanelli, V. (2015). Una mappa del capitale sociale e della cultura civica in Italia. In *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana-Società* (vol. 4, pp. 17-36). Istituto Enciclopedia Italiana Treccani.
- Castelnuovo, G., Manzoni, G.M., Molinari, E., Pagnini, F., & Pietrabissa, G. (2013). Motivazioni e barriere alla donazione di sangue tra gli immigrati in

- Italia ed Europa. *Ricerche di Psicologia*, 4, 683-692. <https://doi.org/10.3280/RIP2012-004007>.
- Chell, K., Davison, T.E., Masser, B., & Jensen, K. (2018). A systematic review of incentives in blood donation. *Transfusion*, 58(1), 242-254. <https://doi.org/10.1111/trf.14387>.
- Commissione Europea (2011). *Relazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni: Seconda relazione sulla donazione volontaria e gratuita di sangue e suoi componenti*. www.parlamento.it/notes9/web/docuorc2004.nsf/Elencogenerale_Parlamento/75F1AAF4057063D7C1257892003DC564.
- Estrada, F.G.M.D., Oliveira, C.D.L., Sabino, E.C., Custer, B., Gonçalez, T.T., Murphy, E.L., Teles, D., Mendrone-Junior, A., Witkin, S.S., & De Almeida-Neto, C. (2020). Are different motivations and social capital score associated with return behaviour among Brazilian voluntary non-remunerated blood donors? *Transfusion Medicine*, 30(4), 255-262. <https://doi.org/10.1111/tme.12684>
- Ferguson, E., Farrell, K., & Lawrence, C. (2008). Blood donation is an act of benevolence rather than altruism. *Health Psychology*, 27(3), 327.
- Guglielmetti Mugion, R., Pasca, M.G., Di Di Pietro, L., & Renzi, M.F. (2021). Promoting the propensity for blood donation through the understanding of its determinants. *BMC Health Services Research*, 21(1), 127. <https://doi.org/10.1186/s12913-021-06134-8>.
- Guidi, P., Marta, E., & Pozzi, M. (2013). Iniziare a donare sangue: Avvicinamento e fattori facilitanti. *Ricerche di Psicologia*, 4, 659-681. <https://doi.org/10.3280/RIP2012-004006>.
- Lacetera, N., & Macis, M. (2013). The impact of financial incentives on blood donation: Evidence from a field experiment in Italy. *Journal of Health Economics*, 32(3), 505-516.
- Lee, L., Piliavin, J.A., & Call, V.R. (1999). Giving time, money, and blood: Similarities and differences. *Social Psychology Quarterly*, 62(3), 276-290.
- Marradi, A., Pavisic, R., & Pitrone, M.C. (2012). *Metodologia delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Mauss, M. (1924). Essai sur le don: Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques. *Année Sociologique*, 1, 30-186.
- Nicodemi, G. (2019). *La donazione di sangue a Faenza e Ragusa: Un'analisi empirica della cultura e della pratica della donazione nelle due AVIS comunali*. Rapporto di ricerca.
- Otto, P.E., & Bolle, F. (2011). Multiple facets of altruism and their influence on blood donation. *The Journal of Socio-Economics*, 40(5), 558-563. <https://doi.org/10.1016/j.socec.2011.04.010>.
- Pozzi, M., Gozzoli, C., Marzana, D., & Aresi, G. (2016). Determinants of blood donation: A study on organizational satisfaction. *Rivista internazionale di scienze sociali*, 1, 2016, 49-60.
- Pozzi, M., Pistoni, C., & Alfieri, S. (2017). Verso una psicologia della partecipazione. Una sistematizzazione teorica dei rapporti tra le azioni nel sociale. *Psicologia sociale*, 3, 253-276. <https://doi.org/10.1482/87884>.

- Putnam, R. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon & Schuster.
- Putnam, R.D., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Saturni, V. (2013). Il ruolo delle associazioni nel sistema sangue italiano. *Rivista di Sociologia*, 50(2), 301-316.
- Schwartz, S.H. (1977). Normative influences on altruism. *Advances in Experimental Social Psychology*, 10, 221-279.
- Snyder, M., & Omoto, A.M. (2007). *Social action and social change: New challenges and opportunities for research on volunteering*. In *The Sage handbook of social psychology* (pp. 770-790). London: Sage Publications.
- Titmuss, R.M. (1970). *The Gift Relationship: From Human Blood to Social Policy*. London: Allen & Unwin.

7. *La geografia del capitale sociale in Italia dal 2008 al 2022*

di Paola Bordandini e Luca Bortolotti

7.1. Introduzione

La rilevazione empirica di un concetto complesso, come quello di capitale sociale, passa necessariamente da un'analisi concettuale che suggerisce di suddividerlo in sotto-dimensioni, all'interno delle quali individuare il suo cosiddetto “universo di indicatori”, che poi verrà aggregato in un indice generale (Lazarsfeld, 1967). La traduzione empirica del capitale sociale può essere dunque sintetizzata in tre momenti: a) la definizione del concetto e del suo ambito spazio-temporale, come abbiamo fatto nel capitolo 2; b) l'individuazione delle sue dimensioni di analisi e la raccolta dei relativi indicatori, come abbiamo descritto nei capitoli 3-6 e c) la costruzione, per ogni anno di rilevazione, di un indice capace di combinare le diverse dimensioni di analisi, come mostreremo in questo capitolo.

Nelle prossime pagine presenteremo infatti il nostro indice di capitale sociale provinciale in quattro punti nel tempo: il 2008, il 2013, il 2018 e il 2022.

Sono quattro anni particolarmente rilevanti perché immediatamente precedenti e successivi alle due più importanti crisi – economica e pandemica – attraversate negli ultimi vent'anni dal nostro Paese (e non solo). Un periodo caratterizzato anche da un'importante crisi del sistema partitico, segnata dal “terremoto elettorale” del 2013 (cfr. Chiaramonte, De Sio, 2014).

La prima crisi, quella economica, è scoppiata nel 2007-2008 negli Stati Uniti (nel settembre del 2008 ci fu il crollo del colosso bancario Lehman Brothers), ma si ripercuote violentemente in Italia solo a partire dal 2009 (quando si registra una crescita di $-5,3\%$), aprendo la strada a una crisi del debito pubblico nel 2011-2012, in cui l'aumento dei tassi d'interesse su di esso spingerà il governo ad adottare forti tagli di spesa.

Sul piano politico gli effetti immediati della crisi del debito del 2011 si manifestarono con la fine del IV governo Berlusconi e la nascita in quel novembre del governo Monti, che varò profonde misure di austerità sotto la pressione della BCE. Misure che acuirono fortemente la già profonda disaffezione che i cittadini italiani nutrivano verso la classe politica¹, alimentando un'offerta politica marcatamente populista (Corbetta, Gualmini, 2013; Passarelli, Tuorto, 2018; Tronconi, 2015). Le elezioni politiche del 2013, e successivamente quelle del 2018 e del 2022, hanno poi progressivamente segnato il processo di deistituzionalizzazione del sistema partitico italiano, sia per l'emergere di nuove forze politiche sia per la sua crescente instabilità e imprevedibilità² (Chiaramonte, De Sio, 2024). Una crisi che si è concretizzata con una trasformazione della geografia del voto, un incremento smisurato dell'astensionismo, una profonda instabilità e frammentazione elettorale e il costante successo di tutte le forze politiche disposte a sostenere una proposta politica anti-establishment (cfr. Ceccarini, Newell, 2019, Chiaramonte, De Sio, 2014 e 2019, Vassallo, Verzichelli, 2023).

La più recente crisi che i nostri quattro punti nel tempo mirano a cogliere è quella legata al Covid-19. Una crisi iniziata nel febbraio del 2020 con il primo inaspettato lockdown e che si è ufficialmente conclusa solo nel marzo del 2022. Il Covid-19, oltre ad aver provocato un'emergenza sanitaria di enormi dimensioni, ha rappresentato un momento di profonda trasformazione economica, politica e sociale dando vita a processi – si pensi ad esempio all'alfabetizzazione digitale della popolazione, ma anche all'acuirsi del divario digitale e delle disuguaglianze educative (cfr. Giancola, Piromalli, 2020; Giancola, Salmieri, 2024) – i cui effetti sociali possono essere considerati tuttora in corso.

1. Secondo i dati Eurobarometro, tra il 2011 e il 2013 il gradimento degli italiani nei confronti del governo – che dal 1997 al 2008 si aggirava intorno al 30% – arriva a meno del 13%, per poi assestarsi intorno al 21-25% tra il 2017 e il 2018. Con la crisi pandemica la fiducia nel governo cresce sino al 35%, per poi calare nuovamente al 33% subito dopo la fine dell'emergenza Covid-19.

2. Un sistema partitico si definisce deistituzionalizzato quando la competizione interpartitica diventa instabile – cioè caratterizzata da frequenti cambiamenti nei rapporti di forza tra i partiti – e imprevedibile, poiché ad esempio emergono nuove forze politiche, altre scompaiono e si formano coalizioni contingenti; inoltre, tale stato tende a perdurare nel tempo (Chiaramonte *et al.*, 2024, p. 321). Dal punto di vista empirico, almeno con riferimento all'arena elettorale, il livello di deistituzionalizzazione si “misura” attraverso l'analisi diacronica della volatilità elettorale e dell'innovazione elettorale (sul punto si veda Chiaramonte, Emanuele, 2015). Studi recenti mostrano come un sistema partitico deistituzionalizzato si associ a scarsa soddisfazione per la democrazia, instabilità governativa, aumento della spesa pubblica e riduzione della lotta alla corruzione (Chiaramonte *et al.*, 2024, p. 350).

In questo capitolo cercheremo di rispondere a tre interrogativi: 1) nell'arco temporale indicato si rileva una riduzione del capitale sociale in Italia? 2) La sua distribuzione si è trasformata rispetto a quanto emerso nei precedenti lavori di Putnam *et al.* del 1993 e di Cartocci del 2007? 3) La geografia del capitale sociale è cambiata a seguito delle crisi attraversate negli ultimi anni?

7.2. Indicatori di capitale sociale: uno sguardo d'insieme

I quattro capitoli precedenti hanno approfondito il rapporto di rappresentanza semantica che lega le donazioni di sangue e la partecipazione (sociale, ricreativa e politica) a quella fondamentale risorsa collettiva che abbiamo chiamato capitale sociale. Una risorsa che determina la qualità della società civile, dunque il grado di coesione sociale, la profondità dei legami orizzontali, la natura del rapporto con le istituzioni (cfr. Cartocci, Vanelli, 2008). In questo paragrafo compariamo nel tempo la distribuzione provinciale di cinque specifici comportamenti “civici”, i nostri indicatori, allo scopo di costruire un indice provinciale di capitale sociale: la propensione a istituire organizzazioni non profit e sportive, la disposizione a donare il sangue, la predisposizione ad informarsi attraverso la stampa e ad andare a votare³. La Tab. 7.1 ci mostra per ogni anno il valore assunto da ogni indicatore a livello nazionale, il valore massimo e quello minimo registrato tra le province, lo scarto tra i due valori e la crescita (assoluta e annua media) calcolata nell'arco temporale esaminato. Si tratta di dimensioni del capitale sociale caratterizzate da andamenti eterogenei.

Rispetto al variegato mondo non profit, in Italia nel 2011 erano presenti 50,2 organizzazioni ogni 10.000 abitanti; questo dato è cresciuto costantemente nel tempo, registrandone nel 2020 circa 61,2 ogni 10.000 abitanti. Sembra dunque che le crisi economica, politica e pandemica attraversate abbiano tutt'altro che intaccato la presenza di organizzazioni rivolte alla solidarietà diffusa. Da notare anche che l'andamento degli scarti tra i valori massimi e minimi rilevati su questa variabile a livello provinciale (interpretabili come misura di disomogeneità territoriale) sono sostanzialmente rimasti invariati nel corso del tempo a fronte di valori medi in crescita.

3. In realtà nei diversi capitoli sono stati individuati anche altri indicatori di capitale sociale – come, ad esempio, la diffusione dei cori – ma i dati raccolti non ricoprivano l'arco temporale preso in esame da questo lavoro e per questo non sono stati inseriti nell'indice finale di capitale sociale.

Tab. 7.1 - Andamento – anni 2008, 2013, 2018 e 2022 – dei cinque indicatori utilizzati per la costruzione dell'indice finale di capitale sociale: valore medio nazionale, valore minimo e massimo, scarto massimo-minimo e crescita media annua e totale tra il 2008 e il 2022

Indicatori	2008				2013				2018				2022				Crescita**	
	Dato Italia*	Min	Max	Scarto Max-Min	Dato Italia*	Min	Max	Scarto Max-Min	Dato Italia*	Min	Max	Scarto Max-Min	Dato Italia*	Min	Max	Scarto Max-Min	Media annua	Totale
Organizzazioni Non Profit ogni 10.000 abitanti	50	18	104	86	56	29	111	82	61	32	119	87	61	32	120	88	2,0%	22%
Organizzazioni sportive ogni 10.000 abitanti	13	6	26	20	12	5	25	20	11	6	24	18	Nd	nd	nd	nd	-1,1%	-10%
Donazioni sangue ogni 10.000 abitanti (18-65 anni)	438	143	780	637	459	210	841	631	454	49****	941	892****	454	49****	963	914	0,3%	6%
Diffusione quotidiani ogni 10.000 abitanti	779	181	1.719	1.538	534	82	1.321	1.239	336	36	994	958	222	24	799	775	-8,6%	-71%
Affluenza elettorale % (politiche ed europee)	73	55	83	28	66	51	78	27	64	47	75	28	56	40	69	29	nd	nd

* Nella tabella abbiamo indicato i quattro punti nel tempo da noi ricercati, sebbene in alcuni casi gli anni della raccolta dei dati variassero leggermente.

** L'indice di crescita annua è stato calcolato presupponendo un andamento costante negli anni intermedi ai quattro punti rilevanti nel tempo (non è stato calcolato per la partecipazione elettorale vista la particolare natura dell'appuntamento elettorale). La formula utilizzata è $\frac{(\text{valore medio 2022})^{\frac{1}{\text{tempo}}} - 1}{(\text{valore medio 2008})}$. L'indice di crescita totale deriva invece dalla seguente formula: $\frac{(\text{valore medio 2022} - \text{valore medio 2008})}{(\text{valore medio 2008})}$.

*** Il livello minimo provinciale è in realtà dal 2018 pari a zero. Non è stato qui segnalato perché connesso a un problema logistico e non culturale nella provincia di Vibo Valentia: la chiusura della raccolta sangue al P.O. Jazzolino, unico centro di raccolta sangue della provincia.

La diffusione dell'associazionismo sportivo non professionale ha retto leggermente meno l'impatto con le varie crisi. Si tratta, come abbiamo visto, di un indicatore che testimonia l'esistenza nel territorio di "imprenditori di capitale sociale", cioè di dirigenti e di consiglieri che, in modo quasi sempre gratuito (o anche rimettendoci qualcosa), promuovono i valori dello sport e creano luoghi di incontro e condivisione tra i giovani e le loro famiglie (Cartocci, 2007). Nel 2009 le associazioni registrate al Coni erano 12,7 ogni 10.000 abitanti, nel 2014 si riducevano a 11,8 ogni 10.000 abitanti e alle soglie della pandemia si assestavano su 11,4 ogni 10.000 abitanti⁴. Anche in questo caso si registrano a livello provinciale scarti tra minimo e massimo piuttosto costanti nel tempo, che variano tra le 20 e le 18 associazioni ogni 10.000 abitanti.

L'indicatore forse più consono a rilevare la dimensione dell'altruismo disinteressato, il senso di obbligazione morale verso gli altri che non si conoscono, è la donazione di sangue (Cartocci, 2007). Questo aspetto del capitale sociale risulta tendenzialmente stabile negli anni, pur registrando un lieve trend positivo, con variazioni che modificano in qualche modo la frattura Nord-Sud per come emersa negli studi precedenti. Nel 2008 le donazioni di sangue erano 438 ogni 10.000 abitanti (compresi tra i 18 e i 65 anni), questo valore sale a 459 nel 2013 e poi rimane costante a 454 sia nel 2018 sia nel 2020.

I dati sino ad ora presentati rivelano una stabilità nel tempo, se non un leggero incremento, della dimensione del capitale sociale connessa alla partecipazione sociale. Profondamente diversa è invece la tendenza rilevata dagli indicatori di partecipazione politica, sia visibile (la partecipazione elettorale) sia invisibile (l'acquisto di quotidiani non sportivi), da noi presi in esame.

Nel 2008 sono quasi 7,8 milioni gli italiani che acquistano regolarmente il giornale, nel 2013 questa quota, pur mantenendo sempre la stessa geografia, scende a 5,3 milioni, nel 2018 a circa 3,4 milioni e nel 2020 a poco più di 2,2 milioni. Un calo legato a cause di diversa natura, come visto nel capitolo 5. Questa tendenza non toglie però validità al fatto che le persone che decidono di uscire di casa, recarsi in un'edicola e spendere il proprio denaro per acquistare un quotidiano con l'obiettivo di tenersi informati e farsi un'opinione su temi politici e di attualità, stiano compiendo un'azione civica, volta ad aprirsi a questioni che superano il mero ambito familiare. Sicuramente questo interesse per le tematiche politiche è condiviso anche da coloro che acquistano un abbonamento on line e leggono il quotidiano

4. Per questo indicatore, come spiegato nel capitolo 4, abbiamo solo tre anni a disposizione: 2009, 2014 e 2019.

dal proprio PC, tablet o cellulare, ma a nostro avviso l'acquisto del giornale cartaceo, implicando un maggiore sforzo, rivela spesso una particolare attenzione verso i temi politici. Non ci sono comunque dubbi che l'indicatore stia riducendo nel tempo la sua parte indicante, ritagliandosi una validità di nicchia.

Ben diverso il discorso rispetto alla partecipazione elettorale. Anche in questo caso si rileva un netto declino: dalle elezioni politiche ed europee del 2008/9 a quelle del 2022/24 l'affluenza alle urne è passata dal 73% (media dell'affluenza alle urne nelle due tornate elettorali) al 56%. Uno scarto di 17 punti percentuali che colloca l'Italia tra i Paesi dell'Europa che negli ultimi anni hanno registrato i crolli maggiori di affluenza alle urne⁵. Le ragioni di questo drastico calo, come sottolineato nel capitolo 5, sono complesse e sarebbe una semplificazione attribuirle solo all'individualismo crescente, al disinteresse per le istituzioni e la cosa pubblica, all'indifferenza per il sostegno alla democrazia, vale a dire alle principali ragioni per le quali l'affluenza alle urne è da considerarsi un indicatore di capitale sociale. Cresce infatti l'astensionismo di protesta (Tuorto, 2006 e 2018) – la “parte estranea” di questo indicatore – cioè il numero di persone che non vanno a votare per testimoniare la propria disaffezione e disapprovazione verso le istituzioni e la classe politica o il proprio sgomento verso l'offerta politica proposta. Si tratta di persone che ricordano i “*critical citizens*” di Pippa Norris (1999): cittadini attivi e informati che, nutrendo un atteggiamento scettico nei confronti dei partiti e delle istituzioni, si dedicano più facilmente ad attività politiche non convenzionali e al volontariato, ma esprimono il proprio dissenso attraverso l'astensionismo o votando partiti che promuovono istanze anti-establishment (Anduiza *et al.*, 2019; Bordandini *et al.*, 2024; Hosking, 2019; Pirro, Portos, 2020).

7.3. Costruire l'indice di capitale sociale

In questo paragrafo i diversi indicatori di capitale sociale vengono combinati per analizzare la loro distribuzione congiunta a livello regionale e provinciale per ognuno dei quattro punti nel tempo considerati. Si tratta dunque di standardizzare le variabili raccolte per aggregarle in un indice sintetico, ovviamente dopo averne analizzata empiricamente la congruenza (nei diversi anni) allo scopo di stimare la validità degli indicatori prescelti.

5. Sul punto, relativamente alle elezioni politiche del 2022, si veda <https://cise.luiss.it/cise/2022/09/26/in-italia-nel-2022-uno-dei-maggiori-cali-dell'affluenza-in-europa-occidentale/>.

Il primo passo in questa direzione è dato dalla matrice dei coefficienti di correlazione. La Tab. 7.2 ci mostra come queste correlazioni nei quattro periodi considerati siano tutte positive, sebbene non sempre significative⁶.

Tab. 7.2 - Matrice di correlazione tra i cinque indicatori utilizzati per la costruzione dell'indice finale di capitale sociale per ognuno dei quattro punti nel tempo presi in esame

2008	Organizzazioni non profit	Associazionismo sportivo	Donazioni di sangue	Diffusione quotidiani
Organizzazioni non profit	1			
Associazionismo sportivo	0.769***	1		
Donazioni di sangue	0.434***	0.235**	1	
Diffusione quotidiani	0.439***	0.275***	0.416***	1
Partecipazione elettorale	0.243**	0,045	0.355***	0,057
2013	Organizzazioni non profit	Associazionismo sportivo	Donazioni di sangue	Diffusione quotidiani
Organizzazioni non profit	1			
Associazionismo sportivo	0.786***	1		
Donazioni di sangue	0.419***	0.271***	1	
Diffusione quotidiani	0.636***	0.454***	0.422***	1
Partecipazione elettorale	0.407***	0.218**	0.348***	0.362***
2018	Organizzazioni non profit	Associazionismo sportivo	Donazioni di sangue	Diffusione quotidiani
Organizzazioni non profit	1			
Associazionismo sportivo	0.771***	1		
Donazioni di sangue	0.364***	0.312***	1	
Diffusione quotidiani	0.654***	0.552***	0.352***	1
Partecipazione elettorale	0.395***	0.170*	0.229**	0.406***
2022	Organizzazioni non profit	Associazionismo sportivo	Donazioni di sangue	Diffusione quotidiani
Organizzazioni non profit	1			
Associazionismo sportivo	0.789***	1		
Donazioni di sangue	0.270***	0.310***	1	
Diffusione quotidiani	0.590***	0.436***	0.289***	1
Partecipazione elettorale	0.306***	0.173*	0,017	0.371***

***, **, e * indicano rispettivamente i livelli di significatività di 1%, 5% e 10%.

6. Si ricorda che il coefficiente di correlazione r di Pearson rileva la forza della relazione tra due variabili cardinali e varia tra +1 e -1.

L'indicatore più debole risulta la partecipazione elettorale che registra in tutti e quattro gli anni considerati i valori più bassi e gli unici valori non significativi. È un risultato che fa riflettere sulla trasformazione di questo indicatore, soprattutto rispetto al lavoro di Cartocci del 2007, dove la partecipazione elettorale registrava i coefficienti più alti ed era il fulcro del suo indice di capitale sociale (2007, p. 97).

È però con l'analisi multivariata che si possono esaminare tutte le variabili contemporaneamente e capire se siano effettivamente in grado di individuare la nostra dimensione latente sottostante: il capitale sociale. Vista la debolezza della partecipazione elettorale nella matrice delle correlazioni, abbiamo costruito due indici di capitale sociale, uno con cinque indicatori che abbiamo chiamato indice di "capitale sociale classico" e il secondo, con quattro indicatori (cioè escludendo la partecipazione elettorale), che abbiamo chiamato indice di "capitale sociale critico" (prendendo ispirazione da Norris 1999), evitando di considerare più "civici" gli italiani che vanno a votare rispetto a quelli che non vanno a votare, riconoscendo cioè che la scelta di non votare può derivare da molteplici fattori, non necessariamente legati a un minore senso di appartenenza alla comunità o di impegno civico.

In estrema sintesi: il primo indice di capitale sociale si basa sulla convinzione che la partecipazione elettorale costituisca tutt'oggi un indicatore valido di capitale sociale perché si presuppone che l'andare a votare sia un modo per esprimere interesse per la cosa pubblica e senso di responsabilità civica; il secondo indice parte, invece, dall'idea che le recenti differenze territoriali in termini di partecipazione elettorale siano legate a un astensionismo di protesta, "critico" verso il sistema, ma in un certo senso civico e vissuto come forma di partecipazione politica (cfr. Bordandini *et al.*, 2024).

L'Analisi delle Componenti Principali (ACP) dei cinque indicatori – svolta prima di costruire l'indice di capitale sociale classico – ha attestato l'esistenza di un'unica dimensione latente nel 2013 e nel 2018, mentre ha evidenziato come la partecipazione elettorale sia in parte svincolata dagli altri indicatori nel 2008 e nel 2022⁷. I pesi fattoriali e la varianza spiegata prodotti da queste analisi testimoniano come i cinque indicatori possono essere aggregati in un indice unico (Tab. 7.3, parte in alto). Tutti gli indicatori, infatti, contribuiscono all'indice in modo significativo e positivo, sebbene risulti chiaro che l'indicatore con il peso maggiore, quello

7. In questi due anni, infatti, l'ACP esplorativa mostra come la partecipazione elettorale carichi un peso fattoriale maggiore lungo una seconda dimensione latente. Risultato che ci ha portato a imporre all'ACP l'estrazione di un solo fattore per il 2008 e il 2022, registrando comunque una varianza spiegata rispettivamente del 48,4% e 51,9% (vedi Tab. 7.3).

più legato alla dimensione latente sottostante, sia la diffusione di organizzazioni non profit, mentre quello meno influente sia la partecipazione elettorale. Per semplicità e per favorire una corretta riproducibilità della misurazione (sia nel tempo sia in ambiti differenti), è stato scelto di non assegnare pesi diversi ai cinque indicatori, ma di trattarli tutti allo stesso modo. Abbiamo quindi proceduto a una normalizzazione di ciascun indicatore, dividendo ogni valore provinciale per la media fra le province di quell'indicatore in quell'anno, e moltiplicando poi il tutto per 100 così da fissare la media fra le province a 100. I cinque indicatori – trasformati così in numeri indice – sono stati poi aggregati tramite una media semplice, che ci ha restituito l'indice di capitale sociale “classico” per ciascun anno, in cui nuovamente abbiamo che il valore 100 corrisponde alla media fra le province.

Per l'indice di capitale “critico” l'ACP applicata ai quattro indicatori rivela, in tutti gli anni considerati, una più precisa parentela, testimoniata dalla presenza di un'unica dimensione sottostante. I pesi fattoriali riportati nella Tab. 7.3 (in basso), anche in questo caso, rilevano che le organizzazioni non profit rivestono un ruolo centrale nella strutturazione del capitale sociale in tutti gli anni considerati, ma con differenze tra i pesi fattoriali dei diversi indicatori molto più contenute. In tutti gli anni le correlazioni tra i due indici di capitale sociale sono molto elevate, registrando valori vicini a 0,99. Questa somiglianza tra i due indici ci ha portato a focalizzare la nostra attenzione su uno solo dei due, pur consapevoli di dover riprodurre ogni nostra analisi anche con l'altro. Per praticità, nelle prossime pagine, quando parleremo di indice di capitale sociale ci riferiremo a quello “classico”, con l'impegno di evidenziare eventuali differenze rispetto all'indice di capitale sociale “critico” ogniqualevolta risultino degne di nota.

La Tab. 7.4 ci mostra i valori assunti dai due indici nelle diverse regioni italiane, che danno luogo a graduatorie simili. I valori più bassi – in termini di capitale sociale classico – si registrano nelle regioni del Mezzogiorno in tutti e quattro gli anni, in particolare in Campania (con valori che variano tra 64 e 66), in Calabria (con valori tra 69 e 73), in Puglia (con valori tra 70 e 71) e in Sicilia (con valori tra 70 e 78). Quelli più alti sono invece generalmente nel Nord-est, e in particolare in Trentino-Alto Adige (con valori tra 141 e 155), in Friuli-Venezia Giulia (con valori tra 130 e 137) e in Val d'Aosta (con valori tra 139 e 142). Le altre regioni del Nord (“non a statuto speciale”), le ex aree “rosse” e la Sardegna si collocano invece in una posizione intermedia, con valori leggermente superiori alla media nazionale (che, come dicevamo è pari a 100). Le regioni del Centro-Sud invece registrano valori tendenzialmente inferiori alla media nazionale.

Tab. 7.3 - Analisi delle componenti principali sui cinque indicatori di “capitale sociale classico” e di “capitale sociale critico”: pesi fattoriali e varianza spiegata. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022

Capitale sociale CLASSICO	2008*	2013	2018	2022*
Organizzazioni non profit	0,897	0,901	0,901	0,910
Associazionismo sportivo	0,740	0,798	0,832	0,818
Donazioni di sangue	0,690	0,603	0,519	0,448
Diffusione quotidiani	0,663	0,798	0,831	0,812
Partecipazione elettorale	0,389	0,524	0,552	0,486
Varianza spiegata	48,37%	54,50%	55,35%	51,87%
Capitale sociale CRITICO	2008	2013	2018	2022
Organizzazioni non profit	0,905	0,898	0,905	0,907
Associazionismo sportivo	0,778	0,836	0,873	0,858
Donazioni di sangue	0,660	0,617	0,558	0,512
Diffusione quotidiani	0,682	0,804	0,812	0,785
Varianza spiegata	58,14%	63,31%	63,79%	60,96%

* Imponendo al programma di estrarre una sola componente.

Tab. 7.4 - Indici di capitale sociale classico e “critico” per regione: numeri indice. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022

Regioni		Capitale sociale classico				Capitale sociale “critico”			
		2008	2013	2018	2022	2008	2013	2018	2022
Nord-Ovest	Valle d’Aosta	139	142	140	136	151	154	151	147
	Piemonte	104	106	106	104	104	105	105	103
	Lombardia	104	102	102	102	102	100	99	99
	Liguria	116	120	121	118	120	124	126	123
Nord-Est (ex zona bianca)	Trentino Alto-Adige	141	146	152	155	151	158	164	169
	Friuli-Venezia Giulia	130	134	138	137	138	143	147	146
	Veneto	111	111	112	112	112	112	113	114
	Emilia-Romagna	114	114	112	113	115	114	112	113
Centro-Nord (ex zona rossa)	Toscana	108	110	109	110	108	110	108	110
	Marche	112	115	117	116	114	117	120	118
	Umbria	108	110	106	105	107	110	105	102

Tab. 7.4 - segue

Regioni		Capitale sociale classico				Capitale sociale “critico”			
		2008	2013	2018	2022	2008	2013	2018	2022
Centro-Sud	Lazio	87	88	86	84	83	84	83	79
	Molise	96	96	92	88	96	96	92	87
	Abruzzo	94	95	94	97	93	93	93	96
	Sardegna	109	105	117	121	118	112	127	133
Sud	Campania	66	64	65	64	58	57	58	58
	Puglia	73	70	71	70	67	65	67	66
	Basilicata	88	89	85	82	85	89	84	81
	Calabria	73	71	69	69	70	68	66	66
	Sicilia	78	75	70	72	77	74	69	69

La Tab. 7.5 ci presenta per entrambi gli indici i valori minimi e massimi registrati a livello provinciale per ogni anno, mentre le Figg. 7.1 e 7.2 ci mostrano le mappe del capitale sociale a livello provinciale dei due indici dal 2008 al 2022 divise in quintili⁸. Nel 2008, in termini di capitale sociale classico, la provincia che conta il minor livello di capitale sociale è Caserta (con un valore pari a 55), nel 2013 è Napoli (con un valore pari a 55), mentre nel 2018 e nel 2022 risulta Vibo Valentia (con valori rispettivamente pari a 50 e 49). La provincia che registra in tutti e quattro gli anni lo stock più alto di capitale sociale è invece Bolzano (con valori, nell’ordine, pari a 149, 153, 159 e 169), seguita da Aosta nel 2008 e nel 2013 (con valori pari a 139 e 142), da Trieste nel 2018 (con 147) e da Udine nel 2022 (con 144)⁹. I valori minimi e massimi, così come la deviazione standard, sono aumentati nel corso degli anni (Tab. 7.5). Risultati simili si rintracciano osservando le graduatorie provinciali di capitale sociale “critico”¹⁰.

8. Le mappe mostrano le province colorate in base ai quintili del capitale sociale. I quintili suddividono un insieme di dati in cinque gruppi di uguale numerosità, dal più basso al più alto. In questo caso, le province nel primo quintile (colore bianco) sono quelle con i valori più bassi di capitale sociale, mentre quelle nel quinto quintile (colore nero) hanno i valori più alti.

9. Si veda la graduatoria provinciale nell’appendice “I dati della nostra ricerca”.

10. Tra i due indici la differenza sostanziale ha a che vedere con i valori della deviazione standard riportanti nella Tab. 7.5. L’indice di civismo classico produce una distribuzione meno dispersa tra le varie province rispetto a quello critico, e per questo tende a smussare le disuguaglianze rilevate, penalizzando province ricche di capitale sociale (come Bolzano) e migliorando le posizioni delle province più “povere” (come Caserta, Napoli e Vibo Valentia). Oltre a questo effetto di “contrazione”, notiamo alcuni cambiamenti per quanto riguarda le

Tab. 7.5 - Indici di capitale sociale classico e “critico” per provincia: deviazione standard, numero indice minimo, numero indice massimo e scarto minimo-massimo. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022

Capitale sociale classico	Deviazione standard tra le province	Valore minimo provinciale	Valore massimo provinciale	Scarto max-min
2008	20	55 (CE)	149 (BZ)	94
2013	21	55 (NA)	153 (BZ)	98
2018	23	50 (VV)	159 (BZ)	109
2022	24	49 (VV)	169 (BZ)	120
Capitale sociale critico	Deviazione standard tra le province	Valore minimo provinciale	Valore massimo provinciale	Scarto max-min
2008	24	46 (CE)	161 (BZ)	115
2013	25	48 (NA)	166 (BZ)	119
2018	27	42 (VV)	173 (BZ)	131
2022	28	42 (VV)	186 (BZ)	145

Guardando ai valori crescenti della deviazione standard appare chiaro che le differenze nella distribuzione del capitale sociale siano diventate nel tempo più marcate. Questo incremento evidenzia come il capitale sociale sia in grado di discriminare sempre più le differenze tra le province, sebbene ciò non significhi che disegni una geografia stabile e caratterizzata da aree omogenee. Approfondendo questo punto con un’analisi della varianza – prendendo cioè in esame la relazione tra i due indici di capitale sociale e la divisione dell’Italia in cinque macroregioni – emerge una costante riduzione della “devianza esterna” in tutte le cinque macroregioni¹¹. L’Eta quadrato passa infatti

province intermedie, come ad esempio quelle umbre – in cui la partecipazione elettorale è molto forte – e quelle sarde – in cui, all’opposto, la partecipazione elettorale è debole rispetto agli altri indicatori – che registrano posizioni piuttosto diverse nelle due graduatorie.

11. Riteniamo utile soffermarsi su alcuni aspetti relativi alla tecnica impiegata. La relazione tra una variabile con categorie non ordinate (le macro-regioni) e una variabile cardinale (l’indice di capitale sociale “classico” o “critico” rilevato a livello provinciale) può essere analizzata attraverso l’analisi della varianza e in particolare il calcolo dell’Eta quadrato, cioè il rapporto tra la devianza esterna (somma dei quadrati degli scarti dalla media di macro-regione dalla media nazionale) e la devianza totale (somma dei quadrati degli scarti di ogni provincia dalla media nazionale). Eta quadrato varia tra 0 (la media del capitale sociale in ogni macro-regione è uguale e pertanto non esiste devianza esterna. Tutta la devianza è interna ai gruppi) e 1 (tutte le province all’interno di una stessa macro-regione hanno lo stesso punteggio e pertanto non esiste devianza interna, dunque tutta la devianza “spiegata” è esterna) e il suo valore sarà tanto più alto quanto maggiore è la capacità delle macro-regioni di classificare al loro interno province simili in termini di capitale sociale posseduto.

per l'indice di capitale sociale classico dal 69% nel 2008 al 63% nel 2022, mentre per l'indice di capitale sociale “critico” dal 62% del 2008 al 56% del 2022. Questi risultati evidenziano come le differenze interne alle diverse macroregioni aumentano nel tempo. Un risultato che non sorprende analizzando la geografia del capitale sociale riportata nelle Figg. 7.1 e 7.2 e nelle tabelle in appendice, dove le province a del Nord e soprattutto della ex Zona Rossa tendono a mutare colore e dunque quintile di appartenenza.

Fig. 7.1 - Geografia del capitale sociale classico in Italia a livello provinciale. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022

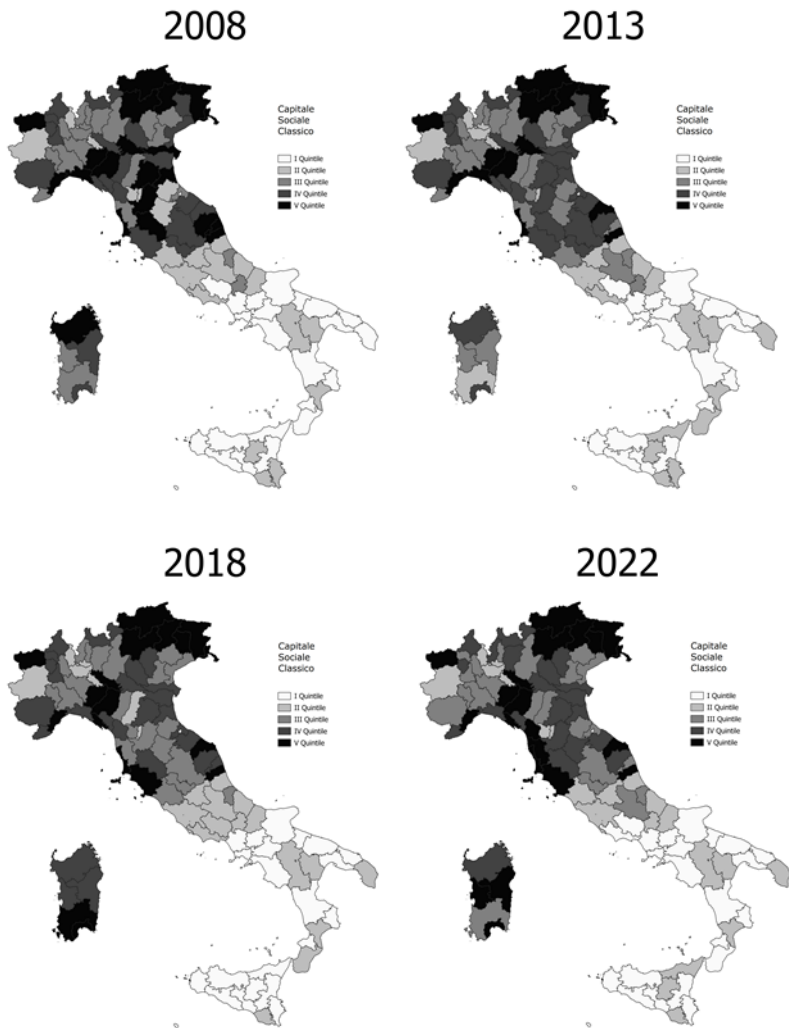
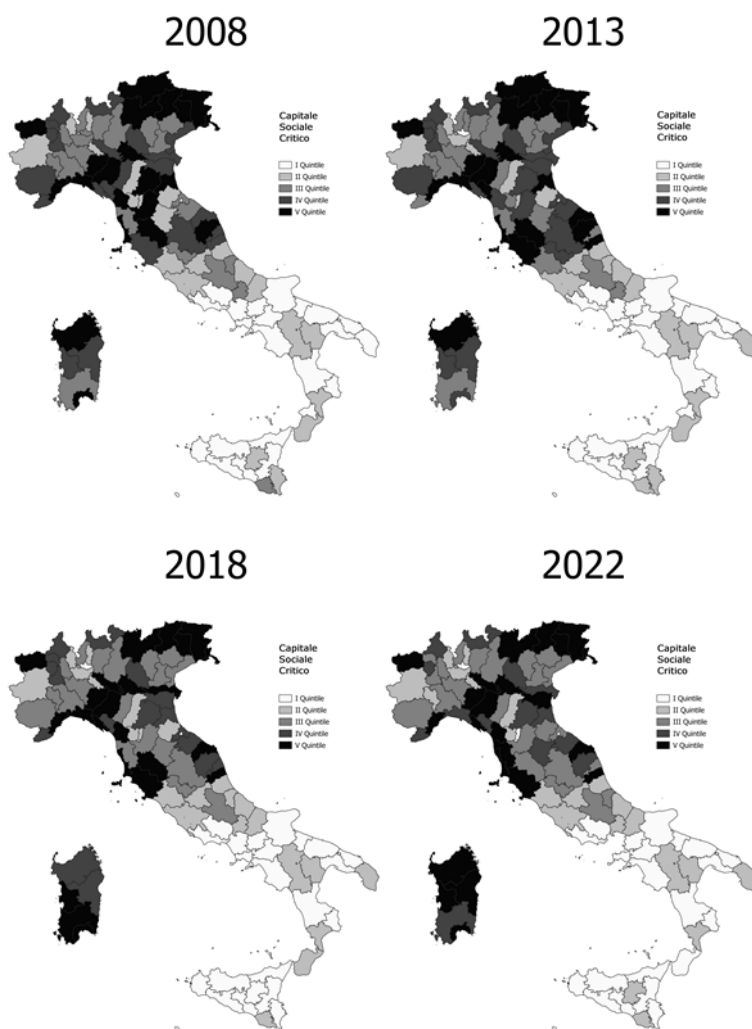


Fig. 7.2 - Geografia del capitale sociale “critico” in Italia a livello provinciale. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022



7.4. Nuove mappe del tesoro: un'analisi diacronica

Al netto delle loro differenze, le Figg. 7.1 e 7.2 confermano la tradizionale linea di frattura che divide le province del Nord e del Centro-Nord, più civiche, da quelle del Sud, tendenzialmente meno dotate di capitale sociale, dove il miglioramento degli indicatori relativi alla partecipazione

sociale si accompagna al deterioramento di quelli relativi alla partecipazione politica. Chiaramente visibile è anche la presenza di una sorta di cintura mediana, costituita da alcune province abruzzesi, laziali e molisane. Questa distribuzione del capitale sociale ricorda quella rilevata da Putnam e da Cartocci negli anni Ottanta e Duemila¹². Le correlazioni tra i nostri indici di Capitale sociale classico con l'indice di Cartocci del 2007 variano tra 0,78 e 0,84¹³, mentre quelle con l'indice regionale di Putnam e collaboratori del 1993 variano tra 0,78 e 0,80¹⁴.

Interessante, a tal proposito, è l'analisi del diagramma a dispersione tra il nostro indice del 2022 e quello di Putnam *et al.* degli anni Ottanta, rappresentato nella Fig. 7.3 (correlazione registrata a livello regionale pari a 0,78). Si nota immediatamente che le tre regioni a statuto speciale del nord (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta) mantengono elevati livelli di capitale sociale in entrambe le rilevazioni e sei regioni (Basilicata, Sicilia, Molise, Puglia, Campania, Calabria) livelli molto bassi. Le altre regioni del Nord e quelle dell'ex Zona Rossa registrano invece valori superiori nell'indice di Putnam e inferiori nel nostro, pur restando al di sopra della media italiana (100). Da segnalare è anche il forte peggioramento in termini di stock di capitale sociale del Lazio e il chiaro miglioramento della Sardegna. Un quadro che risulta molto simile analizzando il nostro indice di capitale sociale "critico".

Nella Fig. 7.4 la prova è replicata considerando tutte le 103 province "misurate" da Cartocci. Anche in questo caso si registra una continuità rispetto al passato, testimoniata dall'alta correlazione positiva tra i due indici ($r=0,78$). Sono però anche qui da rilevare alcune interessanti differenze, facilmente osservabili considerando le province che si pongono al di sopra o al di sotto della retta di regressione disegnata nella Fig. 7.4¹⁵.

12. Si ricorda che l'indice presentato da Putnam e collaboratori del 1993 si fonda in realtà su dati che risalivano anche a due decenni prima (senza considerare i dati elettorali), mentre quello di Cartocci del 2007 a dati rilevati tra il 1999 e il 2002.

13. Più basse invece le quattro correlazioni provinciali con l'indice di capitale sociale "critico", che variano tra 0,72 e 0,80.

14. Con l'indice di capitale sociale "critico" variano tra 0,72 e 0,76. Da notare che le correlazioni regioni con i nostri indici e quello di Cartocci sono più elevate: variano tra 0,83 e 0,85 per il capitale sociale classico e tra 0,79 e 0,82 per il critico.

15. Per cogliere più facilmente le differenze tra il nostro indice del 2022 e la geografia del capitale sociale provinciale tracciata da Cartocci nel libro "Mappe del tesoro", è utile osservare quali province si pongono molto al di sopra e quali molto al di sotto della retta di regressione. Tanto più una provincia si colloca al di sopra della retta di regressione, tanto più la sua posizione in termini di stock di capitale sociale è migliorata rispetto all'indice di Cartocci, viceversa se si colloca molto al di sotto della retta.

Tra le province che registrano livelli di capitale sociale superiori alla media nazionale in entrambi gli indici (100 nel nostro caso e zero nell'indice di Cartocci che, lo ricordiamo, ha valori standardizzati¹⁶), si notano chiaramente i residui positivi¹⁷ delle province di Bolzano, Udine, Aosta, Gorizia, Trento e Belluno. Da sottolineare anche i netti miglioramenti rispetto al passato di alcune province sarde (Cagliari, Nuoro, Oristano) e di Ascoli Piceno. Tra le province che risultavano con livelli di capitale sociale superiore alla media in entrambi gli indici, ma che registrano residui negativi, oltre a Mantova, si notano chiaramente le principali province della ex Zona Rossa: Bologna, Ferrara, Firenze, Modena, Ravenna, Reggio Emilia e Siena. Le province del Sud si collocano in generale piuttosto vicino alla retta di regressione.

Tornando ad osservare le nostre mappe del capitale sociale classico e "critico" (Figg. 7.1 e 7.2), è da sottolineare che alcune di queste trasformazioni – che risultano eclatanti rispetto al passato remoto – si rintracciano anche all'interno dell'arco temporale da noi preso in esame (2008-2022).

Se tutto sommato il primato delle province del Friuli-Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige rimane invariato, una profonda instabilità caratterizza le aree centro-settentrionali. Due, infatti, i principali cambiamenti registrati tra il 2008 e il 2022: la perdita di posizione delle province dell'area ex rossa e la presenza di una demarcazione metropoli-provincia non visibile nelle analisi precedenti. Si pensi ad esempio alla perdita della centralità civica nelle rispettive regioni di Bologna o di Firenze, che passano dal 2008 al 2022 dal quinto al quarto quintile¹⁸ e al simile destino seguito da tre aree metropolitane settentrionali, come Milano, Venezia e Genova. Si tratta di spunti che meritano un approfondimento e che potrebbero trarre le loro radici dalle crisi che il Paese ha recentemente attraversato.

16. Si ricorda che una variabile standardizzata ha la media pari a zero e la varianza pari a uno.

17. Per residui si intende la differenza tra il valore osservato e il valore previsto da un modello di regressione. In questo caso, i residui indicano quanto una provincia si discosta dalla relazione media tra il nostro indice del 2022 e quello di Cartocci: un residuo positivo segnala una provincia con un livello di capitale sociale più alto rispetto a quanto previsto, mentre un residuo negativo indica una provincia con un valore inferiore alle attese.

18. Sull'indice di capitale sociale classico Bologna registra nei nostri quattro punti nel tempo i seguenti valori: 129 nel 2008, 116 nel 2013, 109 nel 2018 e 110 nel 2022. Firenze passa invece da 118 nel 2008, a 111 nel 2013, a 106 nel 2018 e a 108 nel 2022. Per Milano i valori sono rispettivamente 104, 97, 93 e 90; per Venezia 111, 109, 104 e 100 e per Genova 125, 129, 118 e 110. Si veda a tal proposito la tabella in appendice.

7.5. Conclusioni

Le differenze di capitale sociale osservate a livello provinciale e regionale in questo capitolo richiamano i risultati ottenuti da Putnam *et al.* nel 1993 e da Cartocci nel 2007. Tuttavia, la nostra analisi ha portato alla luce alcuni elementi inaspettati rispetto agli studi precedenti.

Innanzitutto, avendo proposto un'analisi diacronica (2008-2022), abbiamo potuto documentare l'andamento nel tempo dei diversi indicatori di capitale sociale, rilevando una stabilità o leggera crescita tra quelli connessi alla dimensione della partecipazione sociale e un andamento decrescente tra quelli legati alla partecipazione politica.

In secondo luogo, sempre sul piano degli indicatori, abbiamo messo in discussione la congruenza tra la partecipazione elettorale e gli altri tradizionali indicatori di partecipazione sociale volti a rilevare comportamenti civici a livello territoriale. Abbiamo infatti costruito due indici di capitale sociale, distinguendo tra un indice di capitale sociale classico (che include la partecipazione elettorale) e un indice di capitale sociale "critico" (che la esclude).

Infine, sempre rispetto agli studi precedenti, abbiamo osservato una crescita significativa della disomogeneità territoriale, che è andata aumentando costantemente nel tempo, soprattutto nel Nord e nel Centro-Nord. Una disomogeneità che ci dovrebbe spingere a ricercare nuove prospettive con le quali studiare la trasformazione della geografia del capitale sociale in Italia.

Bibliografia

- Anduiza, E., Guinjoan, M., & Rico, G. (2019). Populism, participation, and political equality. *European Political Science Review*, 11(1), 109-124.
- Bordandini, P., Maltagliati, M., Bellanca, N., & Cartocci, R. (2024). Disgruntled Italians – social capital and civic culture in Italy. *Journal of Modern Italian Studies*, 29(2), 206-231.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Cartocci, R., & Vanelli, V. (2008). *Acqua, rifiuti e capitale sociale in Italia. Una geografia della qualità dei servizi pubblici e del senso civico. Misure – Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo*. Bologna: Il Mulino.
- Ceccarini, L., & Newell, J.L. (Ed.). (2019). *Un territorio inesplorato. Le elezioni del 4 marzo 2018*. Rimini: Maggioli editore.
- Chiaromonte, A., & De Sio, L. (Ed.). (2014). *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*. Bologna: Il Mulino.

- Chiaramonte, A., & De Sio, L. (Ed.). (2019). *Il voto del cambiamento. Le elezioni politiche del 2018*. Bologna: Il Mulino.
- Chiaramonte, A., & De Sio, L. (Ed.). (2024). *Un polo solo. Le elezioni politiche del 2022*. Bologna: Il Mulino.
- Chiaramonte, A., & Emanuele, V. (2015). Party system volatility, regeneration and de-institutionalization in Western Europe (1945-2015). *Party Politics*, 23(4), 376-388.
- Chiaramonte, A., Emanuele, V., & Volpi, E. (2024). Un sistema politico deistituzionalizzato. In A., Chiaramonte & L., De Sio (Ed.), *Un polo solo. Le elezioni politiche del 2022* (pp. 319-350). Bologna: Il Mulino.
- Corbetta, P., & Gualmini, E. (Ed.). (2013). *Il partito di Grillo*. Bologna: Il Mulino.
- Giancola, O., & Piromalli, (2020). Apprendimenti a distanza a più velocità. L'impatto del Covid-19 sul sistema educativo italiano. *Scuola Democratica*.
- Giancola, O., & Salmieri, L. (2024). The pandemic, socioeconomic disadvantage and learning outcomes in Italy. In: *The Pandemic, Socioeconomic Disadvantage, and Learning Outcomes: Cross-national Impact Analyses of Education Policy Reforms* (pp. 92-115). Publications Office of the European Union.
- Hosking, G. (2019). The decline of trust in government. In M. Sasaki (Ed.), *Trust in contemporary society* (pp. 77-103). Leiden: Brill.
- Lazarsfeld, P.F. (1967). *Metodologia e ricerca sociologica*. Bologna: Il Mulino.
- Norris, P. (Ed.). (1999). *Critical citizens: Global support for democratic government*. Oxford: Oxford University Press.
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2018). *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*. Bologna: Il Mulino.
- Pirro, A.L., & Portos, M. (2020). Populism between voting and non-electoral participation. *West European Politics*, 44(3), 558-584.
- Putnam, R., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Tronconi, F. (Ed.). (2015). *Beppe Grillo's Five Star Movement: Organisation, communication and ideology*. Farnham, UK: Ashgate Publishing.
- Tuorto, D. (2006). *Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Tuorto, D. (2018). I non rappresentati. La galassia dell'astensione prima e dopo il voto del 2018. *Teoria Politica*, 8, 263-273.
- Vassallo, S., & Verzichelli, L. (Ed.). (2023). *Il bipolarismo asimmetrico. L'Italia al voto dopo il decennio populista*. Bologna: Il Mulino.

8. Capitale sociale, PIL e qualità dei servizi

di Paola Bordandini e Luca Bortolotti

8.1. Introduzione

L'obiettivo di questo capitolo è mettere alla prova il nostro indice di capitale sociale, per comprendere come si relazioni nel tempo con la crescita economica e la qualità dei servizi locali. Il punto di partenza è ancora una volta lo studio di Putnam, Nanetti e Leonardi del 1993, nel quale gli autori si chiedevano quanto la *performance* delle regioni italiane fosse influenzata dalla diffusione del capitale sociale rispetto allo sviluppo economico regionale. La relazione tra queste tre dimensioni è assai complessa e controversa sia sul piano empirico sia su quello teorico e in questo capitolo cogliamo l'occasione per analizzarla e discuterla in chiave diacronica sulla base dei dati provinciali raccolti.

Nelle prossime pagine evidenzieremo innanzitutto come la frattura tra Nord e Sud del Paese – che, come abbiamo visto, caratterizza la geografia del capitale sociale – si sovrappone alle fratture disegnate dal differenziale di reddito e dalla distribuzione della qualità dei servizi pubblici. Una triangolazione che ci ha permesso di discutere la plausibilità di un modello causale bidirezionale tra le tre dimensioni, in cui ciascuna può agire sia come variabile dipendente sia come variabile indipendente. Infine, ci soffermeremo su come capitale sociale, prodotto interno lordo (PIL) e qualità dei servizi possano promuovere alcuni aspetti della sostenibilità e della coesione sociale.

8.2. Crescita economica e capitale sociale

La relazione tra capitale sociale e sviluppo economico è complessa, sia perché il legame tra queste due dimensioni può variare in tempi e contesti diversi, sia perché la letteratura spesso si basa su definizioni discordanti di

entrambi i concetti. Si rintracciano quindi in letteratura sia studi che descrivono una chiara associazione positiva tra queste due dimensioni, sia analisi che si interrogano sulla presenza di un andamento negativo o curvilineo.

La maggior parte degli autori sottolinea la presenza di una stretta relazione positiva tra sviluppo economico e capitale sociale, evidenziando la capacità di quest'ultimo – o di suoi indicatori, come la fiducia diffusa – di creare un ambiente favorevole all'investimento, all'innovazione e alla crescita (Fukuyama, 1995; Helliwell, 2008; Zack, Knack, 2001). È possibile però rintracciare anche chi evidenzia la presenza di una correlazione negativa tra queste due dimensioni, nel momento in cui si focalizza sui limiti che il capitale sociale – soprattutto *bonding* – può avere rispetto alle opportunità imprenditoriali in contesti sociali caratterizzati da reti chiuse e dense (si veda tra gli altri Granovetter, 2005; Alesina, La Ferrara, 2002).

Interessante, infine, è anche l'approccio curvilineo, di coloro che evidenziano come la relazione tra capitale sociale e crescita economica sia positiva fino a un certo livello di sviluppo, oltre il quale può diventare negativa. Si pensi ad esempio al fenomeno della cosiddetta “crescita difensiva” dove la crescita del PIL avviene erodendo il capitale sociale accumulato (Bartolini, Bonatti, 2008; Bartolini, 2021). Un esempio di aumento del PIL in tal senso si può avere pensando al mercato connesso al cosiddetto “home-entertainment”. Tempo libero e vita sociale riguardano sempre più il consumo di prodotti privati (come lo streaming o i videogiochi) anziché attività sociali gratuite¹. In termini economici, vita sociale e settore home-entertainment possono essere considerati beni sostituti, con una fondamentale distinzione: le attività sociali (e politiche) sono gratuite, mentre il mercato dell'intrattenimento aumenta il PIL (cfr. Bartolini, 2010, p. 86)².

Putnam *et al.* in *Making Democracy Work* mettono in relazione il capitale sociale con un indice di “modernità economica” costruito attraverso diversi indicatori (raccolti tra il 1970 e il 1977)³, individuando una correlazione tra le due dimensioni (a livello regionale) molto forte, pari a 0,81.

1. Sul punto interessanti anche le considerazioni di Putnam in *Bowling Alone* (2000).

2. La crescita dell'home-entertainment non è l'unico canale che porta PIL e disgregazione sociale a rafforzarsi vicendevolmente. Quando il deterioramento della fiducia all'interno di una comunità aumenta, si può assistere anche a un'espansione del cosiddetto “guard labor”, ovvero il mercato della protezione della proprietà e delle persone. Ciò si traduce in un maggior impiego di supervisori, guardie giurate e nell'acquisto di sistemi di sicurezza. Anche in questo caso la dinamica è chiara: la fiducia è gratuita, mentre le spese per la sorveglianza e la sicurezza aumentano il PIL (Bartolini, Bonatti, 2008; Bartolini, 2021).

3. Gli indicatori erano: reddito pro-capite, PIL regionale, percentuale della forza lavoro nell'industria e nell'agricoltura, percentuale di valore aggiunto agricola e industriale (cfr. Putnam *et al.*, 1993, p. 251).

Un risultato importante che ben si adatta – o meglio, si adattava in quegli anni – alla realtà industriale della Terza Italia, fondata su una piccola impresa caratterizzata da forti legami con il territorio, dove il capitale sociale costituiva un ingrediente centrale della cosiddetta “atmosfera industriale” tipica dei distretti industriali (Bagnasco, 1977; Becattini, 1975 e 1987; Trigilia, 1986).

Anche Cartocci e Vanelli nel 2008, utilizzando dati provinciali raccolti all’inizio degli anni Duemila, rintracciano una forte correlazione tra capitale sociale e crescita economica, registrando un coefficiente di Pearson pari a 0,82. Nel loro caso, però, invece di costruire un indice di modernità economica viene utilizzato il PIL, ovvero la somma del valore aggiunto prodotto a livello provinciale. Si tratta di una differenza sostanziale rispetto a Putnam *et al.* che rende non pienamente comparabili i risultati, visto che il PIL si focalizza sui consumi ed esclude dall’analisi aspetti economici legati a una trasformazione strutturale e organizzativa.

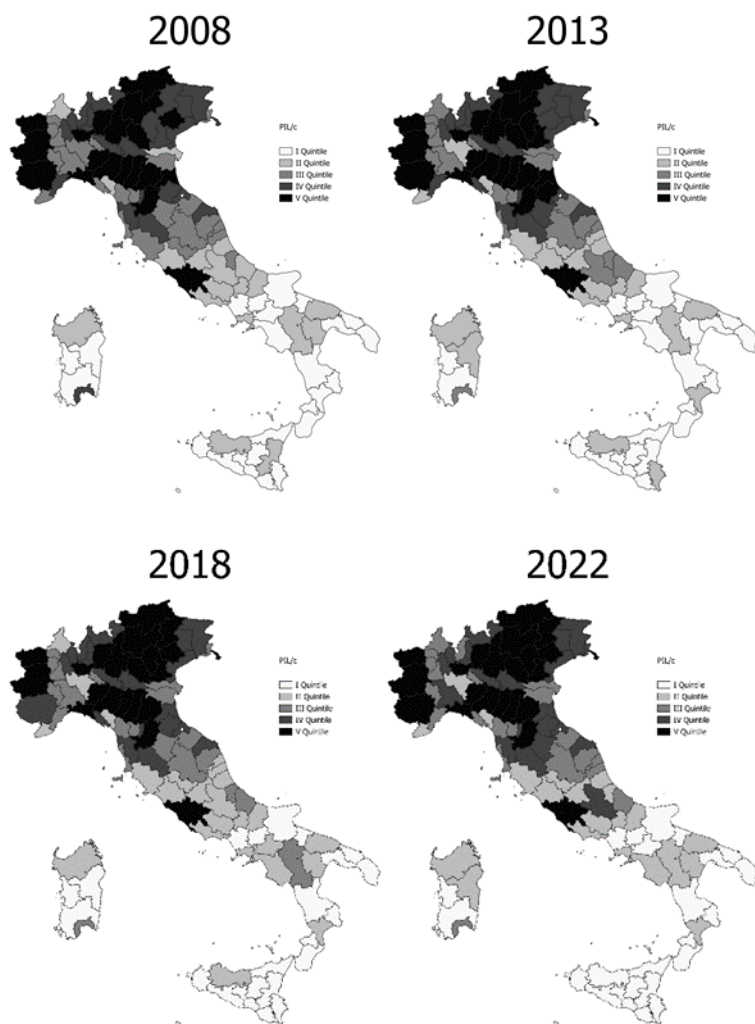
Per poter mantenere la comparabilità con i dati provinciali raccolti da Cartocci, abbiamo anche noi focalizzato l’analisi sulla relazione tra capitale sociale e PIL, andando a studiare questa relazione nel periodo compreso tra il 2008 e il 2022⁴, caratterizzato da profondi sconvolgimenti economici per l’Italia (IMF, 2024)⁵. Come mostra la Fig. 8.1 anche la geografia del PIL pro-capite registra un divario fra Nord e Sud del Paese, che si mantiene – anzi si rafforza lievemente – lungo l’arco temporale considerato.

Tornando al rapporto fra PIL e capitale sociale, le correlazioni che abbiamo rilevato tra il 2008 e il 2022 risultano tutte positive, ma assai più contenute rispetto a quelle registrate in precedenza. Il coefficiente di correlazione r nel 2008 è infatti sceso a 0,68 e negli anni successivi è diminuito ulteriormente, registrando nel 2022 un valore pari a 0,62.

4. I dati del PIL sono tratti dal sito ISTAT, ad eccezione del 2022, tratto dal dataset de *Il Sole 24 Ore*: <https://github.com/IlSole24Ore>.

5. La crisi finanziaria globale, scoppiata negli Stati Uniti nel 2008, ha avuto ripercussioni significative a livello internazionale, colpendo duramente l’Italia e altri Paesi europei. In particolare, il PIL italiano ha registrato una contrazione marcata nel 2009 (–5,3%). La crisi ha mostrato con maggiore evidenza alcune fragilità strutturali dell’economia italiana, come la bassa produttività delle imprese e l’elevato livello di debito pubblico. Questi fattori hanno contribuito alla crisi del debito sovrano iniziata nel 2011, durante la quale l’adozione di politiche fiscali pro-cicliche ha innescato una nuova fase recessiva nel 2013. Tale situazione ha aggravato ulteriormente le condizioni economiche, incidendo negativamente su disoccupazione, consumi, standard di vita e stabilità delle imprese. Infine, la crisi sanitaria causata dalla diffusione del Covid-19 e le conseguenti misure di contenimento hanno determinato un’ulteriore recessione nel 2020, segnando un nuovo capitolo di difficoltà per l’economia italiana (IMF, 2024).

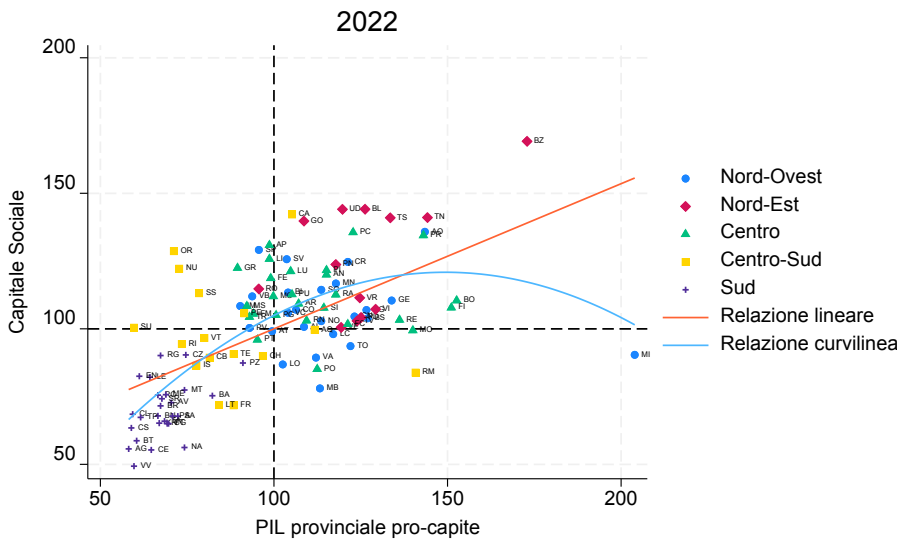
Fig. 8.1 - PIL pro capite per provincia. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022. Elaborazione degli autori



Per capire meglio il legame tra capitale sociale e PIL può essere utile la Fig. 8.2, in cui le 104 province italiane analizzate vengono disposte in base al PIL e al capitale sociale nel 2022⁶. Il diagramma a dispersione evidenzia la relazione positiva tra le due variabili (correlazione pari a 0,62),

6. Risultati simili si registrano anche negli anni precedenti e utilizzano l'indice di capitale sociale critico anziché classico.

Fig. 8.2 - Capitale Sociale e PIL pro capite nelle province Italiane, 2022, relazione curvilinea



visto che la maggior parte delle province si colloca nel primo quadrante (in basso a destra) e nel terzo quadrante (in alto a sinistra)⁷. In particolare, nel primo quadrante si collocano quasi tutte le province del Sud che tradizionalmente registrano un capitale sociale e un PIL inferiore alla media nazionale, contribuendo sostanzialmente al calcolo del coefficiente di correlazione lineare positiva tra le due variabili. Nel Mezzogiorno, infatti, reddito pro capite e capitale sociale crescono quasi di pari passo proporzionalmente. Più disperso – soprattutto considerando gli studi precedenti – è invece l’andamento della relazione nel resto del Paese. Un aspetto che meriterebbe un approfondimento con studi mirati.

Comparando il nostro diagramma a dispersione con quello analogo costruito da Cartocci e Vanelli nel 2008 – con dati relativi agli anni Duemila (*ibidem*, p. 92) – si rilevano alcune tendenziali differenze:

1. un minore affollamento del terzo quadrante, quello che accoglie le province con reddito e capitale sociale superiore alla media;
2. un posizionamento delle principali province del Nord-Ovest (in particolare Torino e Milano) nel quarto quadrante, quello che accoglie le province ad alto reddito, ma a basso capitale sociale;

7. Ricordiamo che i quadranti sono disegnati sulla base delle medie nazionali del capitale sociale e del PIL che corrispondono a 100.

3. una maggiore presenza delle ex province rosse e delle aree metropolitane al di sotto della retta di regressione, vale a dire in una posizione in cui il capitale sociale effettivo è più basso di quello previsto in base al reddito;
4. uno spostamento delle province sarde dal primo al secondo quadrante a testimonianza del loro progresso in termini di capitale sociale.

Alcuni di questi cambiamenti suggeriscono una trasformazione del modello che lega PIL e capitale sociale, secondo un andamento curvilineo. La Fig. 8.2 fa intravedere, infatti, all'interno del diagramma a dispersione, anche una curva parabolica che indica come, dopo un certo livello di PIL medio provinciale (circa il 50% in più rispetto alla media nazionale), la relazione tra PIL e capitale sociale tende ad invertirsi⁸. Sebbene per affermare l'effettiva dinamica curvilinea di questa relazione sia necessario attendere nuove evidenze, questo risultato appare coerente con le ipotesi di "crescita difensiva" riportate ad inizio paragrafo. Il caso di Milano è paradigmatico di questa tendenza, visto che il capoluogo lombardo risulta in assoluto la provincia italiana più ricca in termini di PIL, registrando però livelli di capitale sociale più bassi della media nazionale e in diminuzione nel periodo esaminato⁹. Un andamento, questo, riscontrabile anche in altre città metropolitane (Bologna, Firenze, Genova e Torino¹⁰), che ci fa pensare a come in certi contesti la crescita economica si accompagni sempre più a una vita frenetica che riduce il tempo a disposizione per l'impegno civico e la partecipazione alla vita politica e sociale del Paese¹¹.

8. Questo modello è stato testato tramite una regressione OLS (Ordinary Least Squares, minimi quadrati ordinari) in cui il capitale sociale viene spiegato dal PIL pro-capite e dal PIL pro-capite al quadrato, ottenendo rispettivamente un coefficiente positivo e uno negativo, ovvero confermando l'andamento parabolico. Sebbene sia un risultato influenzato dalla presenza di un outlier come Milano, il modello resta statisticamente significativo anche escludendo il capoluogo lombardo.

9. Di seguito, tra parentesi, riportiamo per Milano i numeri indice registrati per il PIL e per il capitale sociale nei nostri quattro punti nel tempo: 2008 (201 vs 104), 2013 (202 vs 97), 2018 (207 vs 93) e 2022 (204 vs 90). Questi dati mostrano come a Milano il PIL sia sempre oltre il doppio della media nazionale (che nei numeri indice è pari a 100), mentre il capitale sociale sia quasi sempre sotto alla media nazionale, registrando un trend decrescente lineare.

10. Firenze (PIL versus capitale sociale): 2008 (118 vs 118), 2013 (117 vs 111), 2018 (117 vs 106), 2022 (136 vs 108).

Bologna (PIL versus capitale sociale): 2008 (131 vs 129), 2012 (133 vs 116), 2018 (133 vs 109), 2022 (155 vs 110).

Genova (PIL versus capitale sociale): 2008 (131 vs 125), 2013 (127 vs 129), 2018 (132 vs 118), 2022 (134 vs 110).

Torino (PIL versus capitale sociale): 2008 (122 vs 96), 2013 (121 vs 96), 2018 (125 vs 96), 2022 (122 vs 94).

11. Un'analisi più approfondita – basata su un indice di disegualianza interprovinciale – potrebbe chiarire se "dietro" alla crescita del PIL provinciale si celino anche questioni

8.3. Qualità dei servizi e capitale sociale

Il libro di Putnam *et al.* del 1993 ha sicuramente il merito di aver portato alla ribalta nelle scienze sociali l'analisi della relazione tra capitale sociale ed efficienza delle istituzioni, mostrando come in Italia le regioni centro-settentrionali fossero dotate di governi e servizi più efficienti rispetto alle regioni meridionali, più carenti in termini di cultura civica. Nella loro interpretazione iniziale il capitale sociale rappresentava la variabile cruciale per il buon funzionamento delle istituzioni, più di quanto potesse esserlo la “modernità economica”. Per Putnam e collaboratori è la comunità civica ad agire come determinante primaria del rendimento istituzionale regionale perché promuove fiducia, spirito pubblico, partecipazione politica e sociale, dunque una cultura che facilita la presenza di una governance (e di una classe politica) di qualità, legittimata, responsabile e rispondente. Sulla base di questa prospettiva la relazione tra capitale sociale e rendimento istituzionale ha infatti trovato una buona ibridazione con gli studi sull'identità territoriale e la qualità della democrazia (Almagisti, 2003 e 2022).

Nel decennio successivo alla pubblicazione di *Making Democracy Work*, numerose sono state le analisi empiriche che hanno confermato l'associazione positiva (o in ogni caso mai negativa) del capitale sociale con le prestazioni istituzionali, anche in Paesi e contesti diversi da quello italiano. Molti di questi studi sono stati però più cauti rispetto alla direzione della relazione causale proposta da Putnam *et al.* nel 1993, evidenziando come la fiducia generalizzata e la vitalità di una comunità civica potessero essere anche il prodotto dell'eguaglianza diffusa o dell'ambiente legale e politico in cui sono inserite (tra gli altri Knack, Keefer, 1997; Rothstein, 2011; Easterly, 2001; La Porta *et al.*, 1997, Levi, 1998; Muller, Seligson, 1994).

La complessità che lega la relazione tra capitale sociale e rendimento istituzionale rende sensato ipotizzare una relazione biunivoca tra queste due dimensioni, capace di produrre una sorta di circolo virtuoso (Bordandini, Cartocci, 2019, p. 136). La partecipazione politica e sociale facilita da un lato una domanda politica esigente e coerente, fatta di beni pubblici più che di benefici parcellizzati, dall'altro favorisce la selezione di amministratori capaci di promuovere istituzioni efficienti, in grado – come direbbero March e Olsen (1989) – di suscitare identità e di educare alla cultura civica (cfr. Cartocci, 2000; Rothstein, Uslaner, 2005). È un meccanismo delicato che si può interrompere o invertire, soprattutto di fronte a ripetute delusio-

di disuguaglianza e quali siano le implicazioni rispetto ai fenomeni oggetto di questo lavoro.

ni, a una legittimità istituzionale poco consolidata o a un'offerta politica che si propone in termini populistici (Bordandini *et al.*, 2024).

Sul piano empirico Putnam *et al.* costruirono un indice di rendimento istituzionale regionale utilizzando 12 indicatori che raccolsero in sette anni (tra il 1978 e il 1985)¹² e rilevarono una correlazione con il capitale sociale pari a 0,92. Si tratta di un indice di rendimento istituzionale che non è stato più riprodotto sia per la sua complessità sia per la perdita di validità di alcuni degli indicatori che lo costituivano. Nel 2008 Cartocci e Vanelli lo sostituiscono infatti con un indice provinciale più semplice, centrato sull'efficienza dei servizi pubblici ambientali (gestione dell'acqua e dei rifiuti), individuando una correlazione con il capitale sociale importante, ma assai più bassa, pari cioè a 0,66¹³. Seguendo un approccio simile, anche in questo capitolo ci concentreremo su un indice di qualità dei servizi basato su tre indicatori (raccolti in quattro punti nel tempo):

- l'efficienza della rete idrica (100 – percentuale di perdita della rete)¹⁴;
- la raccolta differenziata (percentuale sul totale dei rifiuti prodotti)¹⁵;

12. Gli indicatori individuati per l'indice di rendimento istituzionale regionale erano (vedi appendice C in Putnam *et al.*, 1993): stabilità dei governi regionali, puntualità nella presentazione del bilancio, servizi di informazione statistica, aspetti innovativi della legislazione regionale, capacità di spesa in agricoltura, spesa per l'edilizia abitativa, investimenti in sanità, in asili nido e in consultori familiari, sostegno allo sviluppo industriale, riforme legislative (in alcuni settori “nuovi” come l'ecologia, l'assistenza psichiatrica e la protezione dell'ambiente) e disponibilità burocratica (misurata quest'ultima attraverso l'attenzione mostrata dall'amministrazione nei confronti dei cittadini). In *Making Democracy Work*, l'indice di rendimento istituzionale regionale fu messo anche in relazione con un indice di rendimento del governo locale che contava ben 15 indicatori centrati sulla realizzazione e l'organizzazione di alcuni servizi locali e comunali come ad esempio: la realizzazione di centri sportivi comunali, di un sistema di fognature, di biblioteche comunali, dei poliambulatori, di sale riunioni, ma anche l'organizzazione della raccolta dei rifiuti, dei trasporti scolastici, della mobilità dei dipendenti e dei servizi tecnici comunali, la messa a punto degli impianti di distribuzione dell'acqua, la formazione del personale amministrativo, l'istituzione delle mense scolastiche, la riorganizzazione dell'amministrazione comunale, la presenza o meno nei comuni di un ufficio per il piano regolatore e di un ufficio tecnico (vedi appendice E in Putnam *et al.*, 1993).

13. Gli indicatori scelti da Cartocci e Vanelli erano tre e riferiti agli anni 2005 e 2006: l'efficienza della rete idrica per provincia (100 – percentuale di perdita della rete), la capacità di depurazione delle acque reflue per provincia (percentuale di abitanti allacciati agli impianti di depurazione \times giorni di funzionamento \times efficienza del sistema di depurazione) e il volume della raccolta differenziata per provincia (% su totale rifiuti prodotti).

14. La fonte è il sistema di indicatori Bes dei Territori (Benessere Equo e Sostenibile dei Territori – BesT), a sua volta basato sul Censimento delle acque per uso civile dell'ISTAT (www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-bes/il-bes-dei-territori/).

15. I dati sono stati tratti dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA).

- i posti in asili nido e servizi prima infanzia per 100 residenti di 0-2 anni¹⁶.

Sono indicatori che rintracciano in modo differente la capacità degli enti locali di garantire l'efficienza di tre servizi essenziali. L'efficienza della rete idrica coglie il "rendimento dei servizi pubblici in termini di capacità di mobilitare investimenti infrastrutturali, di mantenere in efficienza la rete delle condutture, di combattere captazioni abusive" (Cartocci, Vanelli, 2008, p. 44), mentre la percentuale di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti prodotti, nella sua parte indicante, rileva la capacità degli enti di smaltimento di recuperare i rifiuti differenziati in modo proficuo¹⁷. I posti negli asili nido ogni 100 bambini di età compresa tra gli 0 e i 2 anni è un indicatore che coglie lo sforzo degli enti locali di garantire ai residenti un servizio essenziale in termini formativi e di sostegno alle famiglie¹⁸.

Ricordiamo che ci sono tre principali modi con i quali gli enti locali affidano i servizi di pubblica utilità a chi li eroga¹⁹: 1) attraverso una gara pubblica per la scelta di una società di capitali; 2) attraverso una "gara per il socio", costituendo cioè una società mista; 3) attribuendoli a una società totalmente pubblica senza gara (affidamento in "house").

Nel costruire una geografia della qualità dei servizi a livello provinciale è utile tenere presente che, indipendentemente dal grado di apertura del mercato ai servizi pubblici, le istituzioni comunali sono in ultima analisi responsabili della qualità dei servizi erogati. Spesso è infatti all'ente locale che va attribuito il compito di imporre all'ente erogatore appropriati standard di qualità, anche individuando gestori che si facciano carico (come,

16. Fonte: ISTAT (<http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=23231>). È un indicatore che rileva la diffusione di servizi per l'infanzia in termini di posti a disposizione in base ai bambini da 0 a 2 anni residenti. I dati sono disponibili a partire dal 2013. In questo capitolo tutte le analisi sono state fatte combinando i posti negli istituti pubblici e in quelli privati, per fornire un dato comparabile a livello europeo. Ad ogni modo, focalizzandoci nei soli istituti pubblici i risultati non cambiano significativamente. Relativamente alle scelte organizzative dei comuni italiani per l'erogazione dei servizi per la prima infanzia si veda Casula, Profeti, 2024.

17. Come suggeriscono Cartocci e Vanelli, questo indicatore "rileva contemporaneamente da un lato la capacità delle aziende di smaltimento rifiuti di offrire questa opportunità ai cittadini, dall'altro la disponibilità dei cittadini a rispondere attivamente a questa opportunità, differenziando il conferimento di carta, vetro, ecc." (2008, p. 52). Dunque si tratta di un indicatore che ha una parte estranea legata proprio al grado di collaborazione della cittadinanza. Sul ruolo della collaborazione tra cittadini e amministratori per finalità collettive si veda Profeti e Tarditi, 2019.

18. Gli enti pubblici tra l'altro attribuiscono agli asili nido un'importante funzione integrativa (Campomori, Casula, 2022).

19. Per un elenco esaustivo di tutte le modalità di erogazione dei servizi si rimanda a Casula, Profeti, 2024.

ad esempio, nel caso delle perdite della rete idrica) di migliorare le infrastrutture inefficienti (cfr. Citroni, Lippi, 2006 e Giannelli, 2006). Questa responsabilità persiste anche quando l'ente erogatore non è scelto direttamente dall'ente locale, sia perché le istituzioni locali sono coinvolte nei processi decisionali che portano alla selezione dell'ente, sia perché spetta a loro decidere quanto e come investire su un determinato servizio nel territorio. Inoltre, in alcuni casi, queste azioni di programmazione e controllo sulla qualità dei servizi avvengono all'interno di ambiti territoriali ottimali (o di accordi intercomunali) che variano a seconda del tipo di servizio.

La Tab. 8.1 presenta le principali caratteristiche dei tre indicatori scelti e dell'indice di qualità dei servizi costruito. Se guardiamo alla tendenza degli indicatori analizzati tra il 2008 e il 2022 si rileva innanzitutto una netta e costante riduzione dell'efficienza della rete idrica, tale che potrebbe segnalare una mancanza di investimenti volti al mantenimento degli impianti infrastrutturali dopo la crisi economica. È invece fortemente aumentata l'efficienza del servizio di raccolta differenziata – probabilmente facilitata dalla sensibilizzazione della popolazione su questo fronte, ma anche dalle normative locali che rendono suscettibile a multa chi non aderisce a questa pratica. Anche i posti disponibili negli asili nido sono aumentati costantemente, sebbene la media italiana sia lontana dall'obiettivo del 33%, proposto dal consiglio europeo riunito a Barcellona nel 2002²⁰. Da segnalare poi che, a parte la raccolta differenziata, gli scarti tra i valori minimi e massimi registrati tra la provincia più efficiente e quella meno efficiente non tendono a diminuire nel tempo, neanche per l'indice generale di qualità dei servizi²¹.

La Fig. 8.3 mostra la geografia dell'indice di qualità dei servizi a livello provinciale nei quattro anni presi in esame: 2022, 2018, 2013 e 2008. Indipendentemente dal periodo considerato, sono le province del Nord e del

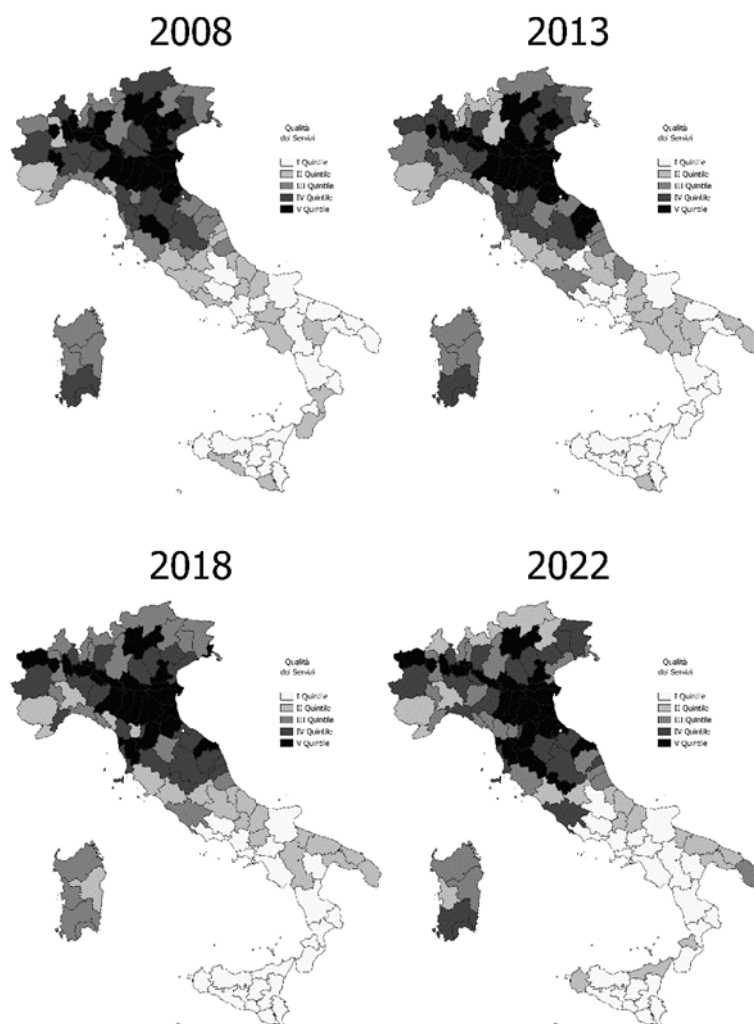
20. Alla fine del 2022 la raccomandazione del consiglio europeo è stata quella di puntare a un obiettivo ancora più elevato, pari al 45%.

21. Prima di costruire l'indice di qualità dei servizi abbiamo controllato – attraverso l'Analisi delle Componenti Principali (ACP) – la congruenza dei tre indicatori e attestato l'esistenza di un'unica dimensione sottostante per tutti i quattro gli anni presi in esame. La varianza spiegata dal fattore estratto era pari al 59,9% nel 2008, al 51,7% nel 2013, al 56,7% nel 2018 e al 55,8% nel 2022. I pesi fattoriali più alti sono stati registrati dall'indicatore relativo al numero dei posti negli asili nido ogni 100 bambini da 0 a 2 anni che nei quattro anni analizzati non è mai stato inferiore a 0,807. L'indicatore che ha registrato il peso fattoriale più basso nel 2022 riguarda la raccolta differenziata (0,676), mentre negli anni precedenti i pesi fattoriali più bassi riguardavano l'efficienza della rete idrica con i seguenti valori: 0,687 nel 2018, 0,606 nel 2013 e 0,719 nel 2008. L'indice è stato costruito – analogamente a quelli di capitale sociale – attraverso la media aritmetica dei tre indicatori trasformati in numeri indice (il valore 100 corrisponde alla media nazionale).

Tab. 8.1 - Andamento dei tre indicatori e dell'indice di qualità dei servizi: media nazionale, province che registrano il valore massimo e il valore minimo, scarto massimo-minimo. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022. Elaborazione degli autori

Indicatori e indice di qualità dei servizi	2008					2013					2018					2022				
	Media Italia	Min (prov.)	Max (prov.)	Scarto Max- Min	Media Italia	Min (prov.)	Max (prov.)	Scarto Max- Min	Media Italia	Min (prov.)	Max (prov.)	Scarto Max- Min	Media Italia	Min (prov.)	Max (prov.)	Scarto Max- Min	Media Italia	Min (prov.)	Max (prov.)	Scarto Max- Min
Efficienza rete idrica	68%	46% (BA)	85% (MI)	39%	64%	27% (FR)	83% (FC)	57%	58%	20% (FR)	81% (MI)	61%	57%	25% (AQ)	83% (MI)	58%	57%	25% (AQ)	83% (MI)	58%
Raccolta differenziata	31%	4% (SR)	67% (TV)	63%	43%	6% (EN)	78% (TV)	72%	59%	20% (PA)	87% (TV)	67%	67%	35% (PA)	89% (TV)	54%	67%	35% (PA)	89% (TV)	54%
Posti in asili per 100 residenti da 0-2 anni	nd	nd	nd	nd	20,2	3,9 (CE)	38,1 (BO)	34,2	23,6	6 (CE)	41,5 (RA)	35,5	27,6	10 (RG)	47 (RA)	37	27,6	10 (RG)	47 (RA)	37
Indice qualità dei servizi	100	48,6 (PA)	148,2 (RA)	99,6	100	45,6 (SR)	143,7 (RA)	98,2	100	53,3 (PA)	136,6 (RA)	83,2	100	60,2 (PA)	138,4 (RA)	78,2	100	60,2 (PA)	138,4 (RA)	78,2

Fig. 8.3 - Indice di qualità dei servizi a livello provinciale. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022. Elaborazione degli autori



Centro-Nord a registrare le *performance* migliori: infatti nei primi posti troviamo sempre Ravenna, Reggio Emilia e Bologna, seguite da Milano, Trento e Biella. Dunque, tre province emiliane, una piemontese, una lombarda e una trentina. Tra le prime 15 città nessuna si colloca al Centro-Sud o al Sud. Nelle ultime cinque posizioni troviamo in tutti e quattro i punti nel tempo tre città siciliane: Palermo, Siracusa e Catania.

Passando all'analisi delle correlazioni tra capitale sociale e indice di qualità dei servizi si rilevano associazioni elevate e positive anch'esse in linea con gli studi precedenti, sebbene si noti un andamento decrescente nel tempo: nel 2008 il coefficiente r di Pearson risultava pari a 0,72, nel 2013 a 0,69, nel 2018 a 0,70 e nel 2022 a 0,59. Una tendenza che potrebbe essere attribuita anche all'intervento di fattori esogeni alla relazione, come ad esempio gli accennati obiettivi europei per l'incremento di posti negli asili nido o la diffusione, a livello nazionale, di dispositivi che di fatto tracciano il comportamento dei residenti nella raccolta differenziata²².

8.4. Capitale sociale tra PIL e servizi: un circolo virtuoso?

La sfida di Putnam *et al.* nel 1993 è stata quella di interpretare la relazione tra capitale sociale, rendimento istituzionale e modernità economica, ponendo il rendimento istituzionale come variabile dipendente, anche se nel libro (probabilmente perché il numero dei casi-regioni era pari a 20) non si rintraccia un modello di regressione che metta alla prova questa ipotesi. Le evidenze empiriche presentate da Putnam e collaboratori erano legata soprattutto alle relazioni bivariate: la correlazione tra rendimento istituzionale e modernità economica era pari a 0,77, tra modernità economica e capitale sociale pari a 0,81, mentre tra rendimento istituzionale e capitale sociale pari a 0,92, come ricordato prima.

Nel 2013 Vassallo rimette in discussione, anche empiricamente, l'approccio di Putnam nell'analisi della relazione tra capitale sociale, sviluppo economico e rendimento istituzionale, inserendo una nuova variabile indipendente: la forza dei fattori politico-istituzionali regionali (intesi come stabilità delle maggioranze politiche, disciplina dei partiti e livello di competizione elettorale). Pur riconoscendo che il capitale sociale sia la determinante principale per le prestazioni dei sistemi sanitari regionali e rispetto alla soddisfazione dei cittadini verso le istituzioni, presenta evidenze empiriche che sottolineano la maggiore importanza della forza del governo e dello sviluppo economico relativamente alla gestione dei fondi di coesione europei e all'integrazione degli immigrati²³.

22. Questi fattori esogeni, legati a politiche nazionali ed europee, contribuiscono a ridurre la correlazione tra capitale sociale e qualità dei servizi. Ciò avviene perché tali interventi tendono a uniformare la fornitura dei servizi esaminati tra le province, attenuando le differenze riconducibili al capitale sociale locale.

23. Sul punto si veda Campomori e Caponio 2013; Pavolini e Vicarelli 2013; Profeti 2013; Tronconi 2013 e Vignati 2013.

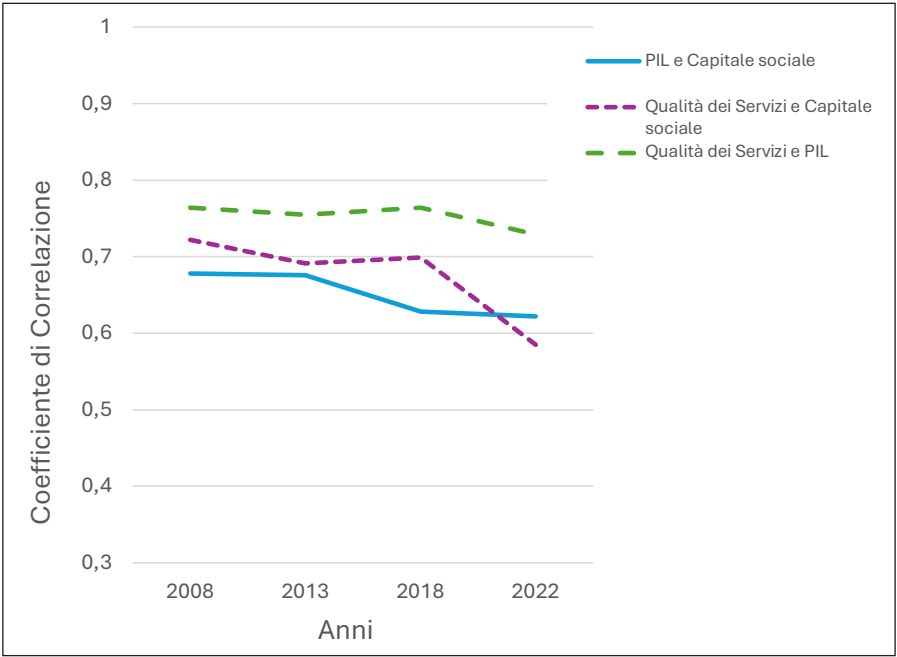
In questo lavoro non definiamo la qualità dei servizi una variabile dipendente del capitale sociale e della crescita economica, ma consideriamo le tre dimensioni legate da una relazione reciproca. Abbiamo già commentato nel paragrafo precedente il legame biunivoco che connette il capitale sociale e il rendimento istituzionale, del quale la qualità dei servizi ne costituisce un aspetto rilevante. Ci aspettiamo infatti che nelle province con più elevato senso civico, ci siano cittadini più attenti a far sentire la loro voce in caso di enti locali inefficienti. Al contempo ci aspettiamo che in quelle province ci siano anche addetti ai lavori più responsabili rispetto agli obiettivi del loro lavoro, e dunque più attenti alla qualità dei servizi offerti.

Sulla relazione biunivoca tra capitale sociale e sviluppo economico e tra sviluppo economico e qualità dei servizi riprendiamo l'argomentazione di Cartocci e Vanelli del 2008:

l'assenza di capitale sociale ostacola lo sviluppo economico – ad esempio a causa della carenza di fiducia negli altri e nelle istituzioni e per l'assenza di sanzioni informali per i comportamenti opportunistici. D'altra parte l'assenza di occasioni di mobilità sociale e di miglioramento delle condizioni economiche garantite dallo sviluppo economico alimenta sfiducia e comportamenti opportunistici, ostacola forme di azione collettiva, incoraggia relazioni particolaristiche e scoraggia chi confida in criteri meritocratici... [è poi ragionevole presumere che] servizi pubblici efficienti producano effetti diretti e indiretti positivi sul reddito, riducendo i costi di smaltimento... [e] attirando imprese dall'esterno (ivi, pp. 93-95).

La Fig. 8.4 mostra empiricamente le correlazioni che uniscono capitale sociale e PIL, capitale sociale e qualità dei servizi e qualità dei servizi e PIL tra il 2008 e il 2022. La relazione tra PIL e qualità dei servizi registra correlazioni stabili e più elevate (comprese tra 0,76 e 0,73) rispetto a quelle registrate tra capitale sociale e PIL (comprese tra 0,68 e 0,62) e soprattutto tra capitale sociale e qualità dei servizi (comprese tra 0,71 e 0,59). Si tratta di valori sempre positivi e significativi che ci fanno pensare alla possibile persistenza di un circolo virtuoso tra le tre dimensioni, sebbene rispetto al passato si registri un cambiamento del peso dei diversi coefficienti. Mentre tra i nostri dati le correlazioni più forti si registrano sempre tra PIL e qualità dei servizi, nello studio di Cartocci e Vanelli la correlazione più alta si rilevava tra PIL e capitale sociale, mentre per Putnam e collaboratori tra rendimento istituzionale e capitale sociale.

Fig. 8.4 - Coefficiente di correlazione fra PIL e Capitale Sociale, fra Qualità dei Servizi e Capitale Sociale e fra Qualità dei Servizi e PIL. Anni: 2008, 2013, 2018 e 2022. Elaborazione degli autori



8.5. Capitale sociale e dintorni

In questo paragrafo mettiamo alla prova i dati sin qui presentati, analizzando come capitale sociale, crescita economica e qualità dei servizi influiscono su alcuni aspetti quotidiani della sostenibilità sociale e della coesione sociale. In particolare, analizziamo la loro influenza sulla spesa per il gioco d’azzardo a livello provinciale (intesa come indicatore di isolamento sociale), sul numero di cittadini che indicano il proprio comune come ente cui donare il 5 per mille ogni 1.000 abitanti (come indicatore di identità locale e di attaccamento nei confronti delle istituzioni comunali) e sulla qualità della vita delle donne (come indicatore di equità e benessere).

Le regressioni OLS che presentiamo per queste tre variabili dipendenti sono piuttosto semplici, non prendendo in considerazione variabili di controllo, ma solo le nostre tre principali variabili indipendenti: capitale sociale, PIL e qualità dei servizi²⁴. Si tratta ovviamente di modelli embrionali, ma

24. La scelta di non inserire variabili di controllo è stata motivata dal desiderio di semplificare l’analisi. Ad ogni modo, in un preliminare test di robustezza, abbiamo rileva-

che possono fornire spunti preziosi per individuare le leve strategiche su cui intervenire per promuovere le dimensioni di coesione e sostenibilità sociale sotto esame²⁵.

La nostra prima variabile dipendente, la spesa per il gioco d'azzardo, è stata definita operativamente come rapporto fra il totale della spesa giocata nei circuiti autorizzati nel 2018 e il PIL totale della provincia²⁶. La letteratura sul legame tra capitale sociale, isolamento sociale e gioco d'azzardo è piuttosto articolata. I lavori di Griswold e Nichols (2006) e di Awaworyi Churchill e Farrell (2020), ad esempio, individuano un legame stretto tra capitale sociale e gioco d'azzardo, ma mentre i primi riscontrano nella presenza dei casinò la causa della diminuzione dei livelli di capitale sociale, i secondi identificano meccanismi causali opposti. Altrettanto forte risulta anche la relazione tra predisposizione al gioco d'azzardo e isolamento sociale (Lin *et al.*, 2024), così come il legame tra senso di solitudine e tendenza alla ludopatia (McQuade, Gill, 2012). Sul piano economico, spesso il gioco d'azzardo viene percepito come un “bene di consumo inferiore”, ovvero un bene per il quale le persone più povere spendono in percentuale risorse maggiori (cfr. Wisman, 2006).

Le analisi presentate nella Tab. 8.2²⁷ evidenziano un impatto negativo del capitale sociale sull'aumento della quota di spese dedicata al gioco d'azzardo, mentre mostrano per il PIL un coefficiente positivo, segnalando come a livello provinciale – a parità di capitale sociale – all'aumentare della ricchezza cresce la percentuale di spesa per il gioco. Ciò evidenzia che il gioco d'azzardo, a parità di capitale sociale, sembra diffondersi soprattutto

to che, replicando le regressioni con il controllo dell'età media, i risultati non sono cambiati sostanzialmente.

25. In un modello di regressione lineare multipla (OLS), la variabile dipendente è quella che si desidera spiegare, mentre le variabili indipendenti, comprese quelle di controllo, sono i fattori che si ipotizza influenzino la variabile dipendente. Nelle regressioni riportate in Tab. 8.2, i coefficienti Beta indicano la forza e la direzione dell'effetto di ciascuna variabile indipendente sulla variabile dipendente, mantenendo costanti tutte le altre variabili indipendenti incluse nel modello. Un coefficiente positivo suggerisce che un aumento della variabile indipendente è associato a un aumento della variabile dipendente, mentre un coefficiente negativo indica una relazione inversa. L'errore standard associato a ciascun coefficiente misura l'incertezza della stima: valori più piccoli indicano stime più precise.

26. Questo rapporto, divulgato dall'Agenzia delle dogane e dei monopoli a livello comunale, è stato ottenuto sommando la spesa complessiva giocata in AWP, Big, Bingo, Comma 7, Concorsi pronostici sportivi, Eurojackpot, Ippica nazionale, Lotterie istantanee, Lotterie tradizionali, Lotto, Scommesse ippica in agenzia, Scommesse sportive a quota fissa, Scommesse Virtuali, Superenalotto, VLT, Winforlife. Sulla relazione tra enti pubblici e gioco d'azzardo si veda Bassoli *et al.*, 2021.

27. Precisiamo che tutte le variabili presentate nella Tab. 8.2 sono espresse come numeri indice (dove 100 rappresenta la media nazionale) e si riferiscono agli anni 2018 o 2022 in base ai dati più recenti disponibili.

nelle province più ricche. Il coefficiente che indica l'impatto dei servizi pubblici di qualità non è invece statisticamente significativo.

Per rilevare la qualità della vita delle donne adottiamo l'indice composito diffuso da *Il Sole 24 Ore* nel suo rapporto sulla qualità della vita del 2022 che misura la "qualità della vita delle donne" a livello provinciale aggregando 12 indicatori (sul punto si veda anche Saganeiti, Fiorini, 2023)²⁸. La letteratura sulla relazione tra gender gap e capitale sociale si è sviluppata principalmente attorno al concetto di capitale sociale come risorsa individuale di *network* – come capitale sociale à la Bourdieu – cioè sull'idea che le donne, avendo rispetto agli uomini reti meno importanti e articolate, subiscono svantaggi sostanziali in termini sia di carriera economica sia di carriera politica (Addis, Joxhe, 2017; Bordandini, Mulè, 2021; Collischon, Eberl, 2021).

La nostra analisi evidenzia invece che il capitale sociale come cultura civica – dunque come risorsa collettiva *bridging* – costituisce un elemento rilevante per lo sviluppo della qualità della vita delle donne.

I risultati della regressione presentati nella Tab. 8.2 sottolineano come, a livello provinciale, l'elemento centrale per la promozione del benessere delle donne sia l'indice della qualità dei servizi – all'interno del quale, lo ricordiamo, troviamo la diffusione degli asili nido. A parità di qualità dei servizi è però il capitale sociale a promuovere la riduzione del gender gap a livello provinciale, seguita al terzo posto dal PIL medio provinciale, anch'esso significativo e positivo.

La terza variabile dipendente presa in esame riguarda la scelta dei cittadini di destinare il proprio 5‰ alle istituzioni locali anziché ad altri enti benefici²⁹. Si tratta un comportamento attribuibile all'identificazione dei cittadini con la comunità locale e con il proprio comune di residenza. Una sorta di localismo (dunque un legame *bonding*) che trova, con questo indicatore, un sostegno economico di natura *bottom-up*. Su questo punto la Tab. 8.2 ci fornisce alcuni elementi rilevanti: 1) il capitale sociale costituisce il principale promotore alla donazione del 5 per mille ai comuni; 2) a differenza

28. Gli indicatori presi in esame sono: speranza di vita delle donne alla nascita; tasso di occupazione femminile; tasso di occupazione giovanile femminile; gap occupazionale di genere; giornate retribuite; imprese femminili; amministratrici di impresa donne; amministratrici comunali donne; violenze sessuali; sport femminile; laureate; percentuale di studentesse con competenza numerica non adeguata nei test invalsi.

29. I dati sul 5 per mille sono raccolti annualmente in via ufficiale dall'Agenzia delle Entrate. I cittadini possono infatti scegliere di destinare il 5 per mille al proprio comune di residenza, o ad associazioni di volontariato/sportive/scientifiche/sanitarie/culturali, così come di non dichiarare un destinatario specifico. Da notare che l'Agenzia delle entrate aggrega i dati sulla base degli enti che ricevono i fondi e non sulle scelte dei contribuenti che li donano. Sulla stessa fonte sono stati sviluppati diversi studi sul capitale sociale, focalizzati sulla geografia degli enti che ricevono i fondi (Buonanno *et al.*, 2024).

Tab. 8.2 - Regressioni OLS: effetto del capitale sociale, del PIL e della qualità dei servizi sul gioco d'azzardo, la qualità della vita delle donne e il 5 per mille ai comuni ogni 1.000 abitanti nelle 106 province italiane. Tutte le variabili (dipendenti e indipendenti) sono trasformate in numeri indice (100 la media italiana)

Gioco d'azzardo per provincia 2018	Coefficiente Beta	Errore standard
Indice di capitale sociale	-3,236***	0,542
PIL	2,22***	0,493
Indice di qualità dei servizi	-0,667	0,68
Constant	266,995***	43,017
R-squared	0,329	
Qualità della vita delle donne 2022	Coefficiente Beta	Errore standard
Indice di capitale sociale	0,190***	0,052
PIL	0,151***	0,054
Indice di qualità dei servizi	0,507***	0,076
Constant	15,261***	5,33
R-squared	0,741	
Cinque per mille ai comuni ogni 1.000 abitanti 2022	Coefficiente Beta	Errore standard
Indice di capitale sociale	1,083***	0,349
PIL	0,832**	0,36
Indice di qualità dei servizi	-0,323	0,507
Constant	-59,55*	35,692
R-squared	0,282	

*** p<.01, ** p<.05, * p<.1

delle aspettative, a parità di capitale sociale e PIL, la qualità dei servizi non influisce significativamente sull'indicatore; 3) le determinanti prese in esame spiegano una porzione limitata della variabilità delle donazioni del 5 per mille a livello provinciale (l'R quadrato è infatti pari a 0,282). Sono risultati che aprono la strada ad ulteriori approfondimenti sul legame tra capitale sociale *bridging*, capitale sociale *bonding* e coesione sociale.

In estrema sintesi la Tab. 8.2 rappresenta un'analisi preliminare volta a testare i dati raccolti e a offrire una prima indicazione sull'influenza relativa del capitale sociale, dello sviluppo economico e della qualità dei servizi su alcuni aspetti della sostenibilità e coesione sociale. Pur consapevoli dei

limiti dei modelli proposti e dell'essersi concentrati su specifici indicatori spesso scelti sulla base della disponibilità dei dati a livello provinciale, queste analisi confermano il ruolo privilegiato del capitale sociale nel promuovere una società più equa e resiliente.

8.6. Conclusioni

Questo capitolo si è concentrato sull'analisi della relazione tra capitale sociale, sviluppo economico e qualità dei servizi pubblici a livello provinciale, evidenziando come queste tre dimensioni siano strettamente intrecciate e si influenzino reciprocamente nel determinare il benessere di una comunità.

I risultati ottenuti confermano l'esistenza di una correlazione positiva tra capitale sociale e sviluppo economico, sebbene la forza di tale legame sia diminuita tra il 2008 e il 2022, mettendo in luce la presenza di un possibile affermarsi di una relazione curvilinea dovuta alla cosiddetta "crescita difensiva", vale a dire indicando che un eccessivo focus sulla crescita economica potrebbe erodere il tessuto sociale.

I dati analizzati evidenziano anche una chiara associazione positiva tra capitale sociale e qualità dei servizi pubblici, suggerendo che comunità più coese tendono a offrire servizi più efficienti.

Come vedremo nei capitoli che seguono, cultura civica, benessere economico e buon governo possono essere considerati una sorta di tripode su cui si basano sostenibilità e coesione sociale. La mancanza o la forte debolezza di una di queste dimensioni può favorire la disuguaglianza e intensificare le tensioni sociali, come dimostra il recente allentamento del legame tra capitale sociale e sviluppo economico. In quest'ottica, investire in capitale sociale e promuovere politiche che tengano conto della disuguaglianza e delle interconnessioni tra queste dimensioni può contribuire a costruire comunità più coese, resilienti e capaci di affrontare le sfide del futuro.

Bibliografia

- Addis, E., & Joxhe, M. (2017). Gender gaps in social capital: A theoretical interpretation of evidence from Italy. *Feminist Economics*, 23(2), 146-171.
- Alesina, A., & La Ferrara, E. (2002). Who trusts others? *Journal of Public Economics*, 85(2), 207-234.
- Almagisti, M. (2003). Capitale sociale e qualità della democrazia. *Foedus*, 5, 151-167.

- Almagisti, M. (2022). *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*. (Nuova edizione aggiornata, Vol. 1). Roma: Carocci.
- Awaworyi Churchill, S., & Farrell, L. (2020). Social capital and gambling: Evidence from Australia. *Journal of Gambling Studies*, 36(4), 1161-1181.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Bartolini, S. (2010). *Manifesto per la felicità: Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*. Roma: Donzelli Editore.
- Bartolini, S. (2021). *Ecologia della felicità. Perché vivere meglio aiuta il pianeta*. Arezzo: Aboca Editore.
- Bartolini, S., & Bonatti, L. (2008). Endogenous growth, decline in social capital and expansion of market activities. *Journal of Economic Behavior and Organization*, 67(3-4).
- Bassoli, M., Marzulli, M., & Pedroni, M. (2021). Anti-gambling policies: framing morality policy in Italy. *Journal of Public Policy*, 41(1), 137-160.
- Becattini, G. (1975). *Lo sviluppo economico della Toscana*. Firenze: Iripet.
- Becattini, G. (ed.). (1987). *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: Il Mulino.
- Bordandini, P., & Mulè, R. (2021). Varieties of capital and gender party office in Italy. *Modern Italy*, 26(1), 79-98.
- Bordandini, P., & Cartocci, R. (2019). Capitale sociale, fiducia e cooperazione in Emilia-Romagna. In *Allerta rossa per l'onda verde: Politica, economia e società in Emilia-Romagna alla vigilia del voto regionale* (pp. 135-146). Bologna: Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo.
- Bordandini, P., Maltagliati, M., Bellanca, N., & Cartocci, R. (2024). Disgruntled Italians – social capital and civic culture in Italy. *Journal of Modern Italian Studies*, 29(2), 206-231.
- Buonanno, P., Ferrari, I., & Saia, A. (2024). All is not lost: Organized crime and social capital formation. *Journal of Public Economics*, 240, 105257.
- Campomori, F., & Caponio, T. (2013). Le politiche per gli immigrati. Istituzionalizzazione, programmazione, trasparenza. In S. Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane* (pp. 249-278). Bologna: Il Mulino.
- Campomori, F., & Casula, M. (2022). Institutionalizing innovation in welfare local services through co-production: toward a Neo-Weberian State?. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 52(3), 313-327.
- Cartocci, R. (2000). Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 30(3), 423-474.
- Cartocci, R., & Vanelli, V. (2008). *Acqua, rifiuti e capitale sociale in Italia. Una geografia della qualità dei servizi pubblici e del senso civico*. Misure – Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo. Bologna: Il Mulino.
- Casula, M., & Profeti, S. (2024). Not a black or white issue: Choosing alternative organizational models for delivering early childhood services. *Journal of Economic Policy Reform*, 27(2), 162-184.

- Citroni, G., & Lippi, A. (2006). La politica di riforma dei servizi idrici. *Le Istituzioni del Federalismo*, 27(2), 239-276.
- Collischon, M., & Eberl, A. (2021). Social capital as a partial explanation for gender wage gaps. *The British Journal of Sociology*, 72(3), 757-773.
- Easterly, W. (2001). The middle class consensus and economic development. *Journal of Economic Growth*, 6(4), 317-335.
- Fukuyama, F. (1995). *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*. New York: Free Press.
- Giannelli, N. (2006). La riforma dei servizi idrici: Uno sguardo alla normativa nazionale e regionale. *Le Istituzioni del Federalismo*, 2, 277-313.
- Granovetter, M.S. (1973). The strength of weak ties. *American Journal of Sociology*, 78(6), 1360-1380.
- Granovetter, M. (2005). The impact of social structure on economic outcomes. *Journal of Economic Perspectives*, 19(1), 33-50.
- Griswold, M.T., & Nichols, M.W. (2006). Social capital and casino gambling in US communities. *Social Indicators Research*, 77, 369-394.
- Helliwell, J. (2008). Life satisfaction and quality of development. *Working Paper 14507*. National Bureau of Economic Research.
- IMF – International Monetary Fund. (2024). *Will this time be different? Italy's resilience in the aftermath of the recent sequential crises*. *IMF Staff Country Reports*, (241).
- Knack, S., & Keefer, P. (1997). Does social capital have an economic payoff? A cross-country investigation. *The Quarterly Journal of Economics*, 112(4), 1251-1288.
- La Porta, R., Lopez-de-Silanes, F., & A. Shleifer (1997). Trust in large organizations. *The American Economic Review*, 87(2), 333-338.
- Levi, M. (1998). A State of Trust. In M., Levi & V., Braithwaite (Eds.), *Trust and Governance* (pp. 77-101). New York: Russell Sage Foundation.
- Lin, C.H., & Shih, C.H. (2024). A case study on the Online Gambling industry in Taiwan. *Procedia Computer Science*, 246, 4552-4562.
- March, J., & Olsen, J. (1989). *Rediscovering institutions: The organizational basis of politics*. New York, NY: Free Press.
- McQuade, A., & Gill, P. (2012). The role of loneliness and self-control in predicting problem gambling behaviour. *Gambling Research: Journal of the National Association for Gambling Studies*, 24(1), 18-30.
- Muller, E.N., & Seligson, M.A. (1994). Civic culture and democracy: The question of causal relationships. *American political science review*, 88(3), 635-652.
- Pavolini, E., & Vicarelli, M.G. (2013). Le due Italie della sanità. In S., Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane* (pp. 191-222). Bologna: Il Mulino.
- Profeti, S. (2013). L'accesso ai fondi comunitari e il loro uso. In S., Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane* (pp. 223-248). Bologna: Il Mulino.
- Profeti, S., & Tarditi, V. (2019). Le pratiche collaborative per la co-produzione di beni e servizi: quale ruolo per gli Enti locali?. *Le istituzioni del federalismo*, 4, 861-890.

- Putnam, R., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Putnam, R. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster.
- Rothstein, B. (2011). *The quality of government: Corruption, social trust, and inequality in international perspective*. Chicago: University of Chicago Press.
- Rothstein, B., & Uslaner, E.M. (2005). All for all: Equality, corruption, and social trust. *World Politics*, 58(1), 41-72.
- Saganeiti, L., & Fiorini, L. (2023, June). Gender Dis-Equality and Urban Settlement Dispersion: Indices Comparison. In *International Conference on Computational Science and Its Applications* (pp. 291-300). Cham: Springer Nature Switzerland.
- Triglia, C. (1986). *Grandi partiti e piccole imprese: Comunisti e democristiani nelle regioni*. Bologna: Il Mulino.
- Tronconi, F. (2013). Struttura della competizione politica. In: S., Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane* (pp. 309-332). Bologna: Il Mulino.
- Vassallo, S. (2013). Introduzione. Ricchezza, civismo, forza dei governi: il divario in cerca di una spiegazione. In: S., Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane* (pp. 9-34). Bologna: Il Mulino.
- Vignati, R. (2013). Come i cittadini e la classe dirigente locale giudicano le regioni. In: S., Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane* (pp. 309-332). Bologna: Il Mulino.
- Wisman, J.D. (2006). State lotteries: Using state power to fleece the poor. *Journal of Economic Issues*, 40(4), 955-966.
- Zack, P.J., & Knack, S. (2001). Trust and growth. *Economic Journal*, 111, 295-321.

9. Coesione e capitale sociale

di *Riccardo Prandini e Marialuisa Villani*

9.1. Introduzione

Questa breve riflessione sul concetto/termine di coesione sociale ha una finalità precisa e limitata. Dopo aver presentato il suo significato, così come si è andato elaborando in momenti diversi della riflessione scientifica e politica, cerchiamo di capire qual è il suo rapporto con il concetto di capitale sociale.

Il concetto di coesione ha una storia molto particolare perché, da un lato, trova spazio fin dall'inizio nella riflessione sociologica per spiegare l'esistenza di ordine, di armonia e solidarietà sociale (Pahl, 1991); dall'altro, e molto più recentemente (dopo qualche decennio di latenza), diventa una sorta di "stenografia" che serve a comunicare pubblicamente le crescenti preoccupazioni per le problematiche d'integrazione sociale e sistemica delle società nazionali e internazionali. A differenza del concetto-termine di capitale sociale – che nasce molto più tardi, ma che dà subito vita a una "tradizione" di ricerca empirica piuttosto strutturata – quello di coesione sembra non acquisire, nel tempo, coerenza e chiarezza. Quasi tutti i contributi scientifici dedicati al concetto, come vedremo, cominciano (o finiscono) con il mostrare come sia la definizione che l'operativizzazione non siano (al momento) condivise da una comunità scientifica. Questa assenza di accordo, però, viene abbondantemente compensata da un uso – prevalentemente "politico" – di tipo simbolico e performativo del concetto¹.

1. Si pensi soltanto all'enfasi sul tema da parte del Consiglio d'Europa che ha elaborato una strategia per la coesione sociale, la cui attuazione è affidata al Comitato europeo per la coesione sociale (CDCS), e istituito al proprio interno una Direzione generale della coesione sociale. Alla base vi è questa definizione: «la coesione sociale è la capacità di una società di assicurare il benessere [welfare] di tutti i suoi membri, riducendo le

Esso serve a indicare qualcosa di “non del tutto chiaro”, ma “abbastanza chiaro” da esser comunicato e compreso da molti, soprattutto fuori dal sistema scientifico e per fini di “allarme” socio-politico. Da esso ci si aspetta che attiri l’attenzione dell’opinione pubblica verso un obiettivo comune e serva come motivazione ad agire.

Ad oggi, quindi, “coesione sociale” ha una doppia cittadinanza. Nella scienza sociale ha uno statuto piuttosto fragile, tipico di un concetto che vorrebbe “misurare” qualcosa di poco misurabile come, appunto, una non mai ben definita qualità coesiva del sociale, dove – con “sociale” – si elencano una serie spesso poco controllata e controllabile di variabili afferenti agli ambiti economici, politici, civici, educativi della “società”, ecc. Nella comunicazione istituzionale e politica si indica, invece, una particolare attenzione ai processi che dovrebbero tenere “unita” una società, sebbene non si chiarisca mai del tutto cosa si intende con “unità” (e neppure con società).

A livello politico-istituzionale, la recente proliferazione di rapporti sulla coesione sociale sembra indicare almeno due fenomeni distinti. Da un lato, si osserva una crescente enfasi sulla dimensione mass-mediatica della comunicazione, che tende a privilegiare narrazioni facilmente allarmistiche, come nel caso delle cosiddette “plurime crisi di coesione sociale”. Tali crisi assumono forme molteplici e interconnesse: si va dal riemergere delle disuguaglianze economiche e territoriali, all’indebolimento delle reti solidaristiche tradizionali, fino alla perdita di fiducia nelle istituzioni e alla frammentazione culturale indotta da processi migratori e dinamiche di polarizzazione politica (Chan *et al.*, 2006; Dickes *et al.*, 2010; Hulse, Stone, 2007). A ciò si aggiungono l’erosione della partecipazione civica, la crescente solitudine sociale nelle società urbane (Lockwood, 1999; Putnam, 2000), e l’emergere di sentimenti diffusi di insicurezza, anche in relazione a crisi ambientali e sanitarie globali (Kawachi, Ransome, 2024; Moustakas, 2023). In questo contesto, la “coesione sociale” viene frequentemente evocata in termini normativi e performativi: non tanto come oggetto empiricamente definito e misurabile, ma come indicatore sintetico di un disagio sistemico percepito, al contempo sintomo e antidoto di un ordine sociale percepito come fragile.

Dall’altro, emerge una disponibilità – forse eccessivamente agevole – di dataset utilizzabili per la produzione di reportistica, talvolta priva di un adeguato controllo scientifico. In particolare, l’accessibilità di database con

differenze ed evitando le polarizzazioni. Una società coesa è una comunità di sostegno reciproco di individui liberi che perseguono obiettivi comuni con mezzi democratici» (CDCS, 2004, n. 1). D’altra parte sono decine i siti e i centri di ricerca “politici” che ormai utilizzano il concetto per comunicare le loro premure e le loro ricette per dare soluzione al problema della coesione.

indicatori disaggregati su diversi livelli territoriali facilita la costruzione di indici complessi, che permettono, in modo immediato e sintetico, di visualizzare la presunta quantità di coesione sociale attraverso mappe (Noll, 2002). Si tratta chiaramente, per quelle istituzioni, di un ottimo strumento sintetico che dovrebbe agevolare, come direbbe Foucault (2017), il governo e il controllo della società.

9.2. Tradizione di studi sulla coesione sociale

Come abbiamo già detto, il concetto di coesione ha una lunga tradizione sociologica alle spalle, sebbene non sempre i “classici” abbiano utilizzato quel termine. Questo non è un caso, essendo la questione dell’ordine sociale il tema definitorio della disciplina stessa (Luhmann, 1985). Che si tratti di coesione o più spesso d’integrazione e di solidarietà², così come della loro assenza in termini di disordine e disintegrazione sociale, la sociologia – da Durkheim, a Weber, da Simmel alla scuola di Chicago e al neo-marxismo, fino al funzionalismo e alla teoria del conflitto, ne hanno trattato. I primi contributi vengono solitamente attribuiti alla riflessione teorica di Durkheim, in specifico rispetto al problema della solidarietà (e successivamente dell’anomia). Durkheim, nel suo lavoro del 1893, sostiene che il mantenimento dell’ordine sociale era connesso a diverse forme di solidarietà che variavano al variare delle forme di differenziazione. La prima forma era quella della “solidarietà meccanica”, prevalente nelle società tradizionali (tendenzialmente di piccole dimensioni), dove la coesione derivava dalle molte somiglianze condivise dai membri, soprattutto di tipo culturale e religioso. La seconda è quella della “solidarietà organica”, tipica delle società moderne di ampie dimensioni, con maggiori differenze interne e quindi crescenti interdipendenze, dove la coesione è generata dalla specializzazione di parti diverse della società. Anche Simmel (1908), seppure con una teoria completamente diversa dalla precedente, ha osservato che nelle società premoderne gli individui interagivano entro cerchie sociali “concentriche”, relativamente piccole e capaci di forte controllo e influenza sulle “parti”. Con la Modernità gli individui possono entrare in cerchie sociali intersecantesi che generano maggiore complessità in quanto portatrici di valori e aspettative diverse. Questa maggiore complessità sociale ha permesso loro di forgiare identità uniche e d’accedere a risorse

2. Un lavoro di accostamento e distinzione di questi tre termini aiuterebbe ad una concettualizzazione del concetto di coesione sociale più pregnante (e meno evasiva) di quanto sin qui rinvenibile nel dibattito.

diverse. A Simmel si deve anche l'intuizione che nella Modernità aumentano le possibilità di conflitto sociale, ma che questo può essere a sua volta una forma d'ordine. La riflessione classica della sociologia viene poi definitivamente sintetizzata negli anni Cinquanta da Parsons (1951) che cerca di tenere insieme i due approcci, mostrando come nella Modernità ordine e conflitto, solidarietà a breve e lungo raggio e, più in generale, i processi di differenziazione sociale stimolino l'emergere di nuove forme di coesione e ordine sociale. In estrema sintesi, il concetto è stato utilizzato dal sociologo americano per spiegare come una società così differenziata come quella statunitense, riesca a produrre "legami e connessioni" (strutturali e di senso), facendo riferimento a una base normativa comune che si istituzionalizza nelle diverse sfere (Alexander, 2003).

Anche le società moderne – in specifico quelle europee – godono di un periodo di forte istituzionalizzazione di attori collettivi che rappresentano la società e, attraverso un dialogo anche conflittuale, riescono a "governarla". Boltanski e Chiapello (2014) hanno sintetizzato bene quella morfologia sociale – che è stata tipica dei Trent'anni gloriosi – costituita da grandi partiti politici, grandi sindacati, un movimento operaio coeso e rappresentanze degli imprenditori. A partire dalla fine degli anni Sessanta, questo tipo di società comincia a sgretolarsi, così come viene meno la sua grande narrazione parsonsiana. La sociologia (che diventa poco a poco globale), perde quindi un (presunto) vettore teorico unificante, sostituito da una pluralità di teorie fortemente critiche di quell'ordine e di quell'immaginario sociale (Taylor, 1994). Il mondo sociale va iper-diversificandosi: il termine "complessità" (Morin, 1983; 2020) – insieme a quello di post-modernità (Lyotard, 1979) – vuole proprio indicare che nessuna grande narrazione e nessun "centro o vertice" possono unificarlo più. La sociologia si riconfigura in una congerie d'approcci, sempre meno "diretti" da una teoria chiara da verificare, e sempre più con una forte componente di ricerca empirica resa possibile dalla crescente disponibilità di banche dati e dalla specializzazione (potenziata tecnologicamente) di metodologie e tecniche statistiche di ricerca. Il tema della coesione sociale, pur non scomparendo, perde di rilevanza anche perché – tra l'inizio degli anni Settanta e la fine degli anni Novanta – le scienze sociali sono fortemente impegnate a chiarire i numerosi processi di cambiamento e le loro conseguenze su una società che si fa sempre più post-, dopo-, iper-, moderna (Alexander, 2003).

In quel periodo sono soprattutto le istituzioni internazionali a trattare della coesione. Anche in questo caso è facile ipotizzare che, a valle dei processi di nuova globalizzazione, le istituzioni internazionali siano costrette a interessarsi di coesione, viste le conseguenze pratiche (e non teorico-osservative) della morfogenesi globale che genera, per alcuni grup-

più sociali, nuove disparità, marginalità, esclusioni, povertà e, per altri, nuove opportunità. Anche sulla spinta della cosiddetta svolta neo-liberista degli anni Ottanta – che inquadra le politiche sociali come un costo da tagliare, mediante *policies* tese alla privatizzazione, all'*outsourcing* dei servizi e all'utilizzo di tecniche di management economico ai campi sociosanitari (Harvey, 2005; Taylor-Gooby, 2002) – la sociologia riflette (più o meno criticamente) sull'attualità lasciando in latenza gli strumenti concettuali dei decenni precedenti – che come abbiamo visto riguardavano generalmente aspetti collettivi dell'organizzazione sociale a partire da quelli di “classe” e di “integrazione” sociale (Dubet, 2010; 2011) – per concentrarsi sui nuovi “rischi” di vulnerabilità e sui processi di “individualizzazione” delle carriere sociali e dell'accesso a risorse necessarie per cogliere le opportunità (Santurro, 2023). Questa torsione de-collettivizzante viene paradossalmente intercettata, come si diceva, da almeno tre grandi centri di riflessione internazionale che lanciano in maniera globale il concetto di coesione sociale (Di Franco, 2014): la Banca mondiale, l'OECD e l'Unione europea (Bernard, 1999). Le *policy analysis* e i *policy makers* hanno utilizzato un approccio più *problem-driven* (Chan *et al.*, 2006), privilegiando una definizione meno teorica e più operativa del concetto. La ricerca orientata alle politiche, nei fatti, è avviata principalmente da istituzioni sociopolitiche di diversi Paesi, e da organizzazioni nazionali e transnazionali (Schiefer, van Der Noll, 2017). La Banca mondiale (Ritzen, 2001) comincia a introdurre il concetto, intendendo la coesione sociale come un mezzo per la crescita economica che, producendo nuove disuguaglianze, deve venire compensata “socialmente”. Al centro di questo approccio stanno l'attitudine dei cittadini di un Paese a collaborare, la legittimità delle istituzioni politiche e la qualità della vita. Anche l'OECD, a partire dagli anni Ottanta, comincia a utilizzare il termine come parte “sociale” di uno sviluppo economico ritenuto vincente per la crescita dei Paesi. La ricetta, piuttosto generica, ma fondamentale per la riflessione del periodo, dice: mettere in sinergia mercati aperti e competitivi con un tessuto sociale forte. L'OECD ha dunque identificato una società coesa come quella che «lavora per il benessere di tutti i suoi membri, combatte l'esclusione e l'emarginazione, crea un senso d'appartenenza, promuove la fiducia e offre ai suoi membri l'opportunità di una mobilità verso l'alto» (2011, p. 17). Come spesso accade con questo tipo di concetti, è più semplice elencare un insieme di fattori critici per la coesione che definirla in positivo: si tratterà quindi dell'aumento di povertà, disoccupazione, disparità di reddito, processi di disincanto e disaffezione politica, crescita di conflitti sociali, di micro- e macro-criminalità. In generale pare evidente che all'aumentare (percepito e rilevato) delle disuguaglianze, della precarietà e della segregazione sociale ed etnica (della

complessità sociale), cresce anche l'importanza della coesione sociale come concetto capace di spiegare e di orientare il cambiamento sociale (Moustakas, 2023). Proprio perché la coesione sociale diventa rilevante in momenti di “dis-ordine”, “dis-associazione” e “dis-unione” sociale, molti degli studi (Harvey, 2005; Chan *et al.*, 2006; Dickes *et al.*, 2010; Hulse, Stone, 2007) – in particolare nell'area delle *policy analysis*, ma più in generale anche nella sociologia – si sono focalizzati sulla identificazione delle variabili che, s'ipotizza, possano ridurla fino al poter distruggerla. Spesso quindi, la coesione sociale è stata analizzata proprio in quanto mancante o “in negativo” – come somma di variabili che la depotenziano. In tal senso il dibattito ha preso una chiara e riconoscibile connotazione “morale” dove, più che definire in modo chiaro il concetto, è stato importante darlo per scontato lavorando sulla sua presunta crisi.

Una elaborazione più centrale viene svolta, negli stessi anni, dall'Unione Europea (Berger-Schmitt, 2002). L'idea stessa dell'Unione, bene espressa già nel Trattato di Maastricht, è di centrarsi sulla cosiddetta economia sociale di mercato e di porre a unità la “trinità” coesione sociale, mercato unico e unione monetaria (Camerlengo, 2015). Di questi aspetti, sono quelli economici a essere messi per primi in atto, utilizzando gli strumenti di compensazione sociale come secondo step di un processo che si ripresenterà spesso nella storia europea. Il Consiglio d'Europa (Council of Europe, 2005; European Committee for Social Cohesion, 2004), ha definito la coesione sociale “come la capacità di una società di garantire il benessere di tutti i suoi membri, riducendo al minimo le disparità ed evitando la polarizzazione. Una società coesa è una comunità di individui liberi che si sostengono a vicenda e che perseguono questi obiettivi comuni con mezzi democratici” (European Committee for Social Cohesion, 2004, p. 3). Con lo sviluppo del processo di allargamento ai nuovi Paesi membri, l'Unione Europea ha introdotto nella sua Agenda politica la questione della coesione sociale come tema cruciale per il buon esito del processo (Dickes *et al.*, 2010). La coesione sociale è quindi considerata (normativamente) come una variabile che concerne le relazioni “unitive” tra individui, gruppi, associazioni, organizzazioni, istituzioni e unità territoriali (Berger-Schmitt, Noll, 2000, p. 2). Numerosi sono, inoltre, i Report della Commissione europea che, poco a poco, aggiungono ai pericoli dovuti alla crescita della disuguaglianza economica – soprattutto “regionali” (Graziano, Polverari, 2020) – anche quelli relativi a una mancata identificazione culturale dei cittadini europei (Hulse, Stone, 2007), a deficit di legittimità delle istituzioni europee (in primis il Parlamento) fino alle ondate migratorie extra- ed intra-europee. In ogni caso la coesione – che nella “mitologia” comunitaria dovrebbe rappresentare la “fraternità” solidaristica che si contrappone alle

derive tecnocratiche (Habermas, 2014) – è considerata prevalentemente come un input nell’equazione dello sviluppo. In buona sintesi è coesa una società che genera opportunità di inclusione e partecipazione socio-economica, perseguendo equità distributiva, limitando la criminalità e l’anomia e offrendo servizi sociali adeguati a un mondo in accelerazione. Il concetto di coesione sociale espresso da queste tre istituzioni internazionali comunica molto bene le preoccupazioni per una “unità” sociale sempre in pericolo, richiedente nuove e continue “protezioni” da parte di un sistema politico-amministrativo che può rappresentarsi come centrale a tal fine (a prescindere dalla realtà dei fatti) – tema molto performante durante le tornate elettorali (Ritzen *et al.*, 2000) – ma che mostra almeno tre grossi limiti: 1) viene concepita come quasi sempre “strumentale” alla crescita economica; 2) include nei suoi elementi definitivi molti indicatori di natura economica; 3) viene comunicata come obiettivo da raggiungere e non tanto come dimensione della situazione da cambiare, in corso.

9.2.1. *Operativizzare la coesione sociale*

All’inizio degli anni Novanta del secolo scorso, la sociologia e le scienze sociali tornano a interessarsi al concetto, anche perché i data sets – che cominciano ad essere istituiti a livello internazionale – agevolano la ricerca empirica. La questione della coesione sociale è emersa in relazione ai concetti di integrazione sociale, stabilità e disintegrazione (Gough, Olofsson, 1999). I processi di globalizzazione (Schiefer, van Der Noll, 2017) sono poi stati identificati quali fattori di riduzione dei livelli di coesione sociale (Chan *et al.*, 2006; Chiesi, 2004; Hulse, Stone, 2007; Jenson, 2010; Mitchell, 2000).

La coesione sociale è stata a lungo anche oggetto di studio nell’ambito delle ricerche sui fenomeni migratori. In particolare, i nuovi flussi migratori hanno rappresentato – e continuano a rappresentare – una dimensione cruciale per l’analisi della coesione sociale, specialmente in prospettiva comparativa, sia a livello nazionale che transnazionale (Ariely, 2014; Beauvais, Jenson, 2002; Chan *et al.*, 2006; Cheong *et al.*, 2007; Harell, Stolle, 2014; Hulse, Stone, 2007; Niessen, 2000; Putnam, 2000).

Anche l’enorme e accelerato sviluppo e utilizzo massivo delle nuove tecnologie nella produzione d’informazione, conoscenza e socialità (Schiefer, van Der Noll, 2017) hanno spinto i ricercatori ad analizzarne gli effetti sui livelli di coesione sociale (Beauvais, Jenson, 2002; Ferlander, Timms, 1999). Si osserva un aumento di produzione scientifica, abbastanza continuo fino ai giorni nostri, nelle scienze sociali (Berger, 2019; Bernard,

1999; Chan *et al.*, 2006; Dickes *et al.*, 2010; Gough, Olofsson, 1999; Hulse, Stone, 2007). Studiosi di varie discipline (Bollen, Hoyle, 1990; Dickes, Valentova, 2013; Etzioni, 1995; Gough, Olofsson, 1999; Green, Janmaat, 2011; Hulse, Stone, 2007; Lockwood, 1999; Putnam, 2000; Rajulton *et al.*, 2007) hanno analizzato, da prospettive teoriche diverse, il concetto di coesione sociale provando a individuare le sue dimensioni costitutive. Esistono numerosi tentativi di produrre una genealogia del concetto, ma in questi casi è estremamente difficile – e piuttosto inutile – chiarire chi cominciò cosa. In letteratura (Berger-Schmitt, 2000; Chiesi, 2004; Di Franco, 2014; Friedkin, 2004; Green, Janmaat, 2011; Jeannotte, 2000; Santurro, 2023; Schiefer, van der Noll, 2017) vengono indicati alcuni “momenti” riflessivi ritenuti rilevanti, anche per la loro diversità, e ne presentiamo sinteticamente il senso.

Tra i primi tentativi ricordiamo quello di Jenson (1998; 2010) elaborato in un rapporto per il *Canadian Policy Research Network* e poi ripreso dal governo Federale Canadese che incluse nella sua agenda politica un tentativo di operazionalizzare la coesione sociale (Beauvais, Jenson, 2002; Jackson *et al.*, 2000; Jeannotte *et al.*, 2002; Maxwell, 1996). Jenson (1998) individua 5 dimensioni definitorie: 1) l'appartenenza/isolamento con la quale rileva la condivisione di valori e di identità comune (o meno); 2) l'inclusione/esclusione con la quale rileva l'integrazione (o meno) al mercato del lavoro, al sistema di welfare e alla famiglia; 3) la partecipazione/passività, con la quale rileva l'impegno civico e politico; 4) il riconoscimento/rifiuto con la quale rileva gli atteggiamenti rispetto al tema della discriminazione; 5) la legittimità/illegittimità di istituzioni formali o informali, pubbliche o private. L'approccio della Jenson appare molto focalizzato sulle dimensioni partecipative e di condivisione di valori della coesione.

Chi cambia la prospettiva è Bernard (1999) che definisce la coesione sociale come un “quasi-concetto” – in quanto flessibile e adattabile alle necessità della *governance* a livello locale, nazionale e internazionale. Egli individua tre dimensioni definitorie: i) economica, ii) politica e iii) sociale, analizzandole a due livelli, uno sostanziale e uno formale. A livello sostanziale, emergono i concetti di contrasto alle disuguaglianze (vs presenza di disuguaglianze), partecipazione politica (vs passività) e senso di appartenenza (vs isolamento). A livello formale, si evidenziano i concetti di inclusione/esclusione economica, legittimità/illegittimità politica e riconoscimento/rifiuto della diversità. Utilizzando lo stesso quadro teorico, Gozzo e colleghi (2021) hanno ulteriormente elaborato i fattori chiave che contribuiscono alla coesione sociale. Questi includono: 1) l'equità e l'inclusione nella sfera economica; 2) la partecipazione e la legittimità nella sfera politica; 3)

il senso di comunità e il riconoscimento della diversità nella sfera sociale. In particolare, l'equità si riferisce al livello "sostanziale" di pari opportunità, mentre l'inclusione è associata all'aspetto "formale" delle pari opportunità che può manifestarsi nei settori economico, sociale e comunitario.

Kearns e Forrest (2000) cambiano prospettiva e dal livello internazionale e nazionale passano a concetti relativi a contesti di governance urbana e alla tenuta del suo "tessuto" sociale (per un approfondimento: Ganugi 2024). I concetti utilizzati sono: 1) cultura civica condivisa; 2) ordine e controllo sociale; 3) solidarietà; 4) reti e capitale sociale; 4) senso di appartenenza a una comunità.

Berger-Schmitt e Noll (Berger-Schmitt, 2000; 2002; Berger-Schmitt, Noll, 2000; Noll, 2002) all'inizio del nuovo millennio, provano a sintetizzare la riflessione coeva per un programma di ricerca finanziato dalla Commissione europea *Towards a European System of Social Reporting and Welfare Measurement* (in specifico entro il progetto *European System of Social Indicators*). Propongono una distinzione analitica tra: a) processi per la riduzione delle disuguaglianze (in specie, economiche); b) rafforzamento del capitale sociale. Nella prima includono indicatori di disuguaglianza a livello regionale europeo, relativi a pari opportunità e processi anti-discriminatori, lotta alla esclusione e alla povertà. Nella seconda indicano il rafforzamento dei legami associativi, la presenza di fiducia e valori condivisi, il funzionamento delle istituzioni sociali. Questo approccio, piuttosto influente sulla discussione almeno a livello europeo, genera alcuni problemi che dureranno nel tempo. Il primo è che gli indicatori di coesione sociale sono pensati sia come condizione (parte indicante) che come risultato del concetto stesso, producendo la tipica circolarità tra definizione e obiettivi esplicativi della stessa. Il secondo è che introduce un concetto del tutto autonomo, quello di capitale sociale, rendendo così sovrapposte due linee di ricerca. Una distinzione simile (e quindi anche lo stesso tipo di critiche), tra l'altro molto dettagliata, è quella proposta da Duhaime e colleghi (2004). Essi distinguono tra accesso alle istituzioni politiche ed economiche (la solidarietà organica di Durkheim) e l'accesso a relazioni primarie e comunitarie (solidarietà meccanica).

Per Lockwood (1999) – uno dei riferimenti contemporanei sul dibattito inerente l'integrazione sociale – la coesione si riferisce a uno stato caratterizzato dalla presenza di solide reti primarie, come i legami familiari e le organizzazioni di volontariato locali, all'interno di una comunità. La "coesione sociale" e l'"integrazione civica" rappresentano due distinti livelli di integrazione: il primo è legato alle relazioni sociali e comunitarie, mentre il secondo si riferisce all'ordine istituzionale su scala macrosociale. Questi due livelli possono essere ricondotti, secondo la terminologia di Ha-

bermas (2014), alle categorie di “mondo della vita” (integrazione sociale) e “sistemi” (integrazione sistemica). Tali livelli si articolano in relazione alle dinamiche che caratterizzano i rapporti tra gli attori sociali, che possono essere sia ordinati che conflittuali. L’ordine istituzionale, inteso come integrazione sistemica, pone l’accento sugli indicatori che contraddistinguono il grado di integrazione o, al contrario, di corruzione civica all’interno di un dato contesto. L’integrazione sociale, invece, riguarda aspetti più locali e primari, focalizzandosi su indicatori di coesione o di dissoluzione sociale. È importante sottolineare come, in questa prospettiva, la coesione sociale venga identificata come un aspetto specifico del problema più ampio dell’integrazione sociale, e non come l’unico elemento di analisi. Proprio a causa di questa impostazione analitica, che separa nettamente i due piani dell’integrazione, tale approccio non ha trovato un ampio seguito nelle ricerche successive.

Bollen e Hoyle (1990) introducono due prospettive distinte della coesione: quella oggettiva e quella percepita. Per gli autori la coesione oggettiva si riferisce a un attributo tangibile del gruppo nel suo complesso, misurato attraverso parametri composti basati sulla vicinanza auto-riferita di ciascun membro agli altri membri del gruppo. La coesione percepita, invece, è determinata dalla percezione individuale della propria posizione all’interno del gruppo. Questa percezione dipende da due fattori principali: il senso d’appartenenza al gruppo e i sentimenti di tipo “morale”, ovvero la risposta emotiva associata all’appartenenza al gruppo. Il senso d’appartenenza è essenziale per l’esistenza del gruppo, mentre la morale influisce direttamente sulla motivazione “coesiva” dei membri del gruppo.

Per concludere questa breve presentazione di approcci, ci riferiamo a Chan e colleghi (2006) che propongono una definizione di coesione sociale basata sull’interazione – sia verticale che orizzontale – tra i membri di una società. Descrivono la coesione come «uno stato di cose caratterizzato da un insieme d’atteggiamenti e norme che includono la fiducia, il senso di appartenenza, la volontà di partecipare e aiutare, nonché le loro manifestazioni comportamentali» (Chan *et al.*, 2006, p. 290). Riprenderemo questa distinzione più avanti, quando affronteremo il tema della sua operativizzazione.

In sintesi, ad oggi il concetto di coesione sociale sembra identificare due elementi fondamentali. Il primo, noto anche come componente “ideazionale”, riguarda il *senso d’appartenenza* dei membri a un gruppo sociale (di qualsiasi tipo, ma in particolare alla “società” nel suo complesso). L’altro aspetto, la componente “relazionale”, riguarda invece le interazioni empiricamente osservabili tra i membri del gruppo e la loro partecipazione a istituzioni sociali. Solitamente le ricerche scientifiche distinguono que-

ste due componenti in base all'obiettivo della ricerca. La letteratura sulla componente ideazionale s'occupa prevalentemente dei significati che gli individui attribuiscono al loro contesto sociale, come appunto il senso d'appartenenza. La ricerca sulla componente relazionale analizza invece le interconnessioni tra gli individui, istituzioni e società, cercando di misurarne le dimensioni ritenute rilevanti (Moustakas, 2023).

Al momento si può solo osservare come il dibattito sulla definizione e sulle dimensioni (variabili) del concetto continui, spesso senza trovare un punto comune definitivo e allargando le maglie del suo significato. Gli unici veri criteri d'orientamento comune sono quelli del riferimento a diverse fenomenologie del “legame-connessione” sociale (strutturale e di significato) e del tentativo di misurare ai diversi livelli micro, meso e macro (Moustakas, 2023). Riassumendo: la coesione sociale può essere concepita come il grado di legame-interconnessione positiva tra individui, gruppi e istituzioni sociali (nella modernità degli stati nazione democratici). Un grado elevato di coesione sociale è necessario per raggiungere obiettivi quali la promozione dell'equità, l'attenuazione degli effetti negativi di una crescita economica incontrollata e la prevenzione delle divisioni sociali. Pertanto la coesione sociale non è solo un “fatto” da misurare, bensì anche un obiettivo da raggiungere mediante almeno: 1) la riduzione del conflitto sociale latente che implica l'analisi e l'intervento su diverse forme di disuguaglianza, inclusa quella economica, le tensioni etniche e altre forme di polarizzazione sociale, in primis, quelle politiche; 2) la creazione e manutenzione di legami sociali attraverso la promozione di livelli elevati di fiducia e reciprocità, aspetti anche noti come “capitale sociale”. Si sottolinea quindi sia l'importanza dei processi associativi – tipici della cosiddetta “società civile” – che dovrebbero svolgere la funzione di creare legame sociale laddove si è in presenza di fenomenologie dissociative; sia la presenza di istituzioni sociali capaci di gestire efficacemente i conflitti che ne derivano, come quelle dello stato di diritto, compreso un sistema giuridico indipendente.

Di fronte alla varietà di definizioni disponibili, Santurro (2023) ha recentemente cercato di svilupparne una con l'obiettivo di costruire un indice sintetico che fosse facilmente riproducibile e capace di rappresentare la multidimensionalità del concetto. Il suo lavoro utilizza le variabili disponibili nel dataset dell'*European Social Survey*. Santurro si inserisce nel dibattito teorico esistente, riprendendo la concezione di coesione sociale proposta da Fenger (2012), secondo cui essa rappresenta un elemento che “tiene insieme” una società. Gli elementi che devono essere “tenuti insieme” possono variare a seconda della prospettiva di ricerca e includere individui, famiglie, classi sociali, gruppi o istituzioni. Definire la coesione sociale è un passaggio preliminare fondamentale per poterla misurare empiricamente. A seconda della

concezione adottata, sarà necessario individuare un'unità di analisi adeguata e selezionare le variabili più idonee alla sua misurazione. Se l'obiettivo della ricerca è evidenziare gli effetti economici della coesione, risulta più appropriato adottare dati di tipo territoriale. Al contrario, per indagare le dimensioni della coesione più strettamente legate alle questioni sociali, è preferibile utilizzare dati individuali, raccolti attraverso indagini campionarie come quelle dell'*European Social Survey* (Santurro, 2023).

Una volta definita l'unità di analisi, il passo successivo consiste nell'individuare le variabili che permettono di misurare se esiste coesione e, se sì, quale sia il suo livello. Questo processo richiede la selezione di indicatori in grado di catturare i diversi aspetti del fenomeno, dai legami sociali alle disuguaglianze economiche, fino alla fiducia istituzionale.

Santurro riprende la definizione di Chan e colleghi (2006) secondo cui la coesione sociale è una condizione generale di una società riguardante i comportamenti, gli atteggiamenti e le interazioni attuate dagli attori sociali nelle diverse sfere di vita. Chan e i suoi colleghi identificano una dimensione orizzontale e una verticale della coesione. Il livello orizzontale si focalizza sul grado di fiducia interpersonale, sulla forza dei legami primari all'interno del contesto familiare e amicale, e delle relazioni tra gruppi secondari e di vicinato. La dimensione verticale, invece, analizza il grado in cui le pratiche relazionali e le credenze contribuiscono a sviluppare il senso d'appartenenza, la legittimazione delle istituzioni pubbliche e la partecipazione politica. A questi due livelli vengono poi incrociati due componenti: gli atteggiamenti e i comportamenti (Santurro, 2023, p. 91). La componente degli atteggiamenti considera le opinioni, le motivazioni e i sentimenti che contribuiscono alla coesione sociale: la componente dei comportamenti evidenzia le azioni pratiche attuate dagli individui che contribuiscono o meno allo sviluppo di coesione sociale. Ne deriva questa sintetica tabella che mostra le sotto-dimensioni del concetto di coesione sociale.

Tab. 9.1 - Sotto-dimensioni della coesione sociale (Santurro, 2023, p. 94)

Livello	Componenti (tipo di relazioni)	
	Atteggiamenti	Comportamenti
Orizzontale	Fiducia Interpersonale	Densità delle relazioni sociali
	Supporto Sociale	Partecipazione Sociale
Verticale	Fiducia nelle istituzioni	Partecipazione Politica
	Legittimità delle istituzioni	
	Senso di appartenenza	

Una volta selezionati i sotto-concetti (o dimensioni) che dovrebbero definire il concetto di coesione sociale, Santurro propone una selezione di indicatori, per poi costruire un indice complesso. Naturalmente questa sua scelta, che viene giustificata teoricamente, metodologicamente e anche con test statistici, è contingente. Ma di questo passaggio, così come dei risultati della ricerca che Santurro presenta, non conta dare spiegazione in questa riflessione, che rimane un tentativo di approfondimento di un concetto scivoloso.

9.3. Coesione e capitale sociale: due realtà distinte?

Vediamo ora quali sono le diverse relazioni – semantiche ed empiriche – tra coesione sociale e capitale.

Proprio qui “i nodi vengono al pettine”, perché per la maggior parte degli analisti della coesione, il capitale sociale può essere concepito come “una” delle sue dimensioni, quella che sottolinea l’importanza di una vita familiare e comunitaria ben funzionante, caratterizzata da valori condivisi (Hulse, Stone, 2007). Questo “destino” di concetti che hanno una loro autonomia teorica e che vengono inglobati dal super-concetto di coesione è condiviso anche con quelli di “integrazione”, “solidarietà”, contrasto all’“esclusione sociale”.

Il capitale sociale, secondo molti, contribuisce alla coesione sociale favorendo i legami e le relazioni, rafforzando il senso d’appartenenza e d’attaccamento all’interno delle comunità. La coesione sociale è quindi il “tutto”, mentre il capitale sociale ne è una “parte” costitutiva senza una sua indipendenza analitica reale.

I teorici del capitale sociale, invece, tendono a separare i due concetti, pur evidenziandone le possibili correlazioni. Per farlo hanno spesso utilizzato un terzo concetto “ponte”: quello di “esclusione sociale”, inteso come processo attraverso il quale alcuni gruppi, e le persone che vivono in determinate regioni, diventano emarginati economicamente e socialmente (Arthurson, Jacobs, 2003, p. 5). I tre concetti sono stati studiati come fenomeni che si relazionano e rafforzano a vicenda (Hulse, Stone, 2007). Il capitale sociale contribuisce alla coesione sociale, promuovendo reti e relazioni costruite attraverso la partecipazione sociale e politica. Quando gli individui s’impegnano nelle attività della comunità (*civic engagement*) e costruiscono la fiducia (Cartocci, 2007; Putnam, 2000), aumentano la coesione generale della società. Perciò la coesione sociale mira a combattere l’esclusione sociale. Seguendo questa logica una società coesa avrebbe meno probabilità di generare l’esclusione e l’emarginazione. Alti livelli di capitale sociale

potrebbero mitigare l'esclusione sociale, fornendo agli individui l'accesso a risorse e sistemi di supporto. Al contrario, un basso capitale sociale può portare a un aumento dell'esclusione, perché gli individui non riescono a includersi nelle reti necessarie per integrarsi nella società attraverso forme di partecipazione politica, sociale e culturale (Hulse, Stone, 2007).

Capitale, coesione e contrasto all'esclusione sociale sono stati utilizzati anche da Oxoby (2009) per sviluppare un modello analitico che tenesse conto della teoria della giustizia e del *capability approach* di Amartya Sen (Sen, 1985; 1992). Secondo Sen, quando analizziamo le questioni d'esclusione e disuguaglianza, non possiamo tenere conto solo dell'iniqua distribuzione delle risorse economiche, ma anche dell'impossibilità da parte delle persone povere e escluse a poter scegliere liberamente il tipo di vita da condurre per sviluppare le proprie capacità (Sen, 1985; 1992). Questa prospettiva evidenzia la necessità di politiche per la promozione dell'inclusione e della coesione sociale che rafforzino sia il capitale sociale sia le capacità individuali. Quando gli individui investono nella partecipazione comunitaria, creano legami sociali più forti che, a loro volta, favoriscono il senso d'appartenenza e l'identità collettiva. Questa interconnessione è fondamentale per contrastare l'esclusione sociale, poiché le comunità coese sono meglio attrezzate per sostenere gli individui emarginati e garantire la loro partecipazione alla vita sociale. Oxoby (2009), per finire, evidenzia l'importanza dell'inclusione sociale nella progettazione istituzionale e nello sviluppo di motivazioni alla sociabilità, suggerendo che questi aspetti sono stati ampiamente trascurati nelle ricerche sul capitale sociale.

L'intersezione tra coesione sociale e capitale sociale è stata ampiamente studiata anche nel contesto delle migrazioni. L'espansione dell'Unione Europea negli ultimi venticinque anni ha reso la questione migratoria un tema centrale nei dibattiti sulla coesione sociale e sul capitale sociale, dando origine a due principali filoni di ricerca. Un primo approccio sostiene che l'aumento della diversità etnica tenda a erodere la fiducia e il capitale sociale (Alesina, La Ferrara, 2002; Putnam, 2000). Al contrario, alcuni studiosi hanno evidenziato che la diversità può migliorare le relazioni tra gruppi etnici (Marschall, Stolle, 2004; Oliver, Wong, 2003; Stein *et al.*, 2000). Alti livelli di capitale sociale favorirebbero la costruzione di relazioni all'interno delle comunità, soprattutto fra persone native e migranti (Zetter *et al.*, 2006). Ciò indica che ambienti diversificati possono anche favorire una migliore comprensione e tolleranza tra le comunità etniche. La ricerca evidenzia l'importanza dei legami "ponte", ossia dei legami che abbracciano diversi gruppi etnici (capitale sociale di tipo *bridging*). Ciò suggerisce che la promozione di relazioni di connessione tra etnie potrebbe agevolare una cultura della tolleranza.

Nei contesti educativi i concetti di capitale sociale e coesione sociale sono stati utilizzati per analizzare la costruzione della fiducia, dei valori condivisi sia all'interno delle scuole (Dinesen, Sønderskov, 2017; Veerman, Denessen, 2021) e delle università (Moiseyenko, 2005), sia come effetto indiretto per la costruzione della fiducia (Dinesen, Sønderskov, 2017) e del senso civico degli studenti/studentesse.

Nei lavori di Putnam l'istruzione viene come un fattore determinante sul capitale sociale, rappresentando uno degli elementi predittivi dell'affiliazione associativa individuale, della fiducia interpersonale e della partecipazione politica (Putnam, 2000). Secondo l'analisi di Putnam, i dati statunitensi indicano che gli ultimi due anni di istruzione universitaria hanno un impatto sulla fiducia e sull'adesione a gruppi sociali doppio rispetto ai primi due anni di scuola superiore, indipendentemente da genere, appartenenza etnica o generazione. A suo avviso, gli individui con un livello di istruzione elevato tendono a partecipare maggiormente alla vita associativa e a riporre maggiore fiducia negli altri, non solo grazie a un migliore status economico, ma soprattutto per via delle competenze, delle risorse e delle disposizioni sviluppate in ambito familiare e scolastico (Putnam, 1995, p. 667). Bisogna evidenziare però un paradosso. Nonostante il generale incremento del livello di istruzione nel saggio *Bowling Alone*, Putnam (2000) evidenzia un'erosione progressiva, a partire dalla fine degli anni Sessanta, di tutti gli indicatori da lui utilizzati per misurare l'appartenenza associativa, la fiducia, l'impegno politico e la partecipazione elettorale. Questo fenomeno, secondo l'autore, interessa trasversalmente generi, gruppi etnici e classi sociali, nonché livelli di istruzione differenti, e non può essere attribuito a fattori come urbanizzazione, mobilità geografica, pressione temporale o trasformazioni nei ruoli di genere. L'origine di tale tendenza è da ricondurre principalmente a dinamiche generazionali, in particolare al graduale ricambio della generazione del New Deal, caratterizzata da un forte coinvolgimento sociale, con le generazioni successive, ossia i baby boomer e la Generation X, le cui abitudini di vita risultano più individualizzate e maggiormente orientate al consumo di contenuti televisivi. In questo senso, la società americana, tradizionalmente basata su un denso tessuto associativo, avrebbe progressivamente perso questa caratteristica nell'arco di due generazioni (Green, Preston, 2001).

Green e Preston (2001) definiscono le analisi di Putnam in relazione a capitale sociale, coesione sociale e educazione come uno studio che si focalizza sui comportamenti individuali. I due autori ipotizzano un approccio di analisi che si concentra sugli aspetti macrosociali del capitale e della coesione sociale in relazione all'istruzione.

Green e Preston (2001) sottolineano che la disuguaglianza educativa può avere un effetto maggiore sulla coesione sociale, rispetto ai livelli d'istruzione complessiva. Suggestiscono che le disparità nei risultati educativi può portare a una maggiore frammentazione sociale e a livelli più bassi di partecipazione civica, con un decremento dei livelli di capitale sociale dannoso per la coesione sociale. Asseriscono inoltre che l'istruzione influisce sulla coesione sociale in maniera indiretta, agendo attraverso i suoi effetti sulla distribuzione del reddito. I Paesi con sistemi educativi più equi tendono a presentare una distribuzione del reddito più omogenea, la quale, a sua volta, favorisce la coesione sociale. Questa relazione evidenzia l'importanza di affrontare congiuntamente le disuguaglianze educative e quelle economiche per rafforzare la coesione.

La relazione tra coesione e capitale sociale è stata anche analizzata dagli studi sul *Subjective Well Being* (SWB). Una vasta letteratura analizza infatti l'effetto del capitale sociale e della coesione sul SWB, con particolare attenzione a temi molteplici, come quelli della salute (Kawachi, Berkman, 2000; Kawachi, Ransome, 2024) della sicurezza alimentare e della nutrizione (Kaiser *et al.*, 2020). Inoltre si è andato sviluppando – entro la cosiddetta economia della felicità – un lungo dibattito sulla relazione tra reddito, consumo e SWB. La relazione tra coesione sociale, capitale sociale e benessere può essere analizzata seguendo l'assunto di Osberg (2003) secondo cui la cooperazione tra agenti economici sarà in generale un vantaggio per l'intera società. Gli accordi e le decisioni sono semplicemente più agevoli quando il gruppo (imprese, famiglie, associazioni, squadre, ecc.) sperimenta un alto grado di cooperazione (Klein, 2013). Osberg (2003) parla di un circolo virtuoso in cui una maggiore coesione implica una maggiore cooperazione, la quale a sua volta determina un incremento della produzione economica, che infine rafforza ulteriormente la coesione sociale. A partire da questo assunto Klein (2013) cerca di ampliare l'argomentazione di Osberg e affermando che la coesione sociale e il capitale sociale esercitino sia un effetto diretto sia un effetto indiretto sul benessere soggettivo, mediato dalla produzione economica.

Come già detto, le dimensioni utilizzate per misurare capitale sociale e coesione sociale presentano alcuni elementi in comune. Nella letteratura sul capitale sociale s'indicano tre caratteristiche generali: presenza di relazioni sociali (e reti sociali), appartenenza a gruppi sociali e fiducia (Klein, 2013; Coleman, 1990; Putnam, 2000 e Bartolini *et al.*, 2008). Per quanto riguarda invece la coesione sociale, sono stati sviluppati indicatori empirici sia macro che micro. A livello macro, l'Unione Europea e l'OECD utilizzano indicatori, pubblicati rispettivamente da Eurostat (indicatori strutturali 2009) e dall'OECD (OECD 2009). A livello micro sono

stati recentemente proposti da Rajulton e colleghi (2007), Dickes e colleghi (2008, 2010) e Acket e colleghi (2011) metodi di misurazione che si basano su analisi fattoriali esplorative e confermative per creare punteggi fattoriali per le diverse dimensioni della coesione sociale (così come definite da Bernard, 1999; Jenson, 1998). Una differenza fondamentale tra i due approcci è che Rajulton *et al.* (2007) considerano la coesione sociale a livello comunitario, mentre Dickes e colleghi (2008, 2010) e Acket e colleghi (2011) la considerano a livello individuale. Un limite di quest'ultimo metodo è la mancata considerazione della sfera economica, a causa delle difficoltà nel determinare indicatori operativi a livello individuale (Klein, 2013).

9.4. Conclusioni

Al termine di questo percorso nell'universo del concetto di coesione sociale, è necessario trarre le dovute conclusioni. In generale se la teoria e la ricerca sul capitale sociale – comunque molto plurale nei suoi approcci – appare ben sviluppata, tendenzialmente convergente e condivisa, quella sulla coesione sociale non è ancora sufficientemente elaborata. Il concetto più che dar vita a un programma di ricerca teoricamente ed empiricamente fruttuoso, sembra utile per manifestare “normativamente” diverse problematiche legate al “legame/connessione” sociale e al suo “ordine”. Pare già evidente però che il concetto tende a “gonfiarsi” di relazioni tra fenomeni, con effetti emergenti, retroazioni positive e negative, confusione tra *explanans* ed *explanandum*, ecc., fino a raggiungere un livello di complessità tale da renderne difficile un'effettiva applicazione se non come modelli di cui si perde ogni reale utilità. Forse il ricorso a concetti più “testati” quali quelli di integrazione (sociale e sistemica) e d'inclusione, potrebbe aiutare a pulire il dibattito che, al momento, sembra essersi arenato. Di certo, quello di coesione sociale è un termine politicamente/normativamente rilevante e che circola con grande facilità nei dibattiti pubblici e tra le istituzioni nazionali e internazionali di *policy*. La sua capacità di richiamare all'ordine (sociale) ricorda quello teologico cristiano di “Ecclesia” intesa come *communitas perfecta* dove ognuno è nel giusto rapporto con gli altri. È noto, ad esempio, che Simmel (1906), nei suoi saggi sulla religione, osservò una stretta analogia tra Dio (e la sua *Ecclesia*) e l'unità sovraindividuale della società, fondata su una divisione del lavoro in cui ciascun individuo trova la propria “giusta chiamata”. In entrambe le concezioni – quella religiosa e quella sociopolitica – l'idea di coesione risponde a un'esigenza di ordine e sta-

bilità, ma spesso a scapito della definizione analitica e della misurabilità empirica³.

Manca infatti, ancora oggi, una solida operazionalizzazione del concetto: il confronto con la realtà concreta restituisce spesso risultati deludenti, incapaci di sostenere la carica normativa implicita nel termine stesso. Più che stabilire un nesso causale, il presente lavoro intende mettere in luce le intersezioni, sovrapposizioni e tensioni tra *capitale sociale* e *coesione sociale*, esplorando le forme storicamente situate della socialità che questi due concetti contribuiscono a descrivere e orientare.

Bibliografia

- Acket, S., Borsenberger, M., Dickes, P., & Sarracino, F. (2011). *Measuring and validating social cohesion: a bottom-up approach*. (Working Papers; No. 2011-08). CEPS/INSTEAD.
- Alesina, A., & La Ferrara, E. (2002). Who trusts others? *Journal of Public Economics*, 85(2), 207-234. [https://doi.org/10.1016/S0047-2727\(01\)00084-6](https://doi.org/10.1016/S0047-2727(01)00084-6).
- Alexander, J.C. (2003). *The meanings of social life: A cultural sociology*. Oxford: Oxford University Press.
- Ariely, G. (2014). Does diversity erode social cohesion? Conceptual and methodological issues. *Political Studies*, 62(3), 573-595. <http://doi.org/10.1111/1467-9248.12068>.
- Arthurson, K. & Jacobs, K. (2003) *Social Exclusion and Housing, Final Report*, Melbourne: Australian Housing and Urban Research Institute, [Bwww.ahuri.edu.au/publications/download/40199_fr](http://www.ahuri.edu.au/publications/download/40199_fr).
- Bartolini, S., Bilancini, E., & Pugno, M. (2008). Did the decline in social capital depress Americans' happiness? *Quaderni del dipartimento di economia politica*, n. 540, University of Siena.
- Beauvais, C., & Jenson, J. (2002). *Social cohesion: Updating the state of the research*. Ottawa: Canadian Policy Research Network. http://cprn3.library.carleton.ca/documents/12949_en.pdf.
- Berger-Schmitt, R. (2000), *Social cohesion as an aspect of the quality of societies: concept and measurement*, Centre for Survey Research and Methodology (ZUMA) www.gesis.org/fileadmin/upload/dienstleistung/daten/soz_indikatoren/eusi/paper14.pdf.
- Berger, P.L. (2019). *The limits of social cohesion: Conflict and mediation in Pluralist Societies: A report of the Bertelsmann Foundation to the club of Rome*. London: Routledge.
- Berger-Schmitt, R. (2000). *Social cohesion as an aspect of the quality of societies: Concept and measurement* (EU Reporting working paper No. 14). Mannheim: Zentrum fu'r Umfrage, Methoden und Analysen (ZUMA).

3. Per queste classiche analogie tra l'ordine trascendente ed immanente si veda: *La religione*, in *Saggi di sociologia della religione* (Simmel, 1912), versione tradotta, Roma, Borla, 1993.

- Berger-Schmitt, R. (2002). Considering Social Cohesion in Quality of Life Assessments: Concept and Measurement. In M.R. Hagerty, J. Vogel, & V. Møller (Eds.), *Assessing Quality of Life and Living Conditions to Guide National Policy* (Vol. 11, pp. 403-428). Kluwer Academic Publishers. https://doi.org/10.1007/0-306-47513-8_18.
- Berger-Schmitt R., & Noll, H. (2000). *Conceptual framework and structure of a European system of social indicators*, EuReporting Working Paper n. 9, Mannheim, Centre for Survey, Research and Methodology, pp. 47-87.
- Bernard, P. (1999). *Social cohesion: a dialectical critique of a quasi-concept?*. SRA-491. Strategic Research and Analysis, Ottawa: Department of Canadian Heritage.
- Bollen, K.A., & Hoyle, R.H. (1990). Perceived Cohesion: A Conceptual and Empirical Examination. *Social Forces*, 69(2), 479. <https://doi.org/10.2307/2579670>.
- Boltanski, L., & Chiapello, E. (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis. <http://digital.casalini.it/9788857524047>.
- Camerlengo, Q. (2015). La dimensione costituzionale della coesione sociale. *Rivista AIC*, 2, 1-36.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Chan, J., To, H.-P., & Chan, E. (2006). Reconsidering Social Cohesion: Developing a Definition and Analytical Framework for Empirical Research. *Social Indicators Research*, 75(2), 273-302. <https://doi.org/10.1007/s11205-005-2118-1>
- Cheong, P.H., Edwards, R., Goulbourne, H., & Solomos, J. (2007). Immigration, social cohesion and social capital: A critical review. *Critical Social Policy*, 27(1), 24-49. <http://doi.org/10.1177/0261018307072206>.
- Chiesi, A.M. (2004). Social Cohesion and Related Concepts. In: Genov, N. (Eds.), *Advances in Sociological Knowledge. VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden*. https://doi.org/10.1007/978-3-663-09215-5_9.
- Coleman, J.S. (1990). *Foundations of social theory*. Cambridge: Belknap Press of Harvard University Press.
- Council of Europe (2005). *Concerted development of social cohesion indicators. Methodological guide*, Strasburgo, Council of Europe Publishing.
- Di Franco, G. (2014). Coesione Sociale 2.0. In Di Franco G. (a. cura di). *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica e empirica di un concetto sociologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Dickes, P., & Valentova, M. (2013). Construction, Validation and Application of the Measurement of Social Cohesion in 47 European Countries and Regions. *Social Indicators Research*, 113(3), 827-846. <https://doi.org/10.1007/s11205-012-0116-7>.
- Dickes, P., Valentova, M., & Borsenberger M. (2008). Social Cohesion: Measurement Based on the EVS Micro Data. *Statistica Applicata*, 20 (2): 1-16.
- Dickes, P., Valentova, M., & Borsenberger, M. (2010). Construct Validation and Application of a Common Measure of Social Cohesion in 33 European Countries. *Social Indicators Research*, 98(3), 451-473. <https://doi.org/10.1007/s11205-009-9551-5>.

- Dinesen, P.T., & Sønderskov, K.M. (2017). *Ethnic Diversity and Social Trust* (E. M. Uslander, Ed., Vol. 1). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190274801.013.13>.
- Dubet, F. (2010). *Les places et les chances: Repenser la justice sociale*. Parigi: Seuil.
- Dubet, F. (2011). Egalité des places, égalité des chances. *Études*, Tome 414(1), 31-41. <https://doi.org/10.3917/etu.4141.0031>.
- Duhaime, G., Searles, E., & Usher, P.J. (2004). Social Cohesion and Living Conditions in the Canadian Arctic: From Theory to Measurement. *Social Indicators Research*, 66, 295-318. <https://doi-org.ezproxy.unibo.it/10.1023/B:SOCI.00000003726.35478.fc>.
- Durkheim, E. (1893). *De la Division du Travail Social: Etude Sur L'organisation de Societes Superieures*. Paris: Félix Alcan, trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, il Saggiatore, Milano, 2021.
- Etzioni, A. (1995). *Spirit of community: Rights, responsibilities and the communitarian agenda*. London: Fontana Press.
- European Committee for social cohesion (2004). *Revised Strategy for Social Cohesion*. Strasbourg: Council of Europe.
- European Committee for Social Cohesion (CDCS) (2004), *A new strategy for Social Cohesion. Revised strategy for Social Cohesion approved by the Committee of Ministers of the Council of Europe on 31 March 2004*.
- Fenger, M. (2012). Deconstructing social cohesion: Towards an analytical framework for assessing social cohesion policies. *Corvinus Journal of Sociology and Social Policy*, 3(2), 39-54. <https://doi.org/10.14267/cjssp.2012.02.02>.
- Ferlander, S., & Timms, D. (1999). *Social cohesion and online community*. Luxembourg/Brussels: European Commission. www.diva-portal.org/smash/record.jsf?pid=diva2%3A427155&dswid=-3828.
- Foucault, M. (2017). *Sicurezza, Territorio, popolazione: Corso Al Collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli.
- Friedkin, N.E. (2004). Social Cohesion. *Annual Review of Sociology*, 30(1), 409-425. <https://doi.org/10.1146/annurev.soc.30.012703.110625>.
- Ganugi, G. (2024). *Coesione sociale e pratiche di urbanità innovativa. Una ricerca della Social Street tra sociologia e narrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Gough, I., & Olofsson, G. (Eds.). (1999). *Capitalism and social cohesion: Essays on exclusion and integration* (1. publ). Basingstoke: Macmillan.
- Gozzo, S., D'Agata, R., & Maglia, A. (2021). Coesione sociale e modelli di welfare in Europa. *Quaderni di Sociologia*, 87-XLV, 89-110. <https://doi.org/10.4000/qds.4765>.
- Graziano, P., & Polverari, L. (2020). The social impact of EU Cohesion Policy. In Vanhercke B., Ghailani D., & Spasova S. with Pochet P. (Eds.). *Social policy in the European Union 1999-2019: The long and winding road*. ETUI.
- Green, A., & Janmaat, J.G. (2011). *Regimes of Social Cohesion*. Palgrave Macmillan UK. <https://doi.org/10.1057/9780230308633>.
- Green, A., & Preston, J. (2001). Education and Social Cohesion: Recentering the Debate. *Peabody Journal of Education*, 76(3/4), 247-284. www.jstor.org/stable/1493252.

- Habermas, J., & Ceppa, L. (2014). *Nella spirale tecnocratica: un'arringa per la solidarietà europea*. Roma-Bari: Laterza.
- Harell, A., & Stolle, D. (2014). Diversity and social cohesion. In S. Vertovec (Ed.), *Routledge international handbook of diversity studies* (pp. 294-301). Abington, UK: Routledge.
- Harvey, D. (2005). *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780199283262.001.0001>.
- Hulse, K., & Stone, W. (2007). Social Cohesion, Social Capital and social exclusion: A cross cultural comparison. *Policy Studies*, 28(2), 109-128. <https://doi.org/10.1080/01442870701309049>.
- Jackson, A., Fawcett, G., Milan, A., Roberts, P., Schetagne, S., Scott, K., & Tsoukalas, S. (2000). *Social cohesion in Canada: Possible indicators*. Ottawa: Canadian Council on Social Development.
- Jeannotte, M.S. (2000). *Social cohesion around the world: An international comparison of definitions and Issues*. Ottawa: Strategic Research and Analysis.
- Jeannotte, M.S., Stanley, D., Pendakur, R., Jamieson, B., Williams, M., Aizlewood, A., & Planning, S. (2002). *Buying in or dropping out: The public policy implications of social cohesion research*. Ottawa: Strategic Research and Analysis (SRA), Strategic Planning and Policy Coordination, Department of Canadian Heritage. http://socialsciences.uottawa.ca/governance/eng/documents/buying_in_dropping_out.pdf.
- Jenson, J. (1998). *Mapping social cohesion: The state of Canadian research*. Family Network, CPRN.
- Jenson, J. (2010). *Defining and measuring social cohesion*, Commonwealth Secretariat.
- Kaiser, M., Barnhart, S., & Huber-Krum, S. (2020). Measuring Social Cohesion and Social Capital within the Context of Community Food Security: A Confirmatory Factor Analysis. *Journal of Hunger & Environmental Nutrition*, 15(5), 591-612. <https://doi.org/10.1080/19320248.2019.1640161>.
- Kawachi, I., & Ransome, Y. (2024). Social Capital, Social Cohesion, and Covid-19. In D.T. Duncan, I. Kawachi, & S.S. Morse (Eds.), *The Social Epidemiology of the Covid-19 Pandemic* (1^a ed., pp. 364-394). New York: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780197625217.003.0015>.
- Kawachi, I., and Berkman, L. (2000) Social Cohesion, Social Capital, and Health. In: Berkman, L.F., & Kawachi, I. (Eds.), *Social Epidemiology*. New York: Oxford University Press, 174-190.
- Kearns, A., & Forrest, R. (2000). Social cohesion and multilevel urban governance. *Urban Studies*, 37(5-6), 995-1017.
- Klein, C. (2013). Social Capital or Social Cohesion: What Matters For Subjective Well-Being? *Social Indicators Research*, 110(3), 891-911. <https://doi.org/10.1007/s11205-011-9963-x>.
- Lockwood, D. (1999). Civic integration and social cohesion. In I. Gough & G. Olofsson (Eds.), *Capitalism and social cohesion: Essays on exclusion and integration* (pp. 63-84). London: Palgrave Macmillan.
- Luhmann, M. (1985). *Come è possibile un ordine sociale*. Roma-Bari: Laterza.

- Lyotard, J.-F. (1979). *La condition postmoderne: Rapport sur le savoir*. Éditions de Minuit, trad. it. *La condizione Postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- Maggino, F. (a cura di) (2023). *Encyclopedia of quality of life and well-being research* (Second edition). New York: Springer.
- Manca, A.R. (2023). Social Cohesion, in Maggino, F. *Encyclopedia of quality of life and well-being research* (Second edition). New York: Springer.
- Marschall, M.J., & Stolle, D. (2004). Race and the City: Neighborhood Context and the Development of Generalized Trust. *Political Behavior*, 26(2), 125-153. <https://doi.org/10.1023/B:POBE.0000035960.73204.64>.
- Maxwell, J. (1996). *Social Dimensions of Economic Growth Eric John Hanson Memorial Lecture Series*, Vol. 8, Alberta: University of Alberta.
- Mitchell, D. (2000). *Globalization and social cohesion: Risks and responsibilities*. In Presented at the The Year 2000 International Research Conference on Social Security, Helsinki, Helsinki. http://praha.vupsv.cz/fulltext/hel_57.pdf.
- Moiseyenko, O. (2005). Education and Social Cohesion: Higher Education. *Peabody Journal of Education*, 80(4), 89-104. https://doi.org/10.1207/S15327930pje8004_7.
- Morin, E. (1983). *Il metodo. Ordine disordine organizzazione*. Torino: La Feltrinelli.
- Morin, E. (2020). *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?* Milano: Mimesis Edizioni.
- Moustakas, L. (2023). Social Cohesion: Definitions, Causes and Consequences. *Encyclopedia*, 3(3), 1028-1037. <https://doi.org/10.3390/encyclopedia3030075>.
- Niessen, J. (2000). *Diversité et cohésion: de nouveaux défis pour Diversity and cohesion. New challenges for the integration of immigrants and minorities*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Noll, H.-H. (2002). Towards a European System of Social Indicators: Theoretical Framework and System Architecture. *Social Indicators Research*, 58(1/3), 47-87. <https://doi.org/10.1023/A:1015775631413>.
- Noll, H.-H. (2002). Towards a European System of Social Indicators: Theoretical Framework and System Architecture. In: Hagerty, M.R., Vogel, J., Møller, V. (Eds.), *Assessing Quality of Life and Living Conditions to Guide National Policy. Social Indicators Research Series*, Vol. 11. Springer, Dordrecht. https://doi-org.ezproxy.unibo.it/10.1007/0-306-47513-8_4.
- OECD (2009). *Society at a Glance 2009: OECD Social Indicators*. Paris: OECD Publishing. https://doi.org/10.1787/soc_glance-2008-en.
- OECD (2011). *Perspectives on Global Development 2012: Social Cohesion in a Shifting World*. Paris: OECD Publishing. https://doi.org/10.1787/persp_glob_dev-2012-en.
- Oliver, J.E., & Wong, J. (2003). Intergroup Prejudice in Multiethnic Settings. *American Journal of Political Science*, 47(4), 567. <https://doi.org/10.2307/3186119>.
- Osberg, L. (Ed.) (2003). *The Economic Implications of Social Cohesion*. Toronto: University of Toronto Press. <https://doi.org/10.3138/9781442681149>.
- Oxoby, R. (2009). Understanding social inclusion, social cohesion, and social capital. *International Journal of Social Economics*, 36(12), 1133-1152. <https://doi.org/10.1108/03068290910996963>.

- Pahl, R.E. (1991). The search for social cohesion: from Durkheim to the European Commission. *European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie/Europäisches Archiv Für Soziologie*, 32(2), 345-360. www.jstor.org/stable/23997667.
- Parsons., T. (1951). *The social system*, New York: The Free Press. Trad. it., *Il Sistema sociale*, Milano: Edizione di comunità, 1965.
- Putnam, R.D. (1995). Tuning In, Tuning Out: The Strange Disappearance of Social Capital in America. *PS: Political Science & Politics*, 28(4), 664-683. <https://doi.org/10.2307/420517>.
- Putnam, R. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster. Trad. it. *Comunità contro individualismo*, Bologna: Il Mulino, 2023.
- Rajulton, F., Ravanera, Z.R., & Beaujot, R. (2007). Measuring Social Cohesion: An Experiment using the Canadian National Survey of Giving, Volunteering, and Participating. *Social Indicators Research*, 80(3), 461-492. <https://doi.org/10.1007/s11205-006-0011-1>.
- Ritzen, J. (2001). *Social Cohesion, Public Policy, And Economic Growth: Implications For OECD Countries*. Presented at *Contribution of Human and Social Capital to Sustained Economic Growth and Well Being*. Conference, Quebec.
- Ritzen, J., Easterly, W., & Woolcock, M.J. (2000). *On "good" politicians and "bad" policies: Social cohesion, institutions, and growth (Policy Research Working Paper No. 2448)*. World Bank.
- Santurro, M. (2023). *La coesione sociale in Europa: un'analisi ecologica e diacronica*. FrancoAngeli: Milano.
- Schiefer, D., & van der Noll, J. (2017). The Essentials of Social Cohesion: A Literature Review. *Social Indicators Research*, 132(2), 579-603.
- Sen, A. (1985). *Commodities and Capabilities*, North Holland, Amsterdam.
- Sen, A. (1992). *Inequality Re-examined*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Simmel, G. (1908). *Soziologie*. Leipzig: Duncker & Humblot. Trad. it. *Sociologia*, Milano: Edizioni Comunità, 1989.
- Simmel, G. (1912). *Die Religion*, Frankfurt am Main: Rütten & Loening, 1906, 2^a ediz. 1912. Trad. it. *La religione*, in *Saggi di sociologia della religione*, Roma: Borla, 1993.
- Stanley, D. (2003). What Do We Know About Social Cohesion: The Research Perspective of the Federal Government's Social Cohesion Research Network. *The Canadian Journal of Sociology*, 28(1), 5-17.
- Stein, R.M., Post, S.S., & Rinden, A.L. (2000). Reconciling Context and Contact Effects on Racial Attitudes. *Political Research Quarterly*, 53(2), 285. <https://doi.org/10.2307/449282>.
- Taylor, C. (1994). *Il disagio della modernità*. Roma-Bari: Laterza.
- Taylor-Gooby, P. (2002). The Silver Age of the Welfare State: Perspectives on Resilience. *Journal of Social Policy*, 31(4), 597-621. doi: 10.1017/S0047279402006785.
- Veerman, G.-J., & Denessen, E. (2021). Social cohesion in schools: A non-systematic review of its conceptualization and instruments. *Cogent Education*, 8(1), 1940633. <https://doi.org/10.1080/2331186X.2021.1940633>.

- Venturini, G., & Graziano, P. (2016), Misurare la coesione sociale: una comparazione tra le regioni italiane. *Social Cohesion Paper* n. 1, www.socialcohesiondays.com/osservatorio/social-cohesion-paper-misurare-la-coesione-sociale-comparazione-le-regioni-italiane.
- Zetter, R., Griffiths, D., & Sigona, N. (2006). *Immigration, social cohesion and social capital: What are the links?*. New York: Joseph Rowntree Foundation.

10. Sostenibilità sociale e capitale sociale

di *Stella Volturo* e *Alessandro Martelli*

10.1. Introduzione

Il concetto di sostenibilità sociale va collocato all'interno del più ampio dibattito sulla sostenibilità e sulle condizioni per un possibile sviluppo sostenibile; dunque, occorre intenderlo entro un quadro assai articolato e complesso.

La dimensione sociale della sostenibilità viene a definirsi con un certo ritardo e con minore incisività rispetto a quella ambientale ed economica. Sin dagli inizi della riflessione focalizzata sulla sostenibilità, infatti, la dimensione ambientale ed economica hanno dominato il dibattito delineandone la prospettiva e i temi.

La peculiarità della curvatura sociale sta nel riportare le questioni dello sviluppo e dell'ecologia alle idee e alle pratiche che caratterizzano e traducono i modelli di vita sociale nell'epoca contemporanea, mettendo dunque al centro orientamenti culturali, interazioni quotidiane, vincoli ed opportunità che disegnano le traiettorie individuali e collettive.

In questa prospettiva, il capitale sociale è concetto che esalta la rilevanza della dimensione sociale, soprattutto nella sua accezione *bridging*, legata cioè ai gradi e alle forme con cui gli individui definiscono e praticano la solidarietà e la cooperazione.

Una pur sintetica ricognizione sulla semantica e sulle declinazioni tematiche della sostenibilità sociale consente di cogliere i nessi con il capitale sociale, tra elementi comuni, aspetti distintivi e possibili sovrapposizioni in termini analitico-interpretativi.

10.2. La tradizione di studi sulla sostenibilità sociale

Il concetto di sostenibilità sociale si è evoluto in modo significativo nel corso degli ultimi decenni. Partendo da un interesse per le interazioni tra lo sviluppo umano e gli ecosistemi che sostengono la vita sulla Terra, si è giunti a un'elaborazione più complessa che ha progressivamente integrato dimensioni sociali, economiche e ambientali, culminando in un approccio multidimensionale alla sostenibilità.

Le prime riflessioni rilevanti sul rapporto tra sviluppo umano e la sostenibilità degli ecosistemi possono essere rintracciate in Boulding (1966), che ha pionieristicamente introdotto l'idea di "ecosistemi economici e sociali" fondata sulla critica al modello di sviluppo economico lineare tipico delle società capitalistiche. Tuttavia, è stato il Rapporto Brundtland (WCED, 1987) a portare il concetto di sostenibilità alla ribalta internazionale, definendo lo "sviluppo sostenibile" come quello capace di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i propri. Questo documento delle Nazioni Unite ha formalmente introdotto l'importanza di coniugare aspetti ecologici, economici e sociali nello sviluppo, anche se la dimensione sociale era, al suo interno, meno sviluppata rispetto alle altre.

Negli anni Novanta la sostenibilità sociale ha cominciato ad essere esplorata in modo più sistematico, specialmente in relazione al territorio e agli spazi urbani. Yiftachel e Hedgcock (1993) sono tra gli autori che più hanno contribuito a collegare il concetto di sostenibilità sociale con la pianificazione urbana, analizzando come le dinamiche sociali influenzino e siano a loro volta influenzate dallo sviluppo delle città. In questo periodo, la sostenibilità sociale inizia dunque ad essere percepita come un elemento cruciale per garantire una qualità della vita adeguata nelle comunità urbane, e il dibattito intorno ad essa sottolinea la connessione tra partecipazione sociale, equità e benessere.

A partire dal 2000, la ricerca sulla sostenibilità sociale si è intensificata e ampliata, con un numero sempre maggiore di studi che hanno contribuito a definire meglio il concetto e le sue articolazioni. Ad esempio, Polèse *et al.* (2000) hanno esplorato il tema dello sviluppo urbano sostenibile, mentre Jabareen (2006) ha ulteriormente approfondito il legame tra sostenibilità sociale e pratiche sociali. La proliferazione di contributi accademici ha visto autori come Vallance *et al.* (2011) e Dempsey *et al.* (2011) focalizzare l'attenzione sul ruolo della sostenibilità sociale nella promozione della coesione sociale nelle comunità urbane. Il loro lavoro ha contribuito a un dibattito sempre più articolato, che riconosce il legame tra qualità della vita e sostenibilità a livello comunitario.

Negli anni più recenti, autori come Eizenberg e Jabareen (2017) e Deeming (2022) hanno proposto interpretazioni innovative del concetto, affrontandolo in chiave interdisciplinare e applicandolo a una gamma sempre più diversificata di questioni sociali. Nonostante la varietà di approcci, questi studi condividono l'obiettivo di rendere la sostenibilità sociale un concetto autonomo, non più subordinato a quello di sostenibilità ambientale o economica.

10.2.1. *La sostenibilità sociale come concetto in divenire*

Il concetto di sostenibilità sociale non è nato in modo isolato, ma si è sviluppato in parallelo con altre dimensioni del dibattito sulla sostenibilità. Se la declinazione specifica di “sviluppo sostenibile” è emersa solo nel 1980 all'interno della riflessione condotta dalle Nazioni Unite, secondo studiosi come Colantonio (2011) la dimensione sociale dello sviluppo sostenibile ha acquisito crescente rilevanza più recentemente, portando ad una più ampia riflessione sull'inclusione sociale e la giustizia.

Axelsson *et al.* (2013) sostengono che la dimensione sociale della sostenibilità, inizialmente limitata a questioni come la povertà e il divario di reddito, si sia progressivamente ampliata per includere diritti umani fondamentali come la giustizia sociale intergenerazionale e intragenerazionale, nonché la partecipazione locale ai processi di sviluppo. Nel tempo, il concetto di sostenibilità sociale ha quindi assunto un ruolo centrale nella definizione di politiche che mirano a migliorare la capacità delle persone di plasmare il proprio futuro.

Foladori (2005) sottolinea come le organizzazioni internazionali, fino agli anni Novanta, abbiano considerato la povertà e la crescita demografica non tanto come problemi sociali insostenibili in sé, quanto piuttosto come cause di insostenibilità ecologica. La sua analisi mostra come, a partire da quel momento, il focus si sia spostato sulla partecipazione sociale e sulla necessità di rafforzare le capacità delle persone di costruire il proprio futuro.

Lee e Jung (2019) offrono un quadro sintetico di questa evoluzione, distinguendo due periodi chiave: tra il 1988 e il 2000, la sostenibilità sociale è vista principalmente come un complemento allo sviluppo economico e ambientale; tra il 2001 e il 2018 essa diventa una dimensione autonoma, caratterizzata da una forte attenzione a questioni come la disoccupazione, l'educazione per lo sviluppo sostenibile, la gestione dei rifiuti e le pratiche di efficientamento energetico.

10.2.2. Gli elementi costitutivi della sostenibilità sociale

Come già osservato, quello di sostenibilità è un concetto multiforme, che si compone di tre principali dimensioni: ambientale, economica e sociale (WCED, 1987). Mentre la sostenibilità ambientale si concentra sulla conservazione delle risorse naturali e la sostenibilità economica riguarda la crescita economica a lungo termine, la sostenibilità sociale mette al centro la promozione del benessere e dell'inclusione sociale. Essa implica la comprensione di come funzionano i sistemi sociali e di come possano essere migliorati per promuovere equità e giustizia sociale (Shirazi, Keivani, 2019). La dimensione sociale della sostenibilità è caratterizzata da una certa dinamicità definitoria, che da un lato rende il concetto flessibile ed ampio, dall'altro, però, non consente di giungere ad una definizione univoca, con rischi di confusione concettuale (Isgren, Longo, 2024). Tenuto conto di tale complessità, ci proponiamo in questa sede di riprendere i temi che in modo più ricorrente sono associati alla dimensione sociale della sostenibilità, risultando così tratti comuni alle molteplici definizioni della sostenibilità sociale.

La capacità dei sistemi sociali di costruire connessioni sociali e promuovere senso di appartenenza, fiducia e legami socio-emotivi tra individui e gruppi sociali emerge come fattore rilevante per la sostenibilità sociale (Pieper *et al.*, 2019). Questi legami possono essere rafforzati attraverso vari processi, come la creazione e manutenzione di reti sociali, valori e credenze condivisi, dinamiche di tipo comunitario.

Promuovere la sostenibilità sociale implica riconoscere e affrontare le sfide sociali che le comunità devono affrontare. L'idea di fondo è che, affrontando queste sfide, i sistemi sociali possano diventare più resilienti e meglio attrezzati per assicurare la sostenibilità sociale (Baldwin, King, 2018).

Tali sfide richiamano una vasta gamma di questioni, che nell'insieme restituiscono l'ampiezza e complessità di temi riconducibili ad una prospettiva di sostenibilità sociale (Dempsey *et al.*, 2011). Le principali questioni includono: *l'istruzione e la formazione*, essenziali per lo sviluppo di potenzialità e competenze, anche in ottica di apprendimento permanente; *la giustizia sociale*, che si occupa di garantire a tutti gli individui l'accesso a pari opportunità e risorse, indipendentemente dal loro background o status sociale; *la democrazia locale*, rilevante per promuovere la partecipazione dei cittadini, l'impegno e la responsabilità nei processi decisionali; *la salute e il benessere*, quali elementi essenziali per promuovere la salute fisica, mentale ed emotiva, e garantire che gli individui possano condurre vite soddisfacenti e appaganti; *l'inclusione sociale*, atta a garantire che tutti gli individui si sentano valorizzati e facenti parte della società, indipendente-

mente dalle loro peculiarità; la *distribuzione equa del reddito*, necessaria per garantire che ricchezza e risorse siano distribuite equamente e che tutti abbiano accesso a beni di prima necessità; infine, la *coesione sociale e le organizzazioni comunitarie attive* come fattori essenziali per promuovere la connessione sociale, l'empowerment della comunità e l'impegno civico.

Al fine di “fare ordine” negli elementi, tra loro molto differenziati, che compongono la sostenibilità sociale, appare utile fare riferimento ad una recente revisione sistematica della letteratura ad opera di Nilsson e colleghi (2024), i quali individuano quattro pilastri fondamentali della riflessione sviluppata sulla sostenibilità sociale:

Equità, intesa come equa distribuzione delle risorse, delle opportunità e dei costi tra gli individui, nella società e attraverso le generazioni.

Benessere, nel quale sono ricompresi sia il benessere fisico che quello mentale, con riferimento alle condizioni che lo possono creare.

Partecipazione, vale a dire processi e azioni volti a garantire ai membri della società l'opportunità di partecipare, accedendo ai processi decisionali e influenzando le politiche e la loro attuazione.

Capitale sociale, per ciò che concerne la connessione tra gli individui e con la società, in termini di creazione di relazioni sociali, riconoscimento sociale, solidarietà.

Ciascuna di queste dimensioni contribuisce alla comprensione e alla promozione della sostenibilità sociale nelle sue diverse applicazioni. Tale cornice evidenzia non solo l'importanza specifica di ciascuna dimensione, ma anche la loro interconnessione, sottolineando che i miglioramenti in un'area spesso influenzano positivamente anche le altre.

L'*equità* emerge come una delle componenti più significative della sostenibilità sociale, per il fatto che si riferisce all'accesso alle risorse, alle opportunità e ai servizi essenziali da parte di individui e gruppi indipendentemente dal loro status socio-economico, genere o provenienza etnica. L'*equità* non riguarda solo le risorse materiali, ma si estende anche agli aspetti immateriali come l'accesso ai processi decisionali e ai diritti. Un aspetto cruciale di questa concezione di equità è il riconoscimento che essa opera sia all'interno che tra le generazioni, assicurando che le risorse e le opportunità disponibili oggi siano preservate e accessibili alle generazioni future. Pertanto, l'*equità* non funziona solo come un principio di giustizia nel “qui ed ora”, ma anche come una leva di equilibrio nel tempo e nello spazio.

Strettamente legato al principio di equità è quello di *benessere*, che si concentra sulla qualità della vita degli individui e delle comunità. Il benessere si estende oltre il soddisfacimento dei bisogni primari, come il cibo, l'alloggio e l'assistenza sanitaria, per includere dimensioni più ampie

come la salute emotiva e mentale, la realizzazione personale e la felicità. Il benessere è considerato un aspetto fondamentale della sostenibilità sociale perché riflette la salute e la vitalità complessiva di una società. Quando gli individui hanno accesso ai servizi, alle opportunità di sviluppo personale e ai contesti che supportano sia i loro bisogni fisici che psicologici, è inoltre più probabile che contribuiscano positivamente alle loro comunità. Naturalmente, il benessere non è una condizione statica, ma dinamica che deve essere promossa e coltivata attraverso politiche inclusive, di sicurezza sociale e tramite lo sviluppo di infrastrutture che favoriscano un senso di stabilità e opportunità.

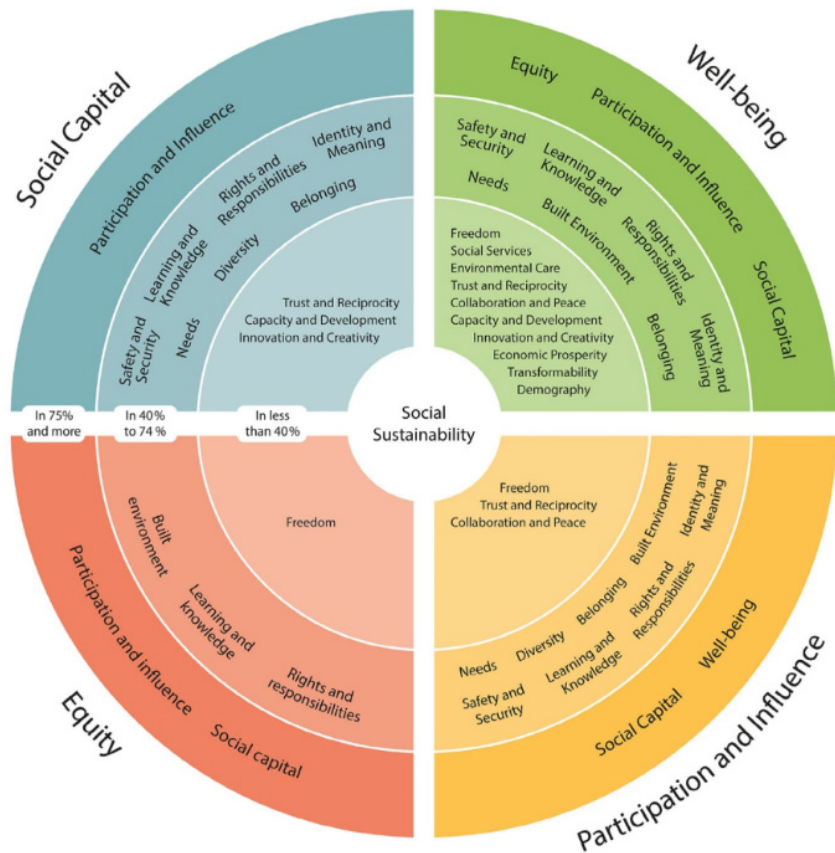
La dimensione della *partecipazione* gioca un ruolo cruciale nell'assicurare che la sostenibilità sociale non sia solo un processo calato dall'alto verso il basso. La partecipazione è essenziale perché offre agli individui e alle comunità la capacità di incidere sulle decisioni che influenzano le loro vite, dallo sviluppo delle politiche alla pianificazione urbana. Tale cornice sottolinea l'importanza di garantire che tutti i gruppi sociali, in particolare quelli emarginati o sottorappresentati, abbiano accesso a questi processi decisionali. L'empowerment rappresenta un fattore chiave in tal senso: una partecipazione efficace richiede non solo l'opportunità di partecipare, ma anche i mezzi e le conoscenze per farlo in modo significativo. Pertanto, la partecipazione non rappresenta soltanto una forma d'inclusione formale e si configura contemporaneamente come mezzo e come fine; essa riguarda la creazione di spazi per una reale influenza, garantendo la trasparenza nella governance e costruendo la capacità degli individui di contribuire alla formazione delle loro comunità e contesti di vita.

Il *capitale sociale*, quarto pilastro individuato dallo studio di Nilsen e colleghi (2024), è strettamente legato sia alla partecipazione che al benessere. Esso si riferisce alle reti, alle relazioni e ai legami sociali che permettono alle persone di vivere insieme in modo efficace e soddisfacente. Il capitale sociale rafforza il tessuto della società costruendo fiducia e cooperazione tra individui e gruppi. Entro tale cornice, il capitale sociale appare essenziale per favorire la coesione sociale e la resilienza: le società con alti livelli di capitale sociale sono meglio attrezzate per affrontare sfide inattese ed eventi perturbanti. Inoltre, il capitale sociale supporta l'equità promuovendo la solidarietà e la responsabilità condivisa, e potenzia la partecipazione favorendo un senso di appartenenza comunitaria e di azione collettiva.

L'interconnessione fra queste quattro dimensioni – equità, benessere, partecipazione e capitale sociale – è piuttosto palese. Per esempio, raggiungere l'equità nella distribuzione delle risorse può migliorare il benessere, mentre un forte capitale sociale aumenta la capacità degli individui di par-

tecipare efficacemente ai processi decisionali. Ciò porta dunque ad evidenziare come la SS richieda un approccio integrato, in cui la promozione di una dimensione rafforza le altre, creando una società più giusta, capace di adattarsi alle mutevoli condizioni sociali, economiche e ambientali.

Fig. 10.1 - La “bussola” della Sostenibilità Sociale. Fonte: Nilsson et al. (2024)



Quanto sin qui riportato è rappresentato graficamente nella cosiddetta “Bussola della Sostenibilità Sociale”. Questo diagramma circolare è suddiviso in quattro quadranti principali, ognuno dei quali rappresenta una dimensione della sostenibilità sociale: Capitale Sociale, Benessere, Equità e Partecipazione.

Ogni quadrante è ulteriormente suddiviso in anelli concentrici, creando una struttura gerarchica di concetti. L’anello più esterno rappresenta la ca-

tegoria generale, mentre gli anelli interni approfondiscono progressivamente i componenti e gli elementi più specifici che compongono la categoria “primaria”.

Un aspetto interessante è che molti concetti appaiono in più quadranti, ribadendo la natura interconnessa della sostenibilità sociale. Ad esempio, “Libertà”, “Fiducia e Reciprocità” sono presenti in contesti diversi all’interno della bussola, mostrando come questi concetti tocchino varie dimensioni della sostenibilità sociale.

10.3. Il capitale sociale nella cornice della sostenibilità sociale

Il capitale sociale emerge come un concetto cruciale e multiforme nel contesto della sostenibilità sociale, sebbene non sempre chiaramente identificato ed esplicitamente definito all’interno di tale cornice. Partendo proprio della “Bussola della Sostenibilità Sociale” (Fig. 1), possiamo osservare che negli studi considerati esso è associato frequentemente (in più del 75% dei casi) a elementi come “Partecipazione e Influenza”, è poi collegato a questioni quali “Diversità”, “Appartenenza”, “Sicurezza e Protezione”, “Apprendimento”, “Diritti e Responsabilità”, “Identità e Significato”. Infine, una componente minoritaria, ma significativa, di studi comprende questioni quali “Fiducia e Reciprocità”, “Capacità e Sviluppo”, “Innovazione e Creatività”.

L’analisi condotta da Nillson *et al* (2024) conferma quanto già evidenziato nella tradizione di studi sul capitale sociale. Il nucleo della riflessione di Putnam (2000) enfatizza proprio come la partecipazione civica sia fondamentale per la creazione e il mantenimento del capitale sociale. Sampson *et al.* (1997), ad esempio, dimostrano come il senso di sicurezza in un quartiere sia strettamente legato alla coesione sociale e alla fiducia reciproca. Il capitale sociale, la coesione sociale e l’appartenenza alla comunità emergono come temi ricorrenti in vari lavori accademici sulla sostenibilità sociale, evidenziando il loro ruolo importante nel raggiungimento di condizioni socialmente sostenibili (Colantonio, 2011; Cuthill, 2010).

In questo contesto, emerge in particolare l’importanza del concetto di capitale sociale inteso come risorsa valoriale, collettiva, aperta e non appropriabile (cfr. capitolo 2), quale leva cruciale per promuovere la coesione sociale, facilitare lo scambio di risorse e informazioni tra gruppi diversi e creare un senso di comunità più ampio ed inclusivo.

Comunità eque, inclusive e sostenibili nel senso più ampio del termine (economicamente e ambientalmente, oltre che socialmente) si configurano come contesti favorevoli a lungo termine per l’attività e l’interazione uma-

na, caratterizzandosi per essere democratiche, diversificate e interconnesse (Bramley, Power, 2009). Al loro interno risultano meno presenti pratiche discriminatorie – quali il razzismo o la xenofobia, tra le altre – che ostacolano la partecipazione significativa degli individui alle questioni economiche, sociali e politiche (Pierson, 2002; Ratcliffe, 2000).

Da questa prospettiva, la sostenibilità – sociale, ma non solo – nelle comunità si associa intrinsecamente al concetto di capitale sociale, contemplando la rilevanza delle relazioni sociali e delle norme di reciprocità.

La sostenibilità trascende così la mera dimensione ambientale o economica, radicandosi profondamente nel substrato sociale della comunità. Essa si manifesta attraverso la creazione e il mantenimento di strutture e processi che favoriscono, come già accennato, l'equità, l'inclusione e la partecipazione attiva di tutti i membri della comunità, indipendentemente dalle loro caratteristiche individuali o di gruppo.

Adottare la prospettiva del capitale sociale nell'osservare le dinamiche relative alla possibilità di raggiungere e mantenere una sostenibilità sociale consente un approccio più olistico e dinamico alla costruzione di comunità sostenibili. Ciò significa riconoscere che il benessere a lungo termine di una società dipende non solo dalla sua performance economica o dalla sua gestione ambientale, ma anche dalla qualità delle relazioni sociali che interessano i diversi gruppi sociali. Allo stesso tempo, richiede un ripensamento delle priorità sociali, economiche, politiche ed ambientali, ponendo al centro del discorso sulla sostenibilità la qualità delle relazioni umane e la capacità delle comunità di collaborare. Questo processo mira, dunque, a superare le “tradizionali” fratture sociali, lottando contro le principali forme di disuguaglianza e i processi di marginalizzazione ed esclusione sociale.

10.4. Conclusioni

La dimensione sociale della sostenibilità ha a che fare con i modelli di vita, gli orientamenti cultural-valoriali, le strutture di interazione e le reti di vincoli ed opportunità che fanno da cornice alle questioni di ordine sia ambientale sia economico, e alle possibilità di uno sviluppo che possa dirsi sostenibile.

Alcuni dei processi che caratterizzano la vita sociale quotidiana in termini di partecipazione, coesione sociale, appartenenza e solidarietà risultano particolarmente rilevanti e richiamano l'utilità della prospettiva teorico-analitica che li legge in chiave di capitale sociale come cultura civica.

L'ampiezza del campo semantico e dello spettro tematico della sostenibilità sociale, tuttavia, se da un lato consente di ricomprendere molti

tratti e sfide della società contemporanea, dall'altro rischia di esporsi al rischio di indeterminatezza. L'accostamento al concetto di capitale sociale mostra la consistenza e la centralità delle dinamiche di tipo sociale in riferimento tanto alla capacità di produrre e mantenere negli specifici contesti di vita e a livello sistemico adeguati livelli di inclusione, equità e coesione, quanto alla influenza che i fattori sociali hanno sugli orientamenti e sulle scelte di tipo economico e ambientale. Allo stesso tempo, l'esigenza di "difendere" la peculiarità e rilevanza della dimensione sociale va assecondata riducendo le ridondanze teorico-tematiche e i rischi di sovrapposizione fra concettualizzazioni contigue entro il campo delle scienze sociali.

In questa prospettiva, appare decisamente prioritario un ulteriore lavoro di tipo analitico-concettuale, affiancato da uno sforzo di traduzione operativa e da un'intensa attività empirica.

Bibliografia

- Axelsson, R., Angelstam, P., & Degerman, E. (2013), Social and Cultural Sustainability: Criteria, Indicators, Verifier Variables for Measurement and Maps for Visualization to Support Planning. *AMBIO*, 42, 215-228, <https://doi.org/10.1007/s13280-012-0376-0>.
- Baldwin, C., & King, R. (2018). *Social Sustainability, Climate Resilience and Community-Based Urban Development: What About the People?* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781351103329>.
- Boulding, K. (1966). The economics of the coming spaceship Earth. In: Jarrett H. (Ed.), *Environmental Quality in a Growing Economy* (pp. 3-14). Baltimore, MD, USA: John Hopkins University Press.
- Bramley, G., & Power, S. (2009), Urban form and social sustainability: the role of density and housing type. *Environment and Planning B*, 36, 30-48.
- Colantonio, A. (2011). Social sustainability: Exploring the linkages between research, policy and practice. In Jaeger *et al.* (Eds.), *European research on sustainable development research* (Vol. 1). Berlin: Springer.
- Cuthill, M. (2010). Strengthening the "social" in sustainable development: Developing a conceptual framework for social sustainability in a rapid urban growth region in Australia. *Sustainable Development*, 18(6), 362-373.
- Deeming, C. (2022), The struggle for social sustainability. In *The Struggle for Social Sustainability* (pp. 291-346). Policy Press.
- Dempsey, N., Bramley, G., Power, S., & Brown, C. (2011). The Social Dimension of Sustainable Development: Defining Urban Social Sustainability. *Sustain. Dev.*, 19, 289-300.
- Eizenberg, E., & Jabareen, Y. (2017). Social sustainability: A new conceptual framework. *Sustainability*, 9(1), 68.

- Foladori, G. (2005). Advances and Limits of Social Sustainability as an Evolving Concept. *Canadian Journal of Development Studies/Revue Canadienne d'études Du Développement*, 26(3), 501-510.
- Isgren, E., & Longo, S.B. (2024). Social sustainability: more confusion than clarity. *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 1-6.
- Jabareen, Y.R. (2006). Sustainable urban forms: Their typologies, models, and concepts. *Journal of planning education and research*, 26(1), 38-52.
- Lee, K. & Jung, H. (2019). Dynamic semantic network analysis for identifying the concept and scope of social sustainability. *Journal of Cleaner Production*, 233, 1510-1524. Available at: <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2019.05.390>.
- Nilsson, C., Levin, T., Colding, J., Sjöberg, S., & Barthel, S. (2024). Navigating complexity with the four pillars of social sustainability. *Sustainable Development*.
- Pieper, R., Karvonen, S. & Vaarama, M. (2019). The SOLA Model: A Theory-Based Approach to Social Quality and Social Sustainability. *Soc Indic Res*, 146, 553-580. <https://doi.org/10.1007/s11205-019-02127-7>.
- Pierson, J. (2002). *Tackling Social Exclusion*. London: Routledge.
- Putnam, R.D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. New York: Simon Schuster.
- Polèse, M., Stren, R.E., & Stren, R. (Eds.) (2000). *The social sustainability of cities: Diversity and the management of change*. Toronto: University of Toronto press.
- Ratcliffe, P. (2000). Is the assertion of minority identity compatible with the idea of a socially inclusive society?. In Askonas P., Stewart A (Eds.). *Social Inclusion: Possibilities and Tensions* (pp. 169-185), Macmillan: Basingstoke.
- Sampson, R.J., Raudenbush S.W., & Earls, F. (1997). Neighborhoods and violent crime: a multilevel study of collective efficacy. *Science*. Aug. 15, 277(5328), 918-24. doi: 10.1126/science.277.5328.918. PMID: 9252316.
- Shirazi, M., & Keivani, R. (2019). The triad of social sustainability: Defining and measuring social sustainability of urban neighbourhoods. *Urban Research & Practice*, 12(4), 448-471. doi: 10.1080/17535069.2018.1469039.
- Vallance, S., Perkins, H.C., & Dixon, J.E. (2011). What is social sustainability? A clarification of concepts. *Geoforum*, 42(3), 342-348.
- WCED, S.W.S. (1987). World commission on environment and development. *Our common future*, 17(1), 1-91.
- Yiftachel, O., & Hedgcock, D. (1993). Urban social sustainability: the planning of an Australian city. *Cities*, 10(2), 139-157.

11. La geografia del capitale sociale: nuove evidenze e prospettive di ricerca

*di Paola Bordandini, Luca Bortolotti, Nicola De Luigi,
Alessandro Martelli, Riccardo Prandini, Mario Trifuoggi,
Marialuisa Villani e Stella Volturo*

Questo libro si inserisce in quella tradizione di ricerca sulla cultura civica degli italiani che ha visto i suoi esordi negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso (si pensi ai lavori di Banfield, 1958 e Almond, Verba, 1963), per poi svilupparsi nel corso di tutto il Novecento con analisi focalizzate sulla cosiddetta “Italia plurale”, studi che hanno superato l’idea di considerare la cultura politica italiana come unica e condivisa, per iniziare a parlare di tre, quattro e perfino di cinque diverse “Italie” (Bagnasco, 1977; Caciagli, 1988; Cartocci, 1987; Tullio-Altan, 1986; Trigilia, 1986).

In questo volume, il capitale sociale è stato interpretato come una risorsa collettiva, valoriale, aperta (“bridging”), indivisibile e gratuita (cfr. Cartocci, 2000), fondata su un senso di obbligazione morale verso gli altri, elemento essenziale per la cooperazione spontanea come per quella organizzata. Una risorsa che permette ai sistemi democratici di funzionare al meglio in termini economici, sociali e politici.

I nostri riferimenti sul piano empirico e teorico sono stati il saggio di Robert Putnam, Robert Leonardi e Raffaella Nanetti pubblicato nel 1993 – “Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy” – e il libro di Roberto Cartocci del 2007 – “Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia”. Obiettivo principale di questo lavoro è stato infatti quello di costruire nuove mappe del capitale sociale in Italia a livello provinciale in quattro punti nel tempo: 2008, 2013, 2018 e 2022. A livello teorico-concettuale, ci siamo poi concentrati sui legami tra capitale sociale, coesione e sostenibilità sociale.

Questo capitolo conclusivo è articolato in due parti. Nella prima, evidenziamo i principali risultati emersi dall’aggiornamento dell’analisi della geografia del capitale sociale in Italia. Nella seconda, ripercorriamo le connessioni teoriche ed empiriche tra capitale sociale, coesione e sostenibilità sociale, suggerendo possibili prospettive di ricerca future.

Per cogliere al meglio persistenze e mutamenti del capitale sociale, abbiamo privilegiato indicatori comparabili nel tempo, riferibili alle due dimensioni classiche del capitale sociale: la partecipazione sociale e la partecipazione politica.

Per la partecipazione sociale, ci siamo focalizzati sulla diffusione delle organizzazioni non profit e sportive e sulla disposizione a donare il sangue. Per la partecipazione politica, ci siamo concentrati sulla propensione ad informarsi attraverso quotidiani non sportivi e sulla partecipazione al voto nelle elezioni politiche ed europee. L'analisi diacronica ha evidenziato nel complesso una leggera crescita degli indicatori connessi alla dimensione sociale, mentre quelli legati alla dimensione politica hanno mostrato un andamento nettamente decrescente.

In relazione agli indicatori, è stata approfondita – sia sul piano semantico sia su quello statistico – la congruenza tra la partecipazione elettorale e gli altri indicatori di capitale sociale. Dalle nostre analisi è emerso chiaramente come l'astenersi dall'andare a votare, in questo particolare periodo storico, non sia necessariamente un segnale di mancanza di senso civico. Questo risultato empirico ci ha portato a costruire due indici distinti di capitale sociale: un indice di capitale sociale classico (che include la partecipazione elettorale) e un indice di capitale sociale “critico” (che la esclude).

La geografia del capitale da noi elaborata attraverso entrambi gli indici di capitale classico e “critico” conferma la persistenza di un divario tra un Nord e un Centro-Nord caratterizzati da più alti livelli di capitale sociale e un Mezzogiorno tradizionalmente meno dotato di questa risorsa. Al di là di questa continuità rispetto al passato, emergono tuttavia anche importanti elementi di discontinuità sia rispetto alla mappa regionale del capitale sociale costruita da Putnam *et al.* (1993), basata su dati raccolti negli anni Ottanta, sia rispetto alla geografia provinciale disegnata da Cartocci (2007) su dati raccolti all'inizio del Duemila.

Si registra innanzitutto una chiara perdita del primato delle regioni ex rosse, superate a partire dal 2008 da Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Val d'Aosta, le tre regioni a statuto speciale del Nord. Dal 2008 al 2022 si osserva anche una progressiva diminuzione del capitale sociale nelle città metropolitane rispetto alle province più piccole della stessa regione. Importanti evidenze si rilevano in particolare a Bologna, Firenze, Milano, Venezia e Genova. L'uso dell'indice di capitale sociale classico o “critico” non altera significativamente questi risultati, sebbene le province della Sardegna si distinguano per un punteggio più alto nell'indice “critico”, mentre le province ex-rosse risultino più compatte nell'indice classico, grazie alla loro tradizione di elevata partecipazione elettorale (con Firenze in testa).

Oltre all'aggiornamento della geografia del capitale sociale – volta a cogliere la consistenza del capitale sociale in questi anni di crisi – in questo volume abbiamo anche esaminato la relazione tra capitale sociale, crescita economica e qualità dei servizi locali.

Come nei lavori di Putnam *et al.* e (soprattutto) di Cartocci, abbiamo rilevato una correlazione positiva e significativa tra capitale sociale e sviluppo economico. Tuttavia, registriamo nelle nostre rilevazioni sia un allentamento di questo legame nel tempo sia segnali di andamenti curvilinei, in cui oltre un certo livello di PIL il capitale sociale tende a diminuire. Milano, ad esempio, pur registrando costantemente il primato di PIL pro-capite provinciale vede una costante riduzione del suo stock di capitale sociale. Questo fenomeno suggerisce che, soprattutto nelle grandi città, la ricerca della crescita economica possa sottrarre risorse (tempo, energie e motivazioni) all'impegno civico e sociale. Un fenomeno che meriterebbe di essere approfondito sia cercando di comprendere le dinamiche della disuguaglianza (e quindi della effettiva distribuzione della ricchezza) sia interrogandosi su quanto e come la sfera economica e le logiche che la caratterizzano influiscano sul capitale sociale.

Abbiamo inoltre analizzato la relazione tra capitale sociale e qualità dei servizi pubblici, osservata costruendo un indice sulla base dei seguenti tre indicatori: efficienza della rete idrica, capacità di organizzare la raccolta differenziata e disponibilità di posti negli asili nido. La forte correlazione positiva rilevata conferma il tradizionale nesso tra capitale sociale e capacità delle istituzioni locali di offrire servizi pubblici efficienti.

Infine, abbiamo valutato l'influenza del capitale sociale, della crescita economica e della qualità dei servizi su tre indicatori di coesione e sostenibilità sociale: la spesa per il gioco d'azzardo (indicatore di isolamento sociale), la qualità della vita delle donne (indicatore di equità e benessere) e la scelta di destinare il 5 per mille al proprio comune (indicatore di attaccamento alle istituzioni locali). I nostri risultati evidenziano il ruolo sempre centrale del capitale sociale in tutte queste dimensioni.

Questo volume sottolinea l'importanza di promuovere misure capaci di rafforzare la partecipazione sociale e politica, al fine di favorire quell'azione collettiva necessaria per affrontare le sfide future in nome del benessere, della coesione, dell'uguaglianza e della qualità della democrazia. La partecipazione politica e sociale facilita infatti da un lato una domanda fatta di beni pubblici più che di benefici particolaristici, mentre dall'altro favorisce la selezione di amministratori capaci di creare istituzioni efficienti, in grado di generare fiducia, suscitare identità e dunque educare alla cultura civica. È la diffusione della cultura civica – e la certezza che anche gli altri vi aderiscano – a rendere razionale per il cittadino il pagamento delle

tasce, il rifiuto della corruzione e del clientelismo o l'adozione di comportamenti responsabili (Bordandini, 2015).

Tuttavia, per alcuni il capitale sociale è un lusso che non ci si può permettere, per altri un'illusione infantile, un residuo di ideologie ormai svanite. Il problema è che senza una vita quotidiana improntata all'apertura e alla corresponsabilità, una democrazia di qualità fatica ad affermarsi (Bordandini, 2015). Una democrazia solida richiede un tessuto sociale fondato su una fiducia interpersonale che vada oltre la cerchia ristretta di legami personali e una fiducia istituzionale capace di sostenere il sistema anche nei momenti di crisi, come quelli economici o pandemici. Ciò significa promuovere politiche in grado di rifondare la cornice delle interazioni quotidiane tra lo Stato e i cittadini, nel segno della buona amministrazione, dell'etica pubblica e della partecipazione politica e sociale.

L'ultima parte del volume analizza le connessioni teoriche e le implicazioni empiriche tra capitale sociale e coesione sociale, nonché tra sostenibilità sociale e capitale sociale.

Come discusso in precedenza, la sostenibilità sociale è un concetto multidimensionale, che si riferisce alla capacità di una società di garantire condizioni di benessere equo e duraturo per tutti i suoi membri, senza compromettere la possibilità delle generazioni future di godere delle stesse opportunità. Negli ultimi decenni, la centralità della sostenibilità sociale nel dibattito accademico e nelle politiche pubbliche è aumentata, parallelamente alla crescente consapevolezza che la sostenibilità non può essere limitata a una questione meramente ambientale o economica.

Entro questa cornice, la coesione e il capitale sociale possono essere considerati due elementi chiave della sostenibilità sociale. La coesione sociale, intesa come il livello di integrazione e solidarietà tra i membri di una società, può essere "misurata" attraverso indicatori quali la fiducia interpersonale, il senso di appartenenza e la riduzione dei conflitti; dunque, con indicatori in parte condivisi con quelli classicamente impiegati per rilevare il capitale sociale "bridging", così come lo abbiamo analizzato in questo volume. Capitale sociale, coesione sociale e sostenibilità sociale non solo sono interconnessi, ma si influenzano reciprocamente: una società con elevati livelli di capitale sociale e coesione sociale risulterebbe anche più sostenibile (Nilsson *et al.*, 2024).

Tuttavia, tali interconnessioni non sono sempre lineari o di segno positivo. Se è vero che una società coesa tende a essere più sostenibile grazie alla presenza di legami sociali solidi e a un forte senso di appartenenza che rafforzano le reti di supporto reciproco, una coesione sociale basata su meccanismi di esclusione può generare effetti opposti. Società che appaio-

no coese internamente possono in realtà escludere gruppi sociali marginalizzati, limitando così la sostenibilità.

Le disuguaglianze sociali giocano un ruolo chiave in questa dinamica (McDonald *et al.*, 2024). Elevate disparità economiche e sociali tendono a erodere la coesione, poiché generano sfiducia, conflitti e una percezione diffusa di ingiustizia con effetti negativi anche sulla sostenibilità. Se il capitale sociale enfatizza la qualità delle relazioni sociali e la loro capacità di generare beni collettivi, non possiamo dunque trascurare l'impatto delle disuguaglianze sociali: quando le risorse e le opportunità per il raggiungimento di una vita dignitosa sono distribuite in modo disuguale, il senso di appartenenza collettiva si indebolisce e il capitale sociale rischia di diventare esclusivo (*bonding* nei termini di Putnam), rafforzando gruppi chiusi piuttosto che generare connessioni trasversali che favoriscono la sostenibilità sociale. In questo quadro la relazione tra le diverse forme di capitale sociale come risorsa collettiva (*bridging* e *bonding*) merita un approfondimento, anche attraverso lo sviluppo di un programma di ricerca che metta al centro le disuguaglianze sociali, intese come disuguaglianze educative, di genere, intergenerazionali e territoriali. Si potrebbe così dare nuova linfa sia a livello teorico sia a livello empirico allo studio del capitale sociale quale risorsa collettiva.

In letteratura, come ricordato sin dall'inizio di questo volume, il dibattito relativo al ruolo da assegnare al capitale sociale e alle forme in cui esso si articola evidenzia quanto sia importante poter disporre di dati che vadano oltre il livello territoriale (meso e macro) e che possano, dunque, integrare a questo il livello micro. Ciò consentirebbe di ricomporre un quadro complessivo in cui il “gioco” fra i tre livelli permetta di interpretare l'andamento del legame sociale tra struttura economico-materiale e struttura culturale, tra attore e sistema, valorizzando la lettura del capitale sociale come variabile dipendente e indipendente.

Le nostre mappe sono “affidabili” perché fondate su dati territoriali che, oltre a non soffrire delle classiche distorsioni tipiche delle indagini campionarie, sono in grado di rilevare i comportamenti effettivi degli individui. I dati territoriali che abbiamo impiegato hanno però il limite di non poter analizzare altre forme di socialità, andare cioè oltre il capitale sociale “*bridging*”.

I risultati sino ad ora ottenuti sono significativi, ma lasciano aperte numerose domande: come si relaziona il capitale sociale inteso come senso civico con le altre forme di socialità? È possibile delineare geografie diverse per il capitale sociale nelle sue forme *bridging*, *bonding* o come *network*? Come intercettare le trasformazioni socio-culturali che intervengono su forme e intensità del legame sociale, cercando al contempo di

guadagnare la più elevata adeguatezza ed esaustività degli indicatori che consentono di osservarle? Quali sono le dinamiche che attivano il capitale sociale (inteso come stock) sulla base delle traiettorie biografiche, delle interdipendenze, della differenziazione dei contesti d'azione e delle scelte situate? Come le diverse forme di socialità influenzano sostenibilità e coesione sociale?

Per approfondire le diverse modalità con le quali una comunità può affrontare il proprio futuro appare dunque necessario adottare una prospettiva di ricerca sia qualitativa sia quantitativa, mettendo in campo strumenti di rilevazione diversi. Questo libro, dunque, non chiude un percorso, ma apre la strada a interrogativi inevitabili che richiedono un ulteriore impegno di ricerca.

Bibliografia

- Almond, G.A., & Verba, S. (1963). *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Princeton: Princeton University Press.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Banfield, E.C. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe: The Free Press.
- Bordandini, P. (2015). La fiducia in Italia. In *L'Italia e le sue regioni* – volume quarto: “Società” (pp. 79-92). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da G. Treccani.
- Caciagli, M. (1988). Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali. *Polis*, 3, 429-457.
- Cartocci, R. (1987). Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 17(1), 3-32.
- Cartocci, R. (2000). Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 30(3), 423-474.
- Cartocci, R. (2007). *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- McDonald, S., Côté, R., & Shen, J. (Eds.). (2024). *Handbook on Inequality and Social Capital*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Nilsson, C., Levin, T., Colding, J., Sjöberg, S., & Barthel, S. (2024). Navigating complexity with the four pillars of social sustainability. *Sustainable Development*. Advance online publication. <https://doi.org/10.1002/sd.2390>.
- Putnam, R., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1993). *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Triglia, C. (1986). *Grandi partiti e piccole imprese: Comunisti e democristiani nelle regioni*. Bologna: Il Mulino.
- Tullio-Altan, C. (1986). *La nostra Italia: arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*. Bari: Laterza.

Appendice. Gli indici di capitale sociale: dati dal 2008 al 2022

di *Luca Bortolotti*

Questa appendice presenta le tabelle con i valori provinciali dei due indici di capitale sociale classico e “critico” nei quattro punti nel tempo da noi rilevati: 2008, 2013, 2018 e 2022. Così come è stato descritto nel capitolo 7, l’indice di capitale sociale classico aggrega i cinque indicatori descritti nei capitoli 3-6 (e trasformati in numeri indici): organizzazioni non profit ogni 10.000 abitanti, organizzazioni sportive ogni 10.000 abitanti, donazioni di sangue ogni 10.000 abitanti tra i 18 e i 65 anni, diffusione dei quotidiani ogni 10.000 abitanti e affluenza elettorale alle elezioni politiche ed europee. L’indice di capitale sociale “critico” esclude l’affluenza alle urne.

Gli indici di capitale sociale derivano dalla media aritmetica degli indicatori espressi come numeri indice, ovvero assegnando valori pari a 100 nel caso in cui la provincia registri un punteggio pari a quello della media nazionale, valori superiori o inferiori sono calcolati proporzionalmente. Per media nazionale si intende la media aritmetica semplice dei punteggi registrati nelle diverse province. In questo modo anche i nostri indici di capitale sociale avranno valore pari a 100 in corrispondenza della media nazionale.

Le province sono 104 nel 2008, mentre negli anni successivi diventano 107 con l’aggiunta di Barletta-Andria-Trani, Fermo e Monza-Brianza.

Tab. A1 - Indice di capitale sociale classico. Valore per provincia in quattro punti nel tempo. Le province sono ordinate in ordine decrescente in base al valore assunto dall'indice nel 2022

Provincia	2022	2018	2013	2008
Bolzano	169.2	159.1	152.9	148.9
Belluno	144.2	139.5	135.0	128.9
Udine	144.1	140.9	140.4	136.6
Cagliari	142.2	138.8	109.0	112.9
Trento	141.1	144.4	139.0	132.2
Trieste	141.0	147.1	141.4	136.2
Gorizia	139.8	139.6	137.4	134.8
Aosta	135.8	140.1	141.5	139.2
Piacenza	135.6	130.9	129.5	126.2
Parma	134.5	129.6	133.5	129.1
Ascoli Piceno	130.9	128.7	127.5	113.5
La Spezia	129.1	121.9	113.8	108.3
Oristano	128.7	111.0	104.7	101.0
Livorno	125.8	122.0	123.7	117.0
Savona	125.7	134.5	130.4	126.0
Cremona	124.7	120.2	116.8	111.0
Pordenone	123.8	124.1	117.6	113.5
Grosseto	122.5	120.6	116.2	112.7
Nuoro	122.2	106.7	106.2	106.5
Pisa	121.6	101.5	104.8	105.9
Lucca	121.3	115.8	113.2	112.1
Ancona	120.0	121.5	120.6	113.2
Ferrara	118.7	116.5	116.5	113.0
Mantova	116.7	118.0	120.5	115.7
Rovigo	114.8	116.9	111.8	114.1
Sondrio	114.4	114.2	111.3	109.0
Biella	113.4	111.5	110.1	109.7
Sassari	113.1	108.6	112.2	125.4
Pesaro e Urbino	112.7	115.7	112.1	106.5
Ravenna	112.6	116.1	119.6	119.4
Macerata	112.0	114.1	115.3	115.9

Tab. A1 - segue

Provincia	2022	2018	2013	2008
Verbano-Cusio-Ossola	112.0	113.3	110.8	110.7
Verona	111.5	111.9	109.9	112.9
Bologna	110.5	108.9	116.5	128.7
Genova	110.5	117.8	129.4	125.2
Arezzo	109.3	103.7	102.1	99.1
Imperia	108.4	110.5	105.9	105.1
Massa-Carrara	108.4	111.3	113.6	108.7
Firenze	107.8	106.2	111.0	117.6
Siena	107.8	119.2	117.8	116.8
Vicenza	107.2	108.0	104.7	103.8
Como	107.1	106.6	104.5	103.6
Bergamo	106.9	106.1	103.9	104.2
Vercelli	105.9	108.6	108.1	106.5
Pescara	105.7	97.9	99.2	100.4
Fermo	105.6	107.2	101.9	–
Perugia	105.1	106.3	112.3	108.3
Cuneo	104.6	107.7	109.3	107.8
Terni	104.4	106.4	108.2	106.8
Padova	104.2	104.7	103.4	103.2
Brescia	103.9	102.8	102.5	103.1
Reggio Emilia	103.3	101.7	101.4	110.2
Rimini	103.1	107.6	113.3	105.6
Treviso	102.9	102.1	101.4	101.4
Novara	102.8	104.6	104.3	100.9
Forlì-Cesena	101.7	99.6	97.6	98.1
Alessandria	100.7	103.1	102.5	101.9
Venezia	100.6	103.5	109.3	111.2
Sud Sardegna	100.4	121.5	93.5	99.7
Pavia	100.3	100.2	101.5	99.8
L'Aquila	99.6	96.4	100.1	93.9
Modena	99.4	97.0	99.6	99.4
Asti	99.1	100.3	103.0	100.6

Tab. A1 - segue

Provincia	2022	2018	2013	2008
Lecco	98.1	99.5	101.4	99.6
Viterbo	96.6	99.1	99.1	95.0
Pistoia	96.0	97.9	101.7	96.3
Rieti	94.4	91.2	96.4	96.8
Torino	93.6	96.0	96.5	95.7
Teramo	90.7	90.6	89.2	90.6
Milano	90.4	93.1	97.1	104.5
Catanzaro	90.4	89.5	84.0	88.7
Ragusa	90.2	90.8	93.1	97.2
Chieti	90.0	90.3	92.1	89.8
Varese	89.4	89.7	92.9	93.1
Campobasso	89.4	92.9	94.2	92.6
Potenza	87.4	87.9	91.5	90.2
Lodi	86.9	89.0	94.8	96.7
Isernia	86.4	91.8	97.5	99.8
Prato	85.2	89.0	92.6	90.3
Roma	83.9	84.7	90.1	94.4
Enna	82.5	74.4	83.1	79.5
Lecce	82.2	82.7	81.9	79.4
Monza-Brianza	78.0	79.0	77.4	–
Matera	77.4	82.2	86.3	85.2
Messina	75.7	73.0	76.2	77.5
Reggio Calabria	75.5	76.6	77.8	78.6
Bari	75.3	74.7	71.2	77.2
Siracusa	74.2	74.5	80.9	79.7
Avellino	72.8	74.0	70.8	77.0
Latina	71.9	78.0	77.7	79.5
Frosinone	71.8	76.8	74.8	70.6
Brindisi	71.6	71.1	73.6	76.8
Caltanissetta	68.5	63.4	67.8	74.0
Benevento	67.9	69.1	72.4	70.9
Palermo	67.8	68.7	73.8	78.7

Tab. A1 - segue

Provincia	2022	2018	2013	2008
Salerno	67.8	68.7	65.5	67.9
Trapani	67.3	65.1	68.0	67.3
Taranto	65.9	68.5	65.9	69.3
Crotone	65.2	64.9	61.5	63.4
Catania	65.0	64.9	72.2	78.7
Foggia	65.0	68.1	69.2	64.8
Cosenza	63.4	65.5	62.1	66.1
Barletta-Andria-Trani	58.7	62.6	59.3	–
Napoli	56.2	55.7	55.2	58.4
Agrigento	55.7	54.6	60.8	68.1
Caserta	55.3	57.1	56.1	55.3
Vibo Valentia	49.3	50.2	67.4	69.1

Tab. A2 - Indice di capitale sociale “critico”. Valore per provincia in quattro punti nel tempo. Le province sono ordinate in ordine decrescente in base al valore assunto dall'indice nel 2022

Provincia	2022	2018	2013	2008
Bolzano	186.9	173.1	166.3	161.2
Belluno	156.9	149.8	145.1	137.3
Cagliari	155.9	153.2	115.4	121.8
Udine	154.4	149.9	149.8	145.5
Trieste	153.2	160.2	153.8	148.0
Trento	151.5	154.1	149.1	141.5
Gorizia	148.9	148.6	146.2	143.2
Aosta	147.2	151.2	153.6	150.7
Oristano	143.0	119.9	112.3	107.7
Piacenza	142.0	136.3	134.9	130.6
Parma	140.5	134.8	139.8	134.9
Ascoli Piceno	135.8	133.4	131.9	115.2
La Spezia	135.7	126.7	116.9	110.4
Nuoro	135.4	114.7	113.9	114.8
Savona	130.6	141.5	136.2	131.4
Pordenone	129.5	129.5	121.5	116.5
Livorno	129.4	124.8	127.1	119.7
Cremona	127.1	121.7	117.5	110.7
Grosseto	126.6	124.0	118.8	114.0
Lucca	126.4	119.1	116.8	115.7
Ancona	123.6	125.3	123.8	115.3
Pisa	122.9	98.5	103.2	105.6
Sassari	120.8	116.5	118.8	137.8
Ferrara	119.6	117.0	117.2	113.4
Mantova	119.3	120.6	123.4	118.0
Sondrio	116.8	116.4	113.2	110.0
Rovigo	116.8	118.8	112.8	115.4
Biella	114.0	111.6	110.6	110.2
Verbano-Cusio-Ossola	113.9	115.4	113.2	112.6
Macerata	113.8	116.4	117.9	118.6

Tab. A2 - segue

Provincia	2022	2018	2013	2008
Genova	113.0	122.4	136.8	133.1
Ravenna	112.1	116.6	120.7	121.7
Verona	111.7	111.8	110.0	114.0
Pesaro e Urbino	111.6	115.8	111.0	105.2
Imperia	111.3	112.8	107.4	106.6
Massa-Carrara	111.0	114.4	117.9	111.6
Bologna	108.3	107.6	116.8	132.6
Arezzo	107.6	101.1	99.6	96.8
Sud Sardegna	107.5	133.0	97.2	105.8
Como	107.0	106.3	104.2	103.1
Fermo	106.3	107.9	101.5	–
Vicenza	106.3	106.6	102.9	102.5
Pescara	105.7	96.3	96.9	99.9
Vercelli	105.3	108.5	108.5	106.5
Siena	104.7	119.9	118.6	118.2
Bergamo	104.3	103.5	101.0	102.0
Firenze	104.1	103.5	110.2	119.5
Terni	103.4	105.8	107.4	105.9
Treviso	102.1	100.3	100.2	100.7
Cuneo	102.0	106.5	108.7	107.7
Padova	102.0	102.2	100.5	101.1
Perugia	102.0	104.0	112.0	107.7
Rimini	102.0	107.5	113.9	105.0
L'Aquila	101.3	97.0	100.1	97.0
Novara	100.7	103.3	103.3	99.7
Brescia	100.3	99.5	99.1	100.5
Venezia	100.2	102.9	110.5	113.0
Reggio Emilia	99.6	98.2	97.3	109.5
Alessandria	99.2	102.3	101.6	101.3
Pavia	98.1	98.3	99.6	97.9
Forlì-Cesena	97.7	95.5	93.0	94.5
Asti	96.8	98.7	102.3	100.3

Tab. A2 - segue

Provincia	2022	2018	2013	2008
Modena	94.7	92.1	95.3	96.2
Ragusa	94.5	94.4	96.5	100.5
Lecco	93.9	96.0	99.0	96.9
Catanzaro	93.6	91.6	84.6	90.2
Viterbo	93.4	96.5	97.2	92.2
Pistoia	92.6	95.4	100.1	93.9
Rieti	90.3	90.9	94.0	93.2
Torino	90.1	92.8	93.2	94.3
Chieti	89.3	88.9	89.7	87.8
Teramo	88.5	88.3	83.7	87.2
Campobasso	87.9	91.3	92.5	92.1
Isernia	86.5	92.2	98.8	99.9
Potenza	86.2	87.0	92.0	88.4
Milano	86.2	89.9	94.6	104.7
Varese	85.6	85.6	90.0	90.7
Enna	82.3	74.1	84.5	79.0
Roma	80.8	82.2	88.0	94.4
Lodi	80.2	83.2	90.2	93.0
Lecce	79.7	80.0	80.1	73.8
Prato	76.4	82.5	87.9	85.7
Matera	76.0	80.5	86.4	82.1
Reggio Calabria	75.2	76.6	78.5	78.9
Siracusa	73.5	74.4	81.9	79.7
Messina	72.0	71.2	75.3	75.6
Bari	70.8	69.5	65.5	71.4
Monza-Brianza	70.0	71.3	69.4	–
Brindisi	68.8	66.8	69.6	70.2
Avellino	67.7	67.9	64.5	70.6
Latina	66.7	73.4	72.5	73.3
Crotone	64.0	62.2	58.0	56.4
Trapani	64.0	62.8	64.7	63.5
Frosinone	64.0	69.7	68.0	61.2

Tab. A2 - segue

Provincia	2022	2018	2013	2008
Palermo	63.9	66.6	72.8	77.8
Caltanissetta	62.9	61.4	64.4	71.5
Salerno	62.3	62.0	58.3	58.8
Taranto	61.7	64.1	61.1	62.8
Benevento	61.3	62.4	66.8	63.7
Catania	60.4	61.8	69.8	76.7
Foggia	60.2	61.4	63.0	58.0
Cosenza	57.6	59.6	56.1	58.9
Barletta-Andria-Trani	52.9	57.5	53.5	–
Napoli	49.8	48.8	48.0	50.1
Agrigento	49.0	50.1	56.8	64.6
Caserta	47.1	48.2	47.7	46.5
Vibo Valentia	41.8	41.9	64.3	66.1

Vite parallele, Ibridazioni e Società Mutagena
a cura di R. Prandini

Ultimi volumi pubblicati:

NIKLAS LUHMANN, *Comunicazione ecologica*. Può la società moderna affrontare le minacce ecologiche?.

MAURO MORUZZI, RICCARDO PRANDINI (a cura di), *Modelli di Welfare*. Una discussione critica.

CHIARA PIAZZESI, *Grammatiche dell'amore*. Studi sociologici sulle relazioni intime.

RICCARDO PRANDINI, LUCIANO MALFER (a cura di), *Welfare aziendale e benessere della persona*. Primo Rapporto sulla politica nazionale Family Audit (disponibile anche in e-book).

FEDERICA SANTANGELO, *La violenza nelle relazioni intime*. La trasmissione intergenerazionale degli abusi contro le donne.

IRÈNE THÉRY, *Il genere del dono*. Origini e alleanze dell'essere-persona.

Open Access

Open Access - a cura di R. Prandini

GIULIO ECCHIA, GIULIA GANUGI, RICCARDO PRANDINI (a cura di), *Verso (Eco)Sistemi di Innovazione Sociale*. Un percorso di capacity building.

GIORGIO BONAGA, GIULIO ECCHIA, RICCARDO PRANDINI, PAOLO VENTURI, *Finanza d'impatto sociale*. Istituzioni, capacity building e governance per l'innovazione.

RICCARDO PRANDINI, GUNTHER TEUBNER, *La (auto)sovversione del diritto: ambiguità e paradossi del sistema immunitario della società*.

RICCARDO PRANDINI, ANDREA BALDAZZINI (a cura di), *Gli impoverimenti delle famiglie con minori durante la pandemia*. Il Laboratorio di Bologna.

RICCARDO PRANDINI, GIULIA GANUGI, *Governance territoriali e politiche di contrasto alla grave emarginazione adulta*. Verso un modello strategico integrato.

RICCARDO PRANDINI, GIANLUCA MAESTRI, ANDREA BASSI (a cura di), *Cibo, stili di vita, salute*. Un'indagine empirica nel territorio della Asl di Reggio-Emilia.

MARTINA VISENTIN, THOMAS HYLLAND ERIKSEN, *Identità instabili*. Vivere in una società incandescente.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



**Management, finanza,
marketing, operations, HR**

**Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche**

**Didattica, scienze
della formazione**

**Economia,
economia aziendale**

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



**Architettura, design,
territorio**

**Informatica, ingegneria
Scienze**

**Filosofia, letteratura,
linguistica, storia**

Politica, diritto

**Psicologia, benessere,
autoaiuto**

Efficacia personale

**Politiche
e servizi sociali**

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 Paola Bordandini. ISBN 9788891719072

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 Paola Bordandini. ISBN 9788891719072

a strong international commitment

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.



Copyright © 2025 Paola Bordandini. ISBN 9788891719072



CONSULTATE IL NOSTRO CATALOGO SU WEB

**www.
francoangeli.it**

- Gli abstract e gli indici dettagliati di oltre **12.000 volumi** e 30.000 autori.



- I sommari dei fascicoli (a partire dal 1990) di oltre 90 riviste.

- La newsletter (via e-mail) **delle novità**.
- Il calendario di tutte le **iniziative**.
- La possibilità di **e-commerce** (per acquistare i libri o effettuare il download degli articoli delle riviste).

- Il **più ricco catalogo** specializzato consultabile in modo semplice e veloce.

- **Tutte le modalità di ricerca** (per argomento, per autore, per classificazione, per titolo, full text...) per individuare i libri o gli articoli delle riviste.



- FrancoAngeli è la **più grande biblioteca specializzata** in Italia.
- Una gamma di proposte per soddisfare le esigenze di aggiornamento degli studiosi, dei professionisti e della **formazione universitaria e post-universitaria**.

Geografie del capitale sociale

La ricerca presentata in questo volume è stata realizzata nell'ambito del partenariato esteso PNRR Growing Resilient, Inclusive and Sustainable (GRINS), che mette a disposizione della comunità politica, economica e scientifica dati per l'elaborazione di analisi territoriali, politiche pubbliche e interventi a livello locale e nazionale. Il volume approfondisce i temi del capitale sociale, della coesione e della sostenibilità attraverso dati provinciali originali.

I risultati confermano l'influenza positiva che la cultura civica continua ad avere sullo sviluppo economico, sulla qualità del governo e sul benessere collettivo. Ma evidenziano anche una dinamica inattesa: proprio in quelle aree tradizionalmente considerate roccaforti del civismo, emergono segnali di impoverimento della partecipazione che interrogano la continuità e la compattezza delle "tradizioni civiche" insieme agli scenari, solitamente dati per scontati, di una coesione e sostenibilità sociale non problematiche.

Per la prima volta, le mappe geografiche del capitale sociale italiano sono analizzate in chiave diacronica, offrendo uno strumento originale per comprendere dove questa risorsa si rafforza, dove declina e perché. Il messaggio è chiaro: politiche pubbliche efficaci non possono limitarsi a ricostruire condizioni materiali di crescita, ma devono anche promuovere un impegno civico diffuso a tutela della sostenibilità, della coesione e del bene – e benessere – comune.

Paola Bordandini insegna Sistema politico italiano, Metodologia della ricerca politica e sociale e Strumenti per la ricerca e la rilevazione delle opinioni presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università Alma Mater di Bologna. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la cultura politica, il capitale sociale, la fiducia e le trasformazioni dei partiti politici.



FrancoAngeli
La passione per le conoscenze
